

ISTORIA CIVILE
DEL REGNO
DI NAPOLI
DI
PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO.

Con accrescimento di Note, Riflessioni, e Medaglie, date e fatte dall' Autore, e con moltissime Correzioni e Citazioni di nuovo aggiunte, che non si trovano in tutte le altre precedenti Edizioni.

Prima Edizione in Ottavo.

TOMO DECIMOQUARTO.





NAPOLI
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER.
MDCCLXX.

Con Licenza de' Superiori.



TAVOLA

DE' CAPITOLI

Contenuti nel Decimoquarto Tomo.

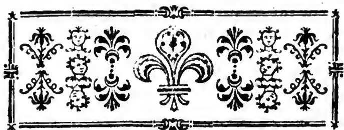


LIBRO XXXV. 145.

Duca

e si

Fine della Tavola.



ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO TRIGESIMOQUARTO.



E nozze del Re Filippo II. con la Regina Anna sua nipote, ancorchè fossero state celebrate in Ispagna con magnifica pompa, e grande allegrezza, non è però che a' più savj non recassero maraviglia insieme ed indignazione. Stupivano, come dice il Presidente Tuano (*a*), come un Re reputato cotanto saggio, senza necessità che lo stringesse, senza che da quelle avesse potuto promettersi qualche buon frutto per lo bene della pace, senza speranza di stendere il suo

(*a*) Tuan. *lib.* 47. *Hist.*

Imperio, e dalle quali niuno emolumento, e molto d' invidia poteva ritrarne, l' avesse contuttociò cotanto ambite e desiderate. Si scandalezzavano ancora del pessimo esempio che e' diede, d' aver voluto, essendo il primo fra' Principi Cristiani, prendersi con dispensazione del Papa per moglie la figliuola d' una sua sorella. E ben l' evento il dimostrò, poichè quest' esempio, che cominciò da lui, si vide poi nella sua famiglia ripetuto nel 1580. da Ferdinando d' Austria figliuolo dell' Imperador Ferdinando, il quale prese per moglie Anna Caterina, figliuola di Guglielmo Duca di Mantova, e d' Eleonora sua sorella (*a*). Ma ciò che portò in appresso maggiore scandalo, si fu che dapoi quest' istesso si vide esteso nella Nobiltà, e dalla Nobiltà in fine arrivato non senza indignazione de' buoni insino alla plebe (*b*). Ma che che ne sia, da questo matrimonio, il quale fu dopo dieci anni disciolto per la morte della Regina, nacque il Re *Filippo III.* che gli fu successore al Regno; poichè sebbene quattro figliuoli avesse da lei generati, due, cioè Ernando, e Giovanna ancora infanti premorirono alla madre, e l'altro D. Diego, ancorchè

(*a*) Tuan. *lib. 71. in fin. tom. 2.*

(*b*) Tuan. *lib. 47. Pessimo exemplo in principe orbis Christiani familia inchoato, & inde ad nobilitatem, & a nobilitate ad plebem usque se extendente.*

chè sopravvivesse a lei, morì non molto dapoi nell' età d' otto anni, rimanendo in vita sol Filippo che gli fu erede.

Intanto per la morte del Duca d' Alcalà avea preso secondo il costume il governo del Regno il Consiglio Collaterale, al quale presedeva allora il Marchese di Trivico; ma lo tenne pochi giorni, poichè giunta la novella della morte al Cardinal di Granvela che si trovava in Roma, questi per la facoltà che teneva dal Re, portossi subito in Napoli. Per gli avvisi continui, che teneva il Re Filippo dell' infermità del Duca, e che poca speranza poteva a lungo andare aversi di sua salute, faceva trattenere il Granvela in Roma con ordine, che seguendo la di lui morte tosto si portasse in Napoli al governo di quel Regno, siccome sollecitamente eseguì; onde giunto a' 19. Aprile di quest' anno 1571. fu ricevuto nel Molo con la solita pompa del Ponte, e con molta espettazione, come un uomo assai rinomato per savizza e prudenza (*a*); il cui governo saremo ora a raccontare.

(*a*) Summ. *t.* 4. *pag.* 363. Parrino *nel Duca d' Alcalà*; *e nel Card. Granvela*.

C A P. I.

Del Governo di D. Antonio Perenotto Cardinal di Granvela , *e de' più ſegnalati ſucceſſi de' ſuoi tempi: ſua partita, e leggi che ci laſciò.*

QUeſto Miniſtro , di cui altrove abbiamo ragionato ſotto il nome del Veſcovo d' Arras , fu figliuolo di Niccolò Perenotto Signor di Granvela , Borgognone di naſcimento, e primo Conſigliero dell' Imperador Carlo V. Nella ſua giovanezza eſſendoſi dato allo ſtudio delle ſcienze , riuſcì in quelle aſſai rinomato ; onde col favore dell' Imperador Carlo V. per la ſua letteratura, e per li meriti del padre fu fatto Veſcovo d' Arras nel Paeſe d' Artois . Per la ſua grande attività e savviezza fu poi impiegato nell'Ambaſcerie d' Inghilterra e di Francia ; ed entrò in tanta grazia e ſtima di Ceſare, che quando rinunziò al Re Filippo ſuo figliuolo la Corona , gli diede per guida queſto Prelato , per la buona condotta del ſuo Regno. Fatto poi Cardinale, ed Arciveſcovo di Malines , ebbe il peſo degli affari più gravi de' Paeſi Baſſi ſotto il governo della Ducheſſa di Parma ſorella naturale del Re ; ma entrato in odio di que' Popoli , i quali mal ſoffrivano il ſuo rigore , che non ben conveniva uſare in que'

tempi

tempi cotanto difficili, riputò bene il Re Filippo richiamarlo in Iſpagna alla ſua Corte. Quivi per la grande capacità che avea delle coſe di Stato, fu impiegato ne' negozj più gravi e rilevanti della Monarchia (*a*). Paſsò poi in Roma, dove come s' è detto, era dal Re trattenuto, affinchè poco ſperandoſi della ſalute del Duca d' Alcalà, poteſſe paſſar ſubito, come fece, al governo del Regno.

Niun' altra più tormentoſa cura agitava in queſti tempi l'animo di queſto Vicerè, e de' Napoletani, quanto i continui timori per le ſcorrerie del Turco; onde per prevenirle biſognava rivolgere ogni ſtudio, ed ogni penſiero. Non vi erano più ſoſpetti di ſpedizioni d' altri Principi: molto meno dalla Francia, cotanto allora occupata ne' ſuoi proprj mali e rivoluzioni. Non ſi temevano moti interni, e le Provincie libere da' fuorusciti erano tutte tranquille e pacate. Solo tenevano in agitazione le minaccie, e le frequenti ſorpreſe, che nelle noſtre marine facevano i Turchi implacabili e fieri noſtri nemici.

Si aggiungeva ancora un altro faſtidioſo penſiero. Il Re Filippo, oltre la guerra che per difeſa de' ſuoi Stati d' Italia era obbligato mantenere col Turco, ſi vide in queſti tempi per una condotta molto rigida e borioſa

(*a*) Thuan, *l.* 84. *Hiſt.* Pallavic. *l.* 15. *c.* 6. *n.* 4. Fleury *Hiſt. Eccl. l.* 177. *nu.* 91. Parrino *Teatr. de' Vicerè.*

sa de' suoi Ministri intrigato in un'altra guerra non meno fiera e crudele, che dispendiosa ne' Paesi Bassi, ove per sostenerla non vi era denaro che bastasse. La Spagna cominciava a perdere le sue forze, e tuttavia s'andava desolando per li tanti Presidj, che nelle proprie Città, ed altrove manteneva, come nella Sicilia, nel nostro Regno, nel Ducato di Milano, e sopra tutto in Fiandra, dove oltre i Presidj dovea mantenere numerosi eserciti armati. Vedevasi desolata ancora ed esausta per le tante Colonie, che si mandavano nell'Indie: per la poca attitudine degli Spagnuoli di proccurare ne' loro Porti traffico e commercio, e molto meno nelle sue Città mediterranee: per la minor cura che i suoi naturali prendevansi dell'agricoltura, tanto che i loro terreni, ancorchè ampj e feraci, e per la rarità de' coloni, e per la poca inclinazione che vi aveano, non erano coltivati a bastanza. Da ciò nasceva un'estrema penuria di denaro, e la mancanza delle forze per supplire a tante spese. Per queste cagioni il Re Filippo dovendo sostenere il peso di tanta guerra, cominciò a dar di mano a' fondi del suo regal patrimonio, a vendere le gabelle, ad impegnare le dogane, e tutti gli altri emolumenti delle supreme sue regalie agl'Italiani, ed in particolare a' Genovesi, a' quali per gl' impronti fattigli di rilevantissime somme pagava grossissime usu-

re

re (*a*). Quindi per soddisfare anche a' creditori cominciarono le distrazioni delle Città e Terre de' Regni di Sicilia e di Napoli, e ad esporsi venali gli onori ed i titoli di Contado, di Marchesato, di Ducato, insino a quello di Principato, proccurando con questi nomi senza soggetto, e con queste vane apparenze, niente dando di fermo e di stabile, nel miglior modo che poteva quietare i creditori, dando ombre ed onori in vece di denari.

Si aggiungeva che gli Spagnuoli per sostenere le guerre, che il Re Filippo teneva accese fuori della Spagna, in Fiandra, ed in Italia, non permettevano che uscisse fuori di Spagna un soldo, nè contribuivano a cosa veruna, ma solo contribuivano alle spese, che bisognavano per difesa de' loro proprj confini. Le miniere e le fodine dell' Indie erano quasi ch' esauste e mancate per loro avarizia, e molto più per non sapersene ben servire. Dalla Fiandra non vi era che sperare, ardendo ella d' una crudele e fiera guerra, e posta in iscompiglio, impedito ogni commercio, appena le forze di quelle Provincie bastavano agli stipendj de' soldati che ivi militavano. A tutto ciò s' aggiunse alcuni anni dapoi la guerra di Portogallo, per la quale pure il nostro Reame fu costretto far donativi, ed il

A 4 Re

(*a*) Tuan. *Hist. lib.* 51. *pag.* 1061.

Re a profeguire vie più che mai le alienazioni del fuo regal demanio, e gli emolumenti delle fupreme fue regalie.

Il Regno di Napoli perciò era fopra tutti gli altri riferbato per fupplire a tante fpefe. Quindi le premure, e continue dimande di donativi e taffe: quindi in decorfo di tempo fi venne a tale eftremità, che vendute le gabelle, impegnati i dazj, le dogane, e tutto, al Re poco rimaneffe. Onde avvenne, che dovendofi all' incontro fupplire a' pefi, che porta feco la confervazione del Regno, s' imponeffero nuovi pefi e gabelle, e che i noftri Cittadini fi compraffero le proprie catene da non poterfene mai profciogliere: che fi foffero le Signorie, e' Feudi, e' Titoli pofti in ludibrio, e conceduti non per merito di virtù, ma per denaro; e che ne nafceffero in fine que' tanti mali e difordini, che fi noteranno ne' feguenti libri di queft' Iftoria.

Fra le principali cure adunque, che anguftiavano i noftri Viceré, non era meno di quella del Turco confiderabile quefta, vedendofi fpeffo premuti dalle preffanti richiefte del Re di proccurar da quefto Reame denari per foftenere le tante guerre. Nè erano agitati meno dalle faftidiofe cure, che gli Ecclefiaftici lor davano per le forprefe, che fi tentavano fopra la Giurifdizione del Re, e fue Regali Preminenze.

Il Cardinal di Granvela intanto venuto al governo

governo di queſto Regno, per quanto la ſua condizione, e quella di queſti tempi comportavano, non traſcurò in tutte e tre queſte occorrenze d' impiegarvi tutti i ſuoi talenti, e tutto il ſuo vigore e prudenza.

La Potenza Ottomana in queſti tempi eraſi reſa formidabile e tremenda non meno a' Principi vicini, che a' remoti, e l' Italia era in pericolo di cadere nella ſua ſervitù. Quindi i più gran ſenſati politici, e coloro che più a dentro penetravano le forze di sì potente nemico, e l' eſtenſione ſmiſurata del ſuo Imperio, non tralaſciavano eſclamare co' Principi Criſtiani per ſcuotergli dal lungo ſonno, e facendo lor vedere così da preſſo i loro pericoli, gl' incoraggivano ad una glorioſa unione per reprimere tanta potenza. Infra gli altri leggiamo tra le opere di Scipione Ammirato (a) un lungo diſcorſo drizzato a' Principi della Criſtianità, dove loro fa tutto ciò vedere, animandogli alla lega. Ma niuno fu di ciò più zelante e caldo del Pontefice Pio V.. il quale dopo varie Legazioni conchiuſe quella famoſa Lega, della quale fu eletto Generaliſſimo *D. Giovanni d' Auſtria* figliuol naturale dell' Imperador Carlo V. il quale, ancorchè giovane di ventun' anno, avea però dato gran ſaggio del ſuo valore contro

(a) Ammirato *Opuſc. Diſc.* 8.

tro i Mori nel Regno di Granata (a).

Giunse questo Principe in Napoli a' 9. d'Agosto di quell'anno 1571. dove dal Cardinal di Granvela fu ricevuto con molti segni di stima, e da' Napoletani con quegli onori, che ad un tanto personaggio si convenivano. S'unirono alla sua armata le Galee di Sicilia e di Napoli, ed oltre molti Signori Spagnuoli vollero seguirlo in così celebre espedizione i primi Baroni, e molti Nobili della Città, e del Regno. I Turchi dall' altra parte scorrevano con una potentissima armata l' Arcipelago, e dopo avere saccheggiate le Città di Budua, Dolcigno, ed Antivari, erano passati sino a vista di Cattaro. Perchè dunque non s'inoltrassero maggiormente in quel Golfo, sollecitando il Pontefice, ed i Veneziani l'unione dell' Armata, partì D. Giovanni da Napoli nel vigesimo giorno d'Agosto, e giunse a' 24. a Messina, dove trovò le Galee del Papa, e de' Veneziani, alcune de' Genovesi, e tre de' Maltesi, ed altrettante di Savoja. S' intese poco dapoi la perdita di Famagosta, onde fu determinato senza perder più tempo di combattere coll'inimico: ciò che essendosi parimente risoluto da' Turchi, si posero con questo proposito le due Armate alla vela, senza che l' una sapesse il pensiero dell'altra. Così

(b) Thuan. *l.* 49. *Hist.* Stor. di Notar Castaldo *l.* 4. Summ. *t.* 4. *l.* 11. *c.* 1.

Così andavansi scambievolmente rintracciando, finchè il settimo giorno d' Ottobre furono a vista, e s' incontrarono, mentre i Cattolici uscivano dagli scogli de' Curzolari, ed i Turchi dalla punta delle Peschiere, che i Greci chiamano Metologni. Vennero le due Armate con uguale ardire al cimento, e dopo un ostinato combattimento riuscì a' nostri disfare l' armata nemica, con inestimabile loro perdita e scorno. Questa fu quella famosa vittoria, che accaduta nella prima Domenica di Ottobre, nella quale i Frati Domenicani solevano con processioni celebrare il *Rosario*, diede occasione al Pontefice Pio dello stesso Ordine, ed a Gregorio suo successore, in memoria di così gloriosa giornata d' istituire per tutto l' Orbe Cattolico una festa solenne del *Rosario*, da celebrarsi ogni anno in quel dì: la quale vediamo mantenuta fino a' tempi nostri con molto maggior pompa ed apparato; e fu ancora occasione d' essersi eretti poi in Napoli Tempj ed Ospedali sotto il titolo di S. Maria della *Vittoria*.

La sconfitta fu considerabile; poichè oltre la prigionia del Bassà, e degli altri Generali di conto, di un' Armata di poco meno di 300. vele appena ne scamparono 40. ne rimasero più di 100. affondate, ed altrettante in potere de' vincitori. D. Giovanni fece ritorno in Italia, ed entrato trionfando in Messina, quivi si trattenne, proseguendo gli al-

altri Capitani il lor cammino verso Napoli, dove a' 18. del seguente mese di Novembre approdarono, conducendo prigioni Maometto Sangiacco di Negroponte, con due figliuoli d' Alì Capitan Generale del Mare rimaso estinto nella battaglia. Il Bassà col minore de' due fratelli, giacchè l'altro morì in Napoli di cordoglio, furono condotti in Roma al Pontefice, e rinchiusi nel Castel di S.Angelo, furono cortesemente trattati (*a*).

L' anno che seguì 1572. non fu cotanto prospero a' Collegati, siccome ognuno si prometteva da questa vittoria; poichè i sospetti che s' aveano, di potersi accendere una nuova guerra colla Francia per le rivoluzioni di Fiandra, non permisero al Re Filippo, ed al suo Capitano D. Giovanni di soccorrer tanto i Collegati, quanto sarebbe convenuto (*b*). S' aggiunse ancora la perdita del Pontefice Pio, il quale nel primo di Maggio di quest' anno trapassò (*c*). Successegli nel Ponteficato Ugo Buoncompagno, detto *Gregorio XIII.* il quale sebbene avesse non minor desiderio del suo predecessore per la continuazione della Lega, contuttociò e per esser nuovo all' impresa, e perchè i Turchi sfuggivano ogni incontro di combattere, si passò l' anno senza far

(*a*) *Vid.* Tuan. *L.*50. *Hist.* Summ. *t.*4. *l.* 11. *c.* 1.
(*b*) Summ. *loc. cit.*
(*c*) Tuan. *Hist. lib.*51. *pag.* 1057.

far que' progressi che si credevano (*a*).

Intanto per la morte del Pontefice Pio essendo convenuto al Granvela portarsi in Roma al Conclave, rimase *D. Diego Simanca Vescovo di Badajos* per Luogotenente del Regno. Ma pochi giorni durò la sua amministrazione, perciocchè seguita a' 13. di Maggio l'elezione del nuovo Pontefice Gregorio, ritornò il Cardinale in Napoli a' 19. del medesimo mese a ripigliarne il governo, insieme con le fastidiose cure; poichè appena giunto, fu duopo spedire a Messina la squadra delle Galee del Regno con gli Spagnuoli della guarnigione di Napoli, e cinquemila Italiani comandati da D. Orazio Acquaviva figliuolo del Duca d'Atri per opporsi a' Turchi. S'avviarono parimente da Napoli molti Nobili venturieri di diverse Nazioni, fra' quali ve ne furono settanta Napoletani sotto il comando del Duca d'Atri lor Generale. Intanto avanzandosi la stagione, e fatti certi i nostri della resoluzione de' nemici di non combattere, D. Giovanni d'Austria nel mese di Novembre di quest'anno ritornò in Napoli, dove in quell'inverno fu trattenuto in continue feste e giuochi di tornei, giostre, e barriere; finchè approssimandosi la primavera del nuovo anno non convenne pensare agli apparecchi d'una nuova espedizione (*b*).

Men-

(*a*) Summ. *loc.cit.* Murat. *an.* 1572.
(*b*) Parrino *Teatr. de' Viceré*.

Mentre D.Giovanni col Cardinal di Granvela erano in questo nuovo anno 1573. tutto intesi di fornire l' armata del bisognevole per continuar l' impresa in Levante, s' intese che per la mediazione del Re di Francia i Veneziani aveano conchiusa la pace col Turco con vergognose condizioni: ciò che recò sommo rammarico al Pontefice Gregorio, e non picciola gelosia al Re Filippo, il quale vedendo che gli Ottomani s' affaticavano non poco per far cadere la Corona di Polonia sopra la testa del Duca d' Angiò fratello del Re di Francia, dubitava non i Veneziani, e' Francesi si collegassero contra di lui. I Veneziani per iscusare co' Collegati il fatto mandarono suoi Ambasciadori al Pontefice, ed al Re Filippo, rappresentando loro la necessità che gli avea costretti alla pace (a).

Il Re pubblicata che fu questa pace, non volendo tener oziose le sue armi, tosto si rivolse alle cose d'Affrica, cotanto alla Spagna unite; onde comandò a D. Giovanni d' Austria di far l' impresa di Tunisi. Partissi questo Principe da Napoli colla sua armata verso Messina, dove in due giorni approdò; indi proseguendo il suo cammino giunse alla Goletta. Quivi posti a terra i suoi soldati, per cammin dritto s' avviò verso Tunisi, della qual Città (essendo sfornita di presidio) si rese tosto padrone senza combattere: ma non per que-

(a) Tuan. *tom.2. lib.55. in princ.*Murat. *an.* 1573.

questo la risparmiò dal sacco, che vi diedero i suoi soldati; ed avendo disegnato di costruire ivi una nuova fortezza, come fece, vi lasciò con titolo di Vicerè Maometto figliuolo d' Assano, cugino d' Amida, e fece prigioniero Amida, meritamente sospetto agli Spagnuoli, e più sospetto a' Turchi, e mal veduto da' Tunesini per avere con grande scelleratezza ammazzato Assano suo zio. Mandò in Palermo prigioniero Amida con due suoi figliuoli, il quale per via avendo inteso, che Maometto suo cugino cotanto da lui odiato era stato lasciato per Vicerè di quel Regno, venne in tanta rabbia, che se non era impedito da Amida suo figliuolo, voleva dalla Galea che lo portava, buttarsi in mare. Intanto, per maggiormente porre in sicurezza quel Regno, Biserta fu anche presa; ed avanzandosi la stagione, essendosi approssimato l' inverno, D. Giovanni tornò in Sicilia, donde si restituì a Napoli, dove fece condurre Amida co' suoi figliuoli, che fece porre nel Castello di S.Ermo sotto sicura custodia (*a*). Narra il Presidente Tuano (*b*), che nel seguente anno 1574. essendosi egli accompagnato con Paolo de Foix, mandato in Italia a render le grazie a' Veneziani, al Pa-

(*a*) Summ. *t.*4.*l.*11. *c.*2. Parrino *nel Card.di Granvela* Murat. *an.* 1573.

(*b*) Tuano *lib.*57.*pag.*48.

Papa, ed agli altri Principi d' Italia, che aveano mandato loro Ambasciadori in Francia a congratularsi col Re del nuovo Principato di Polonia di suo fratello, dopo avere scorse le Città più cospicue d' Italia venne anche in Napoli: dove giunto, ebbe vaghezza di vedere questo Amida co' suoi figliuoli. Fu da quel Castellano cortesemente introdotto, e vide esser un uomo molto vecchio, e siccome dall' aspetto potè egli conghietturare, s' accostava agli ottanta anni; ed avendo al Castellano con molta curiosità dimandato de' costumi di colui, gli disse, che ancorchè fosse così vecchio, non perciò s' asteneva ogni notte di dormire con una Mora sua concubina. Di que' due suoi figliuoli amava il più brutto, ch' era anche zoppo, ritenendolo sempre seco nella sua camera: odiava l' altro, ancorchè molto avvenente e spiritoso, al quale, entrato perciò in somma grazia degli Spagnuoli, se gli permetteva andar libero per la Città, cavalcare, ed armeggiare; e se le cose non si fossero dapoi mutate, era stato disegnato successore di Maometto suo zio nel Viceregnato di Tunisi, che si credeva poter lungamente durare sotto la Monarchia di Filippo.

Ma tosto andar vote sì belle speranze; poichè nell' istesso tempo che per lo ritorno di D. Giovanni, e per la nascita del primogenito del Re, Ernando, si facevan celebrare in

Na-

Napoli dal Cardinal di Granvela pompose feste con giuochi di Tori, di Caroselli, e di Lancie, s' intese che i Turchi scorrendo vie più formidabili i nostri mari, s' erano avvicinati al Capo d' Otranto, ed aveano saccheggiata la picciola Città di Castro; ed in questo nuovo anno 1574. avendo discacciati i nostri da Tunisi, s' erano impadroniti di quel Regno. Poichè a' 23. Agosto di quest' anno caduta in lor mani la Goletta, presero la Città di Tunisi con la Fortezza quivi innalzata da D. Giovanni, la quale fu da' medesimi superata a' 13. di Settembre colla prigionia di Pietro Portocarrero, e di Gabrio Sorbellone; e demolirono tosto amendue queste Piazze da' fondamenti, per torre a' nostri la speranza di riacquistarle. Ed ecco il fine di tanti travagli sostenuti per questo Regno di Tunisi, che conquistato da Carlo V. e mantenuto con tante spese e travagli per lo spazio di quaranta anni dal Re Filippo suo figliuolo, finalmente si perdè senza speranza di poterlo più riacquistare (*a*).

Queste fastidiose cure resero il governo del Cardinal di Granvela assai travaglioso; poichè a riparare i mali, che da sì potente nemico si temevano, bisognò usare tutta la sua vigilanza e provvidenza. Egli fu il primo, che pose in effetto nel Regno la nuova milizia detta del *Battaglione*, istituita dal Duca d'Al-

(*a*) Summ. *loc. cit.* Parrino *loc. cit.* Murat. *an.*1574.

d' Alcalà suo predecessore (*a*). Era quella composta di soldati, che a proporzione de' fuochi eran tenute l' Università del Regno somministrare: non aveano soldo in tempo di pace, ma solo alcune franchigie; ed in occasione di guerra tiravano le paghe, come tutti gli altri. Il lor numero era considerabile, arrivando a venticinque, e talora a trentamila persone: aveano i loro Capitani, ed altri Ufficiali minori. Ma ora di questa milizia appena sono a noi rimasi vestigj. Non abbiamo più soldati, tutti siamo pagani, e la milizia è ora ristretta negli stranieri che ci governano: in mano di costoro sono le armi, ed a noi solamente è rimasa la gloria d' ubbidire.

Per somministrar le spese a tanti bisogni era duopo, che da dovero vi si pensasse. Premeva il Re al Cardinale, e lo richiedeva spesso di sovvenzioni e donativi. Il Vicerè per adescar i popoli, e trovar modo di ricavargli dal Regno senza molta lor difficoltà e ripugnanza, fece dar prima esecuzione a tutte le Grazie e Privilegj, che nell'anno 1570. furono dal Re Filippo conceduti alla Città, ed al Regno (*b*). Poi avvalorato dalla presenza di D. Giovanni d' Austria, avendo insinuato a' Baroni il bisogno della guerra, che da

(*a*) Summ. *t.4. pag.* 364. Parrino *nel Card.Granvela*.
(*b*) Parrino *loc. cit.*

da dura necessità costretto era d'uopo sostenere contro un sì formidabile nemico, che minacciava porre in servitù il Regno, fece nel primo di Novembre del 1572. convocare in S. Lorenzo un general Parlamento, nel quale intervenne per Sindico Cesare di Gennaro Nobile di Porto, e si fece un donativo al Re d'un milione e centomila ducati *(a)*. Avutosi dapoi l'avviso della perdita di Tunisi e sue Fortezze, di nuovo per soccorrere il Re fu unito nel 1574. un altro Parlamento, ove fu Sindico Gianluigi Carmignano Nobile di Montagna, e si donò al Re un altro milione e dugento mila ducati *(b)*. Fu fama, che D. Giovanni pretendendo anche per se un particolar dono dalla Città, il Cardinale commiserando la strettezza de' Napoletani avesse destramente impedito, che non gli si fosse fatto; e che perciò nascessero fra loro que' disgusti, che partorirono la chiamata del Cardinale in Ispagna, come diremo. Cotanto afflissero queste spedizioni di Tunisi, e queste guerre contra i Turchi i Napoletani. Narra il Summonte *(c)* Scrittor contemporaneo a questi successi, che per mantenere la Fortezza della Goletta costava a Napoli prezzo di sangue, poichè ogni volta che in questa Cit-

B 2 tà,

(a) Summ. *tom.4. lib.11. fol.* 393.
(b) Summ. *t. 4. pag.* 399.
(c) Summ. *t. 4. pag.* 398.

tà era penuria di qualsivoglia sorte di roba; tutta la colpa si attribuiva al mantenimento di questa Fortezza; e perciò se s' alzava il prezzo de' grani, se incariva il vino, se non si trovavano salami, e l'olio si pagava a caro prezzo, tutto si diceva avvenire per essersi fornita la Goletta, e così di tutte le altre cose del vitto umano, e per insino i carboni incarivano, talchè pareva che questa Fortezza inghiottisse ogni cosa; poichè per ingordigia de' Ministri tiranni tutte le cose si mandavano fuori di questa Città sotto pretesto di servire alla Goletta, ma poi altrove si portavano.

Ebbe in fine il Cardinal di Granvela, come successore dell' Alcalà, a sostenere anch' egli, ed opporsi all' intraprese della Corte di Roma sopra la giurisdizione e preminenze del Re. Proseguiva ella con tenore costante le sue imprese, e come l'esperienza ha sempre mostrato, che morto un Pontefice l' altro successore entra nel medesimo impegno, e forse con maggior emulazione del suo antecessore, così morto Pio V. Gregorio che gli successe, seguitando le medesime pedate, non mancò d' imitarlo. Ma in ciò fu commendabile la costanza del Vicerè Granvela, il quale ancorchè Cardinale, seppe resistergli con vigore. In tutti gli altri punti giurisdizionali di sopra rapportati fu imitatore dell' Alcalà, ma in quello de' *Casi misti*, per un' occasione che

che gli ſi preſentò, ſi diſtinſe ſopra di coſtui aſſai più. Il *Sacrilegio* vien riputato dagli Eccleſiaſtici un delitto di miſto Foro, e che perciò debba darſi luogo alla prevenzione. Accadde che un ladro, dopo aver commeſſo un furto nel Duomo di Napoli d' alcune ſagre ſuppellettili, riuſcitogli felicemente queſta volta, volle provarſi la ſeconda nella Chieſa di S. Lorenzo; ma i Frati di quel Convento coltolo in ſul fatto, dopo averlo arreſtato, e ben concio di baſtonate, lo diedero nelle mani de' Bargelli dell' Arciveſcovo, allora Mario Carrafa, il quale poſtolo nelle ſue carceri pretendeva, ancorchè il ladro foſſe laico, di conoſcere egli del delitto per aver prevenuto. Il Granvela fece richiedere più volte all' Arciveſcovo, ed al ſuo Vicario, che rimetteſſero il ladro nelle mani de' Giudici Regj, a' quali s' apparteneva la cognizione di quel delitto; ma riuſcivano inutili queſte richieſte, onde oſtinandoſi l' Arciveſcovo a non conſignarlo, fu coſtretto il Vicerè a mandare l'Avvocato Fiſcale Panſa con famiglia armata a rompere le carceri dell' Arciveſcovado, ed a prenderſi il ladro. L' Arciveſcovo fece ſcomunicar dal Vicario tutti coloro, che aveano avuta parte nell' accennata eſecuzione, i mandanti, i conſenzienti, e tutti coloro che erano intervenuti in quell' atto, facendo affiggere i Cedoloni per tutti li luoghi pubblici della Città. Ma gli fu riſpoſto dal Cardinale

con maggior giunta, perchè fece imprima covrire di carta e d'inchiostro i cedoloni: fece sbrigar subito la causa del ladro, e lo fece appiccare a' 10. Marzo del 1573. nella piazza di S. Lorenzo: ordinò che il Vicario fra 24. ore uscisse fuori di Napoli, e continuando il suo cammino fosse uscito dal Regno, e non ritornasse in quello fino ad altro ordine suo, o del Re, come fu tosto eseguito: si fecero imprigionar i Cursori, che aveano affissi i Cedoloni: i Consultori, e l'Avvocato di quella Arcivescovil Corte, i Mastrodatti, ed il Cancelliere, tutti laici, furono parimente carcerati; ed in fine furono sequestrate all'Arcivescovo tutte le sue entrate, anche le patrimoniali. Ciò eseguito, ne fece il Cardinale con sua consulta de' 25. dell' istesso mese di Marzo distinta relazione al Re Filippo, il quale a' 13. Luglio del medesimo anno gli rispose, non solo approvando quanto egli avea per la conservazione della sua chiara giustizia adoperato, ma gl' incaricò che per l' avvenire mirasse sempre, che la sua regal giurisdizione fosse mantenuta in modo, che per niuna via o causa fosse pregiudicata, e che colla sua destrezza e prudenza si governasse in modo di non permettere, che niuno de' Reggenti, nè i suoi Ufficiali, pretesi scomunicati per quella causa, andassero in Roma per l' assoluzione, conforme avea preteso il Pontefice passato con quelli del Se-

nato

nato di Milano. Parimente l' isteſſo di ſcriſſe a D. Giovanni di Zunica ſuo Ambaſciadore in Roma, il quale avealo ancora ragguagliato di queſto ſucceſſo, dicendogli che paſſaſſe col Pontefice con vigore gli ufficj, che ſi convenivano alla qualità dell'affare; e quando ſi doveſſe cedere al punto dell' aſſoluzione, ſi contentaſſe sì bene, che i cenſurati ſi aſſolveſſero, ma che non ſi penſaſſe di dovere per ciò andare in Roma alcun de' Reggenti di Napoli, e ſuoi Ufficiali, poichè queſto ſarebbe diroccare dal ſuolo l' autorità de' ſuoi Miniſtri (*a*).

Il Pontefice Gregorio dall' altra parte fece dal ſuo Nunzio reſidente in Napoli paſſare col Cardinale aſpre doglianze miſte di minaccie; ma per la mediazione dell'Ambaſciadore Zunica, e per l' opera d' altri perſonaggi di autorità, e ſopra d' ogni altro del Preſidente del S.C. Giovan-Andrea di Curte, Miniſtro di grand' efficacia e prudenza, fur ſedati gli animi, e trovato queſto temperamento, che tutti coloro, ch' erano ſtati ſcomunicati per tal cagione, foſſero privatamente aſſoluti nella camera del Teſoro, ed in cotal guiſa queſto affare terminoſſi (*b*).

Dopo avere così bene adempito il Cardi-

B 4 nal

(*a*) Chiocc. *tom.* 5. *tit.* 1. *M.S.Giuriſd.de Caſib.Miſtis.*

(*b*) Parrino *Teatr. de' Viceré nel Card.Granvela.*

nal di Granvela le sue parti nel governo di questo Reame, e sperandosene da lui, ora che le cose erano alquanto in riposo, un migliore per la sua integrità e prudenza civile, fu a noi involato per un ordine del Re Filippo, che lo richiamò in Ispagna alla sua Corte a più supremi onori, avendolo creato suo Consigliere di Stato, e Presidente del supremo Consiglio d' Italia. Fu fama che avesse D. Giovanni d' Austria, per le cagioni di sopra rapportate, proccurata la sua remozione, per farvi in suo luogo sostituire il Duca di Sessa. Ma il Re tolse sì bene a sua richiesta il Granvela dal Regno, ma ingelosito dell' autorità di D. Giovanni, per lo supremo comando che avea dell' armata, in vece di mandarvi suoi partigiani, vi spedì il Marchese di *Mondejar*, che era di D. Giovanni poco amorevole. Partì il Cardinale da Napoli nel principio di Luglio di quest' anno 1575. avendo governato il Regno pochi mesi più di quattro anni (*a*). Ci lasciò 40. Prammatiche tutte sagge e prudenti, che rendono sempre ragguardevole la memoria de' suoi talenti. Egli severamente proibì qualunque sorte d' asportazion d' armi corte: comandò, che gli atti tra' vivi, come dell'ultime volontà non potessero stipularsi, che da' Notari Regj: impose rigoroso segreto a' Ministri; ed ordinò, che

(*a*) Summ. *t.*4. *l.* 11. *pag.*402.

che niun portiere, trombetta, o servidore di Palazzo, o di qualunque altro Ministro andasse per la Città cercando mancie, imponendogli pena di quattro tratti di corda: proibì a' Ministri di dimandare, nè per suoi congiunti, nè per altri, beneficj o prebende Ecclesiastiche, nè ufficj da' Baroni, senza espressa licenza del Vicerè. Vietò alle persone Ecclesiastiche, ancorchè fossero Cavalieri Gerosolimitani, di potere esercitare in Napoli, e nel Regno Ufficj Regj o Baronali: che niuna persona potesse giocarsi più di dieci ducati in un giorno: proibì tutte le sorte di contratti usurarj; e diede altre leggi salutari, le quali secondo l' ordine de' tempi possono con facilità osservarsi nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (*a*).

C A P. II.

Di D. Innico Lopez Urtado di Mendozza Marchese di Mondejar: *sua infelice condotta, e leggi che ci lasciò.*

IL Marchese di Mondejar giunto appena in Napoli ne' 10. di Luglio di quest' anno 1575. non avendo fatto buono scrutinio di coloro, che offerendogli il loro ajuto e consiglio

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Card. Granvela*.

ſiglio nell' amminiſtrazione del Regno s' introduſſero in ſua grazia, fece toſto comprendere, che il ſuo governo dovea riuſcire pur troppo diverſo da quello prudente e ſaggio del ſuo predeceſſore; poichè non tardò guari, che per inſinuazione di que' che l' adulavano, rivocò molte belle ordinazioni fatte dal Cardinal di Granvela già divenuto nella Corte Preſidente del Conſiglio d' Italia: imprudentiſſima condotta, poichè coſtui offeſoſi di queſte riforme, per l' affetto che ciaſcun ſuol portare a' parti del proprio ingegno, divenne un vigilante fiſcale di tutte le ſue azioni. Accortoſi però egli di queſto graviſſimo errore, volle ripararlo; ma vi applicò un rimedio, che riuſcigli più pernizioſo del primo malore. Era in que' tempi nella Corte per Reggente Provinciale di queſto Regno Scipione Cutinari (a), originario d' Averſa, uomo ancorchè dotato di buone lettere, aſſai vafro però ed ambizioſo. Coſtui corrotto dal Marcheſe avviſava al medeſimo i più ſecreti trattati, che paſſavano in quel Conſiglio, e quanto uſciva dalla bocca del Cardinale contro alla ſua perſona. In premio di ciò aveane dal Vicerè eſtorta una relazione falſa, diretta a S. Maeſtà, della ſua favoloſa e vantata nobiltà; in vigor della quale ottenne dal Re molte grazie e prerogative, ed in particolare

(a) Toppi *de Orig. Trib. t. 3. pag.* 158. & *ſeqq.*

re la facoltà d'eleggersi uno de' cinque Seggi per goderne gli onori. Ma ciò non gli servì ad altro, che per far scovrire al Consiglio, ed al Re l'impostura; poichè avendosi egli eletto il Seggio di Nido, ed il Vicerè, ripugnando tutti que' Nobili, impiegando la sua forza a farlo ricevere, diede a costoro occasione di spedire in Madrid persona, che facesse conoscere le favolose genealogie contenute nella relazione del Vicerè. Il Cardinal Granvela favorì la missione, ed informatone pienamente il Re, rimase stomacato non meno dell'inganno, che del Vicerè; onde rivocò il privilegio, comandò che il Reggente fosse rinchiuso in un carcere, dove indi a poco si morì, e che il fratello si ritenesse nel Castel nuovo, donde uscito dopo molti anni di angustie, esiliato dalla Città, finì i suoi giorni nella Torre del Greco *(a)*.

Ma oltre a ciò la poca corrispondenza, che il Mondejar passava con D. Giovanni d'Austria, diede più certi presagj d'un infelice, e non molto lungo governo. Trattenevasi per anche D. Giovanni in Napoli in giuochi e tornei, e come a colui che avea il supremo comando dell'armata, erangli da' Napoletani resi i primi onori; tal che la luce del

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel March. di Mondejar.*

del Vicerè da un più grande ſplendore veniva quaſi ad oſcurarſi. Ciò che il Marcheſe mal potendo ſimulare, e peggio ſoffrire, vennero fra di loro in maggiori urte e diſguſti, i quali giunſero a tale eſtremità, che D. Giovanni non ebbe riparo in preſenza di molti Nobili in un certo incontro, di chiamarlo mancator di parola; ed avendo voluto il Vicerè riſpondergli, che di tanta baldanza ne avrebbe egli dato avviſo a Sua Maeſtà, gli corſe D. Giovanni dietro, cavando fuori il pugnale per offenderlo, come ſarebbe ſenza fallo accaduto, ſe dagli aſtanti con preghiere e ſcongiuri non foſſe ſtato raddolcito (*a*).

Queſti incontri infelici, e queſte inimicizie che v'erano tra lui col Cardinal Granvela Preſidente del Conſiglio d' Italia, e con D. Giovanni d' Auſtria, ſeco portarono, che tutto ciò, che di avventuroſo accadde in tempo del ſuo governo, foſſe imputato non già alla ſua vigilanza, ma o alla fortuna, o all' accortezza e valore altrui, o quando tutto mancaſſe, a miracolo. Ciò ſi conobbe chiaro in due occorrenze. Queſt' anno del Giubileo 1575. per la gran frequenza di ſtranieri, che da tutte le parti concorrevano in Roma, s' introduſſe in Italia una peſtilenza così fiera, che dopo quella, che nell' anno 1528. in tempo della ſpedizione di Lautrech affliſſe cotanto Napoli,

(*a*) Parrino *loc. cit.*

Napoli, non s' era veduta maggiore. Da Trento, ove cominciossi prima a sentire, passò il contagio a Verona, indi a Venezia, e finalmente si diffuse per tutto insino a Sicilia. I più famosi Medici di que' tempi, come Andrea Graziolo Salonense, Alessandro Canobio, Scrittore della peste di Padova, ed Antonio Gliscens di Brescia, riputarono non già dalla positura delle stelle, o dalla malignità dell' aria, o dal concorso de' forestieri venuti in quell' occasione in Italia essere cagionato il male, ma nato nelle Città istesse dalle immondizie e sordidezze delle private case. Che che ne sia, Trento rimase quasi che desolato, Verona con pochi abitatori, ed in Venezia nel seguente anno 1576. fece stragi cotanto crudeli e lagrimevoli, che per tutto quell' anno si conta, avesse in quella Città consumati più di 70. mila uomini. Di tanto esterminio ne furono incolpati que' due celebri Medici *Girolamo Mercuriale* da Forlì, e *Girolamo Capovacca* da Padova, i quali richiesti dal Senato della loro opera e parere, riputando il morbo non pestilenziale, ma che potesse curarsi, fecero che gli appestati non si portassero più, come erasi cominciato, fuori della Città in un luogo separato, ma si ritenessero, esponendosi essi (siccome dal loro esempio fecero gli altri Medici e Cerusici di quella Città) alla lor cura (*a*). Ma il

(*a*) Tuano *lib. 62. in princ. tom. 2.*

il male crebbe in guisa, che attaccandosi più furiosamente, in breve spazio uccise non pur gli ammalati, ma cinquantotto fra Medici e Cerusici destinati alla lor cura. Non curarono il Mercuriale, e 'l Capovacca il proprio pericolo, ed intrepidamente per qualche tempo infra gli appestati proseguirono la cura; ma a lungo andare, dimandata licenza dal Senato, scapparono via. In Milano, Cremona, e Pavia si rese perciò commendabile la pietà e vigilanza de' Cardinali Carlo Borromeo, Niccolò Sfrondato, ed Ippolito Rossi Vescovi di quelle Città, i quali con grande zelo e intrepidezza visitavano gl' infermi, e davan loro soccorsi. Lo stesso ad imitazione del Borromeo fece in Verona Agostino Valerio Vescovo di quella Città, la quale non men che Padova era miseramente travagliata ed afflitta. Si diffuse il male insino a Sicilia, ed in Messina fece strage sì crudele, desolandola in guisa, che si fece il conto esserne estinti più di 40. mila suoi Cittadini. Già la vicina Calabria cominciava a contaminarsi, e per lo traffico continuo tutte le altre nostre Provincie erano in pericolo. Rilusse perciò la provvidenza del Marchese di Mondejar, il quale con severissimi editti proibì l' entrata nel Regno a ciascuno, che veniva da luogo non sano: fece chiudere le porte della Città, nè si permetteva far entrare alcuno, senza le necessarie fedi di sanità del luogo

luogo donde veniva: usò rigore estremo anche ne' più leggieri sospetti: fece brugiare in Napoli molte balle di cottone venute di fuori, e dentro il Porto fece ardere una barca venuta di Calabria, ancorchè carica di balle di seta, senza riguardo de' gravissimi danni, che si recavano perciò a' Mercatanti. Tanto che Napoli, ed il Regno restò libero ed immune da si spaventoso male, che in Italia non s'estinse affatto, se non nel seguente anno 1577. Ma tutto ciò fu imputato, non già alla provvidenza del Vicerè, ma parte a' provvedimenti dati dalla Città, e molto più all' intercessione di S. Gennaro, e degli altri Santi suoi Protettori (a).

Parimente Amuratte Imperador de' Turchi, proseguendo l' istituto de' suoi antecessori, non tralasciava di fare scorrere la sua armata ne' nostri mari. Il suo famoso Comandante Uluzalì cominciò in quest' anno 1576. a saccheggiare le nostre riviere di Puglia; ma represso da molte soldatesche a cavallo ed a piedi, che vi spedì il Vicerè, si rimase dall' impresa, ed incamminandosi verso Calabria, fece sbarco delle sue truppe presso Trebisaccia, rovinando il paese, ed i luoghi contorni, con ridurre in ischiavitù molti. Ne furono parimente scacciati, e costretti a lasciar il bottino; ma tutto s' ascrisse alla vigilanza, pron-

(a) Summ. tom.4. lib.11. pag. 403.

prontezza, e valore di Niccolò Bernardino Sanſeverino Principe di Biſignano, il quale, come pure ſcrive il Tuano (a), eſſendo accorſo opportunamente, mentre s' imbarcavano, con ſeſſanta cavalli, e 300. archibugieri, obbligò quelli a laſciar la preda, facendone da 40. prigionieri, e più di cinquanta reſtarono ivi eſtinti.

Ne' ſeguenti anni s' accrebbero i ſuoi diſguſti per due incontri, che diremo; tal che venuto in odio non meno alla Nobiltà che al Popolo, fu finalmente richiamato dal Re in Iſpagna, per dove convenne partirſi ne' maggiori rigori di quell'inverno. Il primo, per aver voluto dar orecchio ad un Frate, che adeſcato dalle promeſſe d' alcuni avidiſſimi Mercatanti inſinuò al Marcheſe, che per la gente minuta poteva farſi il pane di farina di grano, miſchiata anche con quella dell' erba, che i Botanici chiamano *Aron*, ed il volgo chiama *Piede di Vitello*, la quale è ſtimata di cotanto nutrimento, che Giulio Ceſare vi mantenne le ſue milizie nell' Albania. Parve tal eſpediente molto vantaggioſo ed utile non meno per l' annona, che per li grandi profitti che potevano ritrarſi dal Re. Ma appena fu queſto trattato ſcoverto da' popolari avvezzi a mangiar pane di puro

(a) Tuano *Lib. 62. Hiſt. in princip.* Summ. *t.* 4. *l.* 11. *Pag.* 402.

puro frumento, che stimolati anche da' Nobili mal soddisfatti del Vicerè per le passate contese dell' aggregazione del Reggente Cutinari ne' loro Sedili, proruppero in aperte dichiarazioni di non dovervisi pensare, perchè essi altrimente avrebbero negato in ciò d' ubbidirlo; onde veduta dal Vicerè la loro fermezza ed ostinazione, gli fu duopo sciorre immantenente il trattato per quietargli (*a*). L' altro più strepitoso, che diede l' ultima spinta alla sua partita fu, che educandosi nel Monastero di S. Sebastiano D. Anna Clarice Carrafa figliuola del primo letto di D. Antonio Carrafa Duca di Mondragone, e di D. Ippolita Gonzaga: costei per mancanza de' maschi essendo considerata come succeditrice di tutto lo Stato paterno, era stata destinata dal padre per moglie al Conte di Soriano primogenito del Duca di Nocera, ch' era della medesima famiglia. Ma il Principe di Stigliano avolo paterno della fanciulla tollerando di mala voglia, che dovesse estinguersi la sua Casa, risolse, benchè vecchio, d' ammogliarsi con D. Lucrezia del Tufo de' Marchesi di Lavello, ed ebbene di questo matrimonio un maschio, che meditava dovess' essere il successore di quello Stato; ciò che fece dividere la famiglia Carrafa in due potentissime fa-

 zioni

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Marchese di Mondejar*.

zioni. All' incontro il Vicerè lusingandosi da queste contese poterne ritrar profitto, era entrato nell' impegno d'impalmar questa Dama a D. Luigi Urtado di Mendozza Conte di Tendiglia suo primogenito; e prevedendo le difficoltà prese risoluzione, col pretesto d'esplorarne la volontà, di far uscire da quel Monastero la fanciulla, e porla in luogo opportuno per suoi disegni; ed a far questo, vedendo che gli sarebbe riuscito vano ogni altro modo, parvegli usare non meno la sollecitudine, che la forza: onde mandò tre Reggenti col Segretario del Regno, e centocinquanta Spagnuoli a torre con effetto la donzella dal Monastero. L'atto improvviso e scandaloso animò quelle Monache a prendere una risoluzione bizzarra e generosa; poichè unite tutte insieme con D. Clarice ancora, che fecero vestir Monaca, in lunghi ordini divise, salmeggiando, e con le reliquie in mano di que' Santi che conservavano, fecero aprir le porte della clausura, e si fecero tutte incontro a que' Ministri, i quali sorpresi da un cotale nuovo spettacolo, postisi inginocchioni adorarono le reliquie, e partirono immantenente dal Monastero. D. Clarice fu segretamente condotta in casa di D. Giovanni di Cardona, ed eseguendo la deliberazione di suo padre, fu privatamente sposata al Conte di Soriano, come poscia dichiarò essa stessa al medesimo Collaterale. Questa azione del

del Vicerè, quantunque avesse offeso solo que' due principali rami della famiglia Carrafa, ch' erano in que' tempi il Principe di Stigliano, ed il Duca di Nocera, oggi estinti, gl' irritò nondimeno contro tutto il numeroso stuolo de' Nobili di quel Casato, i quali aggiungendo quest' offesa all' antiche, mandarono il Marchese della Padula Giannantonio Carbone in Madrid a dolersene col Re Filippo (a).

(Di questa Missione del *Marchese della Padula*, e della maniera da tenersi in ispedire alla Corte persone per far ricorso al Re, si legge una lettera di *Filippo II.* spedita al Principe di *Pietra-Persia* Vicerè sotto li 4. Decembre 1579. presso *Lunig* (b).) Add. dell' Aut.

Fu la missione favorita anche dal Cardinal di Granvela, il quale agevolò l' impresa; onde esposte queste querele al Re, si risolse tosto di richiamarlo, ed ordinò a D. Giovanni di Zunica, il quale lungo tempo era stato suo Ambasciadore in Roma, che senza perder tempo passasse al governo di Napoli: donde convenne al Marchese agli 8. di Novembre del 1579. partire, ed esporsi ad un viaggio di mare nel maggior rigore di quell' inverno. Partì su due Galee, accompagnato più dal proprio pentimento, e dalle lagrime de' congiun-

(a) Parrino *loc. cit.*
(b) Lunig *tom. 2. pag. 1362.*

ti, che dalle benedizioni de' Napoletani, appo i quali, secondo che narra il Summonte (a) Scrittor contemporaneo, lasciò di se malissimo nome.

Pure ne' quattro anni e quattro mesi, che durò il suo governo, ancorchè i mentovati successi l' avessero concitato l' odio comune, lasciò fra noi qualche memoria, non meno commendabile per Napoli, che per lo maggior servigio ch' egli prestò al suo Re. Nel suo tempo furono fatti al Re tre donativi: uno pochi mesi dopo il suo arrivo in Novembre del 1575. quando per l' avviso del nascimento di D. Diego secondo figliuolo del Re Filippo si congregò in S. Lorenzo il Parlamento, dove presedè per Sindico Gianfrancesco di Gaeta Nobile della Piazza di Porto, e dove si fece donativo al Re di un milione (b): l'altro di Febbrajo del 1577. dove fu Sindico Giangirolamo Mormile del Seggio di Portanova, che fu d' un milione e dugentomila ducati: ed il terzo d' altrettanta somma conchiuso nel Parlamento tenuto a' 23. Aprile del 1579. per supplire alle grosse spese della guerra di Fiandra, essendone Sindico Fabrizio Stendardo della Piazza di Montagna (c).

Co-

(a) Summ. *tom.* 4. *lib.* 11. *pag.* 407.
(b) Summ. *loc. cit. pag.* 402.
(c) Summ. *loc. cit. pag.* 406. 407.

Cominciò ancor egli nel 1577. la fabbrica del nuovo Arsenale nella spiaggia di S. Lucia, ove al presente si vede, con la guida di Frate Vincenzo Casali Servita, famoso Architetto di que' tempi (*a*). Avea ancora cominciato le provvisioni necessarie per porre in mare un' Armata contro gl' Infedeli, al qual effetto da Fr. Vincenzo Carrafa Priore d' Ungheria, e da Carlo Spinelli assoldavansi tremila pedoni, e quattromila guastadori affin d' unirgli a tutte le forze d' Italia, e farne un corpo sotto il comando di Pietro de' Medici fratello del Gran Duca di Toscana, restandone il bel disegno estinto per l'improvvisa sua partenza (*b*). Ne' suoi tempi furono celebrate con grande magnificenza e pompa le feste per la natività di *Filippo* quarto figliuolo del Re, natogli a' 27. Aprile del 1578. dalla Regina Anna, che gli fu poi successore; siccome poco dapoi fu pianta la morte del Principe D. Ernando, del quale il Re suo padre forse per l' età sua infantile, avendo appena passati i sette anni, non fece celebrare nè in Napoli, nè altrove nè funerali, nè esequie (*c*).

Ci lasciò ancora questo Ministro ventiquat-

 tro

(*a*) Summ. *loc. cit.* Parrino *Teatr. de' Viceré nel March. di Mondejar*.
(*b*) Parrino *loc. cit.*
(*c*) Summ. *loc. cit.*

tro Prammatiche, nelle quali si leggono più provvedimenti molto saggi e commendabili.

Proibì sotto gravissime pene le Case di giuoco e baratterie, nelle quali vietò a qualunque persona il potervi giuocare: represse i controbandi: diede norma a' Tribunali per le sospezioni de' Ministri: comandò che non potessero questi contrarre parentela spirituale, facendosi compari nel battesimo, o nella cresima; e diede altri regolamenti salutari per l' abbondanza e polizia della Città, e del Regno, le quali secondo il tempo, nel quale furono stabiliti, possono vederli nella *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche, secondo l' ultima edizione del 1715. (a).

C A P. III.

Delle cose più notabili accadute nel governo di D. Giovanni di Zunica, Commendator Maggiore di Castiglia, e Principe di Pietrapersia: sua condotta, e leggi che ci lasciò.

Don Giovanni di Zunica, secondogenito della Casa de' Conti di Miranda, di cui sovente nel precedente libro si è avuta occasione di favellare, quando trovandosi Ambascia-

(a) *Vid.* Parrino *loc. cit.*

basciadore in Roma trattò gli affari più gravi di giurisdizione nel governo del Duca di Alcalà, s' acquistò nell'esercizio di quella carica, che tenne per molti anni in Roma, fama di gran prudenza, e per l' occorrenze di allora di sufficiente perizia delle cose del Regno; tanto che trascelto dal Re Filippo per nostro Vicerè, non ebbe egli a star lungo tempo ad istruirsi prima de' nostri istituti e costumi. Fu perciò l' elezione intesa con applauso, e ciascuno dalla sua capacità, e nota prudenza se ne prometteva un ottimo governo. Nè la sua condotta fu contraria all' espettazione si avea di lui, poichè giunto egli in Napoli agli 11. di Novembre di quest'anno 1579. diede in questo principio saggi ben chiari della sua magnificenza e pietà; poichè ricusando quella vana pompa del Ponte solito farsi a tutti i Vicerè, fu quello da lui donato all' Ospedale degl' Incurabili, dono che alla Città era costato 1500. scudi (a).

I. *Spedizione di Portogallo.*

MA i grandi avvenimenti che occorsero a' suoi tempi, resero questo governo assai segnalato e memorando. Mentr' egli reggeva il Regno, accadde la spedizione di Portogallo,

(a) Summ. *tom.* 4. *lib.* 11. *pag.* 407. Parrino *Teatr. de' Vicerè di Don Gio: di Zunica.*

togallo, nella quale vi ebbe ancor egli qualche parte per lo denaro e gente, che per la sua diligenza ed opera fu mandata dal Regno per quella impresa. L'istoria della guerra di Portogallo, che mosse il Re Filippo II. come uno de' pretensori di quel Reame, fu cotanto ben scritta dal Presidente Tuano (*a*), da Bacone di Verulamio (*b*), e da altri insigni Autori, che oltre di non appartenere al nostro istituto, sarebbe abbondar d' ozio, se trascrivendola da quegli Scrittori volessi io quì distesamente narrarla. Solo di qualche successo si terrà conto, nel quale v' ebbero alcuna parte i nostri, o il Zunica che ci reggeva.

Morto il Re Emmanuele nel 1521. avendo lasciati quattro figliuoli maschi, Giovanni, Lodovico, Errico, ed Odoardo, e due femmine, Isabella, e Beatrice, succedè nel Regno il primogenito, che *Giovanni III.* fu detto: da costui nacque il Re *Sebastiano*, il quale morto il Re Giovanni suo padre, succedè al Reame. *Lodovico* non ebbe moglie, ma da una sua concubina procreò *Antonio*, detto il Priore di Crato. *Errico* prese il Sacerdozio, e fu fatto Cardinale. *Odoardo* lasciò due figliuole, *Maria* moglie d' Alessandro Farnese Duca di Parma, e *Caterina* madre

(*a*) Tuan. *lib.* 69. & 70.
(*b*) Baco de Verulam. *Hist. Henrici VII. Angl. Reg.*

madre del Duca di Braganza. Delle due femmine, da *Isabella* nacque il Re Filippo II. e da *Beatrice* Emmanuele Filiberto Duca di Savoja. Il Re Sebastiano nella battaglia di Arzilla restò estinto, e non ben ravvisandosi il suo cadavere, diessi poi occasione a quella celebre impostura, della quale narreremo appresso il successo. Morto il Re Sebastiano senza lasciare di se prole alcuna, succedè nel Regno il Cardinal Errico suo zio, che solo tra' fratelli di Giovanni si trovò vivente; il quale essendo Sacerdote, cagionevole della persona, e vecchio, pensò stabilire in vita il successore. Ma riuscendogli moleste le dimande di tanti pretensori, avendo convocato un generale Parlamento, furono destinati quindici Giudici, a' quali diede Errico potestà, intesi i pretensori, di determinare la lite della successione, dando loro ancora facoltà di poter decidere, eziandio dopo sua morte, se quella fosse intanto innanzi della sentenza accaduta: stabilì in questo caso Governatori, che dovessero intanto aver l' amministrazione del Regno; e fece giurare a tutti di dover riconoscere per Re colui, che per tale avessero i Giudici eletti pronunziato.

I pretensori erano *Ranuccio Farnese* figliuolo d'Alessandro, e il *Duca di Braganza* marito di Caterina; *Filippo II.* figliuolo d'Isabella, ed il *Duca di Savoja* figlio di Beatrice. Eravi anche Antonio figliuol naturale di Lodo-

Lodovico, il quale più per l' affezione che aveasi acquistata de' naturali del paese, che per altra ragione aspirava non meno degli altri al Reame; ed in ultimo li Re di Francia per interessarsi ancora in questo affare, e per opporsi a Filippo, volevano far valere alcune ragioni antiche ereditate da Caterina de' Medici loro madre.

Per lo concorso di tanti pretensori, e per lo genio avverso, che non meno il Re, che la plebe mostrava avere al Re Filippo II. uno de' più potenti fra coloro, prevedendosi maggiori disordini, fu proposto un altro trattato, di ricorrere al Papa che dispensasse al Re, ancorchè Sacerdote, di poter prender moglie, e fu a questo fine mandato in Roma Odoardo Castelbianco. Perciò erano tenute dal Re spesse consulte di Medici, richiedendo da essi se lo riputassero, essendo di sì grave età, abile a procreare; poichè ancorchè in tutto il tempo di sua vita avesse professata castità, nulladimanco per escludere dal Regno un erede estraneo, erasi già disposto d' ammogliarsi (*a*).

Il Re Filippo avvisato dell' avversione del Re, e degli Ordini del Regno, e del trattato del matrimonio, per distorlo scrisse immantenente al suo Ambasciadore in Roma, con molta premura incaricandogli, che impiegasse con

(*a*) Tuan. *lib.69. tom.2.*

con vigore ogni opera col Pontefice Gregorio, affinchè la dispensazione non si concedesse; e nel medesimo tempo con molta secretezza mandò al Re Errico suo zio Ferdinando Castelli Frate Domenicano per distorlo da questo proponimento, insinuandogli fra l'altre una ragione per se stessa inettissima, ma che credeva poter giovare col Cardinale, uomo per altro superstiziosissimo, cioè di fargli comprendere che ciò sarebbe stato d'un pessimo esempio, e non da praticarsi in que' tempi senza pericolo, poichè spandendosi in Europa vie più che mai gli errori de' Settarj, i quali volevano che i Sacerdoti potessero prender moglie, gli uomini perniziosi se ciò vedessero nella persona sua, con facilità potrebbero persuadere agli altri di poterlo fare. La missione riuscì inutile, poichè il Frate contro l'espettazione di Filippo non fu ricevuto da Errico, e fu costretto con poco suo onore ritornarsene.

Intanto non si tralasciava l'altro trattato intrapreso. Furono da' Giudici citati i pretensori, i quali per mezzo de' loro Ambasciadori proposero le ragioni de' loro Sovrani. Per Filippo comparve D. Pietro Giron Duca di Offuna: per Emmanuele Filiberto Duca di Savoja, Carlo Roberto; e per Ranuccio Farnese figliuolo d'Alessandro Duca di Parma, e di Maria vi fu mandato Ferdinando Farnese Vescovo di quella Città, il quale avendo

vendo fatto consultare il caso in Padova da' Giureconsulti di quella celebre Università, avea pubblicata una Consultazione firmata da loro, nella quale con argomenti validissimi, come egli credeva, si sostenevano le ragioni di Ranuccio.

Il Duca di Savoja non contendeva al Re Filippo la maggioranza delle sue ragioni, essendo quegli procreato da Isabella maggiore, e prima nata di Beatrice: dimandava solamente, che se accadesse di morir Filippo prima d' Errico comune zio, in tal caso si avesse ragione del suo diritto. Erano perciò uniti ad escludere le pretensioni del Duca di Braganza, e di Ranuccio Farnese: sostenevano, che non potendo questi giovarsi del beneficio della rappresentazione, che proccuravano abbattere con molti argomenti, doveano essi come maschi, ed in grado più prossimi essere a tutti preferiti. Il Duca di Braganza, e Ranuccio all' incontro facevan tutta la forza nella rappresentazione da lor sostenuta; ma quest' istessa ragione veniva poi da Ranuccio rivoltata contro il Duca, poichè essendo egli figlio nato da Maria maggiore, e prima nata di Caterina, dovea al Duca essere preferito. Ma l' Accademia di Coimbra, informata anche dell' inclinazione del Re Errico, che occultamente favoriva il Duca di Braganza, diede fuori una Consultazione a suo favore, per la quale con molti argomenti,

menti si sforzarono que' Giureconsulti rifiutare prima le ragioni di Filippo, e del Duca di Savoja, e poi quelle di Ranuccio. Tutti però convennero in escludere dalla successione Antonio Prior di Crato (ancor egli citato) come spurjo, e nato sì bene da Lodovico fratello d' Errico, ma di concubinato, non già di legittimo matrimonio, siccome poi con espresso decreto fu dal Re dichiarato (a).

Il Re di Francia, ancorchè non citato, volle pure avervi in ciò la sua parte, e mandò Urbano Sangelasio Vescovo di *Cominges*, perchè fossero anche intese le sue ragioni, al quale dopo molte difficoltà fu alla perfine dal Re permesso, che per mezzo del suo Proccuratore potesse intervenire in quella causa a provare il suo diritto. Il Re Errico per favorire il Duca di Braganza avrebbe voluto escluder tutti; ma dall' altra parte per escludere il Re Filippo ammetteva promiscuamente le dimande di ciascuno. Le pretensioni di Francia, ch' erano portate in quell' Assemblea in nome di Caterina de' Medici, eran derivate da un' origine troppo antica, e se mai fossero state riputate valevoli, avrebbero mandate a terra non solo le pretensioni degli oppositori, ma avrebbero posto in dubbio la successione di quel Regno nella persona del Re Errico istesso, e de' suoi prossimi predecess-

(a) Tuan. *l.* 69. Summ. *t.* 4. *l.* 12. *c.* 1.

deceſſori: laonde ſarebbe ſtata una ſomma imprudenza in quel Conſeſſo valerſene, dove non pur grazia e favore, ma indignazione e rifiuto avrebbero riportato. Per la qual coſa narra il Tuano (*a*), che l' Ambaſciadore di Francia proccurò dal ſuo Re altre lettere dirette alla Camera di Lisbona, per le quali offeriva il Re ogni ajuto a' Portogheſi, purchè rifiutando la dominazione di Filippo, non voleſſero a patto veruno ſoffrire il giogo d' un Re così potente.

Gli Spagnuoli, il Papa, e gli altri Principi Criſtiani ſi dolevano di ciò, e declamavano, che il Re di Francia per emulazione ed odio cercava frammetterſi in queſt' affare per interrompere i loro diſegni; per la qual coſa il Re Filippo cominciò ſeriamente a penſare di dovere più nelle armi, che in quelle diſcuſſioni fondare la ſua pretenſione. Eraſi ancora reſo certo, che non meno i Franzeſi, che gl' Ingleſi geloſi per un tanto acquiſto ed ingrandimento, che ſi farebbe alla ſua Monarchia d'un sì vaſto Regno, ſi ſarebbero oppoſti alla ſua impreſa. Vedea chiara l' avverſione, non meno del Re Errico, che di que' popoli per lui; ed all' incontro l' inclinazione del Re per Braganza, e de' Popoli per Antonio. Gli Ordini del Regno erano pure entrati in pretenſione, che ſtante la dubbiezza

(*a*) Tuan. *lib.* 69.

biezza delle ragioni, che i pretensori allegavano, dovesse spettare ad essi la ragione di eleggere il successore. Perlaqualcosa rivolse Filippo i suoi pensieri ad unire da tutti i suoi Regni un potentissimo esercito per venir a capo dell' impresa, e stabilì sostenere più coll' armi le sue ragioni, che colle allegazioni e sentenze de' Giureconsulti. Non trascurava però, per render giusta e plausibile al Mondo la guerra che e' apparecchiava, di consultare i più celebri Giureconsulti, e le Accademie più insigni d' Europa; onde si videro uscire più famose Consultazioni sopra questo soggetto, nè si tralasciò il famoso Giacomo *Cujacio* insigne Giureconsulto di questi tempi, il quale per Filippo compilò quella Consultazione, che leggiamo ancora tra le sue opere. Quasi tutte le Accademie della sua vasta Monarchia furono impegnate a far lo stesso; ed i nostri Giureconsulti Napoletani pure richiesti contribuirono le loro fatiche sopra questo soggetto (*a*). Risoluto pertanto il Re Filippo colle armi far valere le sue ragioni, fece prima dal Duca d' Ossuna insinuare al Re Errico, che non bisognavano più tanti scrutinj: essere le sue ragioni chiarissime, le quali egli avea fatte esaminare dalle Accademie più famose d'Europa, e da' più insigni Giureconsulti di quella età: che considerando ancora il pubblico bene,

(*a*) Summ. *tom.* 4. *pag.* 415.

bene, che ne farebbe feguito in quel Regno, dovea egli dichiarare la fucceffione appartenerfi a lui dopo la fua morte. Quefto medefimo glielo faceva infinuare dal P. Lione Enriquez Gefuita fuo Confeffore, il quale regolando la cofcienza di quel timido e fcrupolofo vecchio, tanto fece che pofe il Re in anguftia, e lo fece divenir dubbiofo di quello che dovea fare (*a*).

Ma gli apparecchi, che fi facevano per la guerra, erano affai più confiderabili. Da tutte le parti non meno di Spagna, che d'Italia s'univano truppe ed armate, da Milano, da Sicilia, e dal noftro Regno di Napoli ancora; e per non infofpettire il Papa, e gli altri Principi fi dava colore e pretefto, che tanto apparecchio fi faceva per la guerra d' Affrica. Fu comandato perciò al noftro Vicerè, che quelle provvifioni, che il Marchefe di Mondejar avea apparecchiate contra gl' infedeli, le teneffe pronte per quefta nuova imprefa. Ma il Papa fofpettando di quel ch' era, cercò frapporfi col Re Filippo per diftogliernelo; e propofe un trattato, che fe gli foffe riufcito, farebbe ridondato in grande ftima dell'autorità della fua Sede (*b*). Proccurava con efficaci domande, che feguitando gli efempj di molti Principi, che non ebbero riparo,

(*a*) Tuan. *l. 69.*
(*b*) Tuan. *lib. 69.*

paro, particolarmente nel felice secolo d'Innocenzio III. di portare alla decisione della Sede Apostolica simili contese di Principati e Reami, volesse ancor egli imitargli, perchè avrebbe egli composta tal controversia. Ma il Re Filippo simulando di ricever a favore il suo ufficio, e la sua interposizione, tirando secondo la solita tardità Spagnuola la cosa in lungo, proseguiva con maggior calore gli apparecchi militari; e già si mandavano esploratori in Portogallo per deliberare, in qual parte di quel Regno convenisse cominciar la guerra, nell' istesso tempo che dagli Ordini di quel Regno, essendosi presentiti tanti apparecchi, e che la fazione del Duca di Braganza, e quella più numerosa del Prior di Crato vie più crescevano, si davano le provvidenze per prevenire le revoluzioni ed i disordini.

Ma ecco, stando le cose in questo stato, che viene a mancare il Re Errico, il quale non avendo regnato più che un anno e cinque mesi, nell' età di 68. anni, nell' ultimo di Gennajo di quest' anno 1580. rese lo spirito. Il Prior di Crato, che era stato dal Re allontanato da Lisbona, intesa la sua morte vi tornò immantinente; ed il Re Filippo affrettando vie più l' impresa, unì due potentissimi eserciti per mare e per terra, creandone Capitan Generale il famoso Duca d'Alba. Dal nostro Regno furono somministrati

in questa guerra validi soccorsi: il Vicerè vi spedì diciassette ben provveduti Navilj con semila soldati, e quattromila guastadori, comandati dal Prior d'Ungheria, e da D. Carlo Spinelli: fu conceduto indulto a tutti gli sbanditi e forgiudicati dal Regno, da ribelli e monetarj in fuori, i quali furono invitati ad assoldarsi in questa guerra, promettendosi loro perdono de' loro misfatti; e sopra tutto per supplire alle spese, non ostante che, come si è detto, nel precedente anno in Aprile se ne fosse fatto un altro, fu convocato a' 29. Settembre di quest' istesso anno 1580. nuovo Parlamento in S. Lorenzo, dove essendo Sindico Camillo Agnese Nobile di Portanova, fu per questa guerra di Portogallo fatto un nuovo donativo al Re d'un milione e dugentomila ducati (*a*).

Fu veramente cosa degna da notarsi, che avendo già il Re Filippo deliberato questa guerra, ed apparecchiati già i suoi eserciti per l' impresa, ed il Duca d' Alba giunto col suo esercito in Portogallo a' 21. Giugno di quest' anno 1580. nell' istesso tempo ch' era arrivata l' armata di mare, pensasse ancora, come se vi fosse luogo a pentirsene, e ritrattare passi cotanto avanzati, di far esaminare da alcuni Teologi, se con sicura coscienza erasi

(*a*) Summ. *t.* 4. *pag.* 408. & *seqq.* Parrino *Teatr. de' Vicerè in D.Gio:di Zunica.*

erasi egli mosso a questa impresa. Narra il Presidente Tuano (a), che ciò faceva per potere in questa guisa togliere i sinistri rumori, che s' erano sparsi in Portogallo, ed in Italia della poca sua giustizia, e molto più del modo che e' teneva d' invadere quel Regno. Il Papa lo sollecitava ancora, che senza tanto dispendio de' suoi Regni, e spargimento di sangue, doveasi quella controversia commettere all' arbitrio della sua Sede. Gli Ordini di quel Regno si lamentavano, che la lor ragione veniva oppressa dalla forza, e che trovandosi obbligati con giuramento di ubbidire a quel Re, che dichiarasse l' Assemblea de' Giudici istituita in vita del Re Errico, e che avea ancora autorità di farlo dopo la sua morte, non essendo tal dichiarazione per anche fatta, non potevano riconoscere Filippo per loro legittimo Signore. Per queste cagioni, non tralasciandosi intanto il proseguimento della guerra, propose il Re Filippo sotto l' esame de' Teologi Complutensi, cioè de' PP. Gesuiti e Francescani, (nell' istessa guisa appunto che fece, quando ebbe a trattare la guerra per lo Regno nostro di Napoli con Paolo IV.) che lo consigliassero per quiete della sua coscienza sopra questi punti.

Se stando egli certo della sua giusta ragione, che teneva in succedere in quel Regno

 a lui

(a) Tuan. *lib. 69. in fin.*

a lui devoluto per la morte del Re Errico, foſſe obbligato in coſcienza ſottometterſi ad alcun Tribunale, il quale gli aggiudicaſſe il Regno, e lo metteſſe nella poſſeſſione di quello.

Se ricuſando il Regno di Portogallo accettarlo per Re, prima che foſſero diſcuſſe da' Giudici deſignati le ragioni de' Competitori, e ſue, poteſſe egli di propria autorità prendere la poſſeſſione del Regno, e contra i renitenti impugnar le ſue armi.

Se allegando i Governadori, e tutti gli Ordini di Portogallo il giuramento dato, e perciò eſſer loro proibito di riconoſcere alcuno per Re, ſe non quello che tale ſarà da quell' Aſſemblea dichiarato, dovea queſta riputarſi ſcuſa legittima.

I Geſuiti, ſiccome tutti gli altri Teologi, riſpoſero appunto ſecondo era il deſiderio del Re. Intorno al primo punto diſſero, che non era egli tenuto per niun vincolo di coſcienza ſottometterſi in queſta cauſa alla giuriſdizione, o arbitrio altrui: che poteva di propria autorità aggiudicare a ſe il Regno, e prenderne la poſſeſſione: non potervi avere in ciò il Papa alcuna parte, poichè ſi trattava di coſa puramente temporale, niente avendo con ſeco miſtura di ſpirituale, che doveſſe perciò richiederſi l' autorità e giudizio del Foro Eccleſiaſtico. Molto meno potevano in ciò impacciarſi gli Ordini di Portogallo, tal che ſi do-

si dovesse aspettare il loro giudizio ; poichè eletti una volta i Re, in essi, e ne' loro successori fu trasferita ogni ragione, in guisa che appresso quelli risiede ogni giurisdizione , nè possono essere giudicati da altri. Sempre dunque che costi Filippo essere il vero e legittimo erede , a niuna giurisdizione d' altro Tribunale, fuorchè al proprio dover lui soggiacere.

In quanto al secondo , non avere i Giudici delegati niuna autorità di conoscere questa causa, essendo per la morte del Re Errico estinta ogni loro giurisdizione , non potendosi prorogare la giurisdizione de' Re dopo la di loro morte; onde poteva servirsi di sua ragione con aggiudicarsi il Regno, e per propria autorità prenderne la possessione.

Finalmente al terzo capo risposero, non essere i Portoghesi tenuti osservare il giuramento dato, nè poter loro ciò esser di legittima scusa a non ricevere Filippo per loro Re; poichè non avendo egli alcuno, che costituito in maggior dignità e potestà potesse conoscere questa causa, e giudicarla, doveano ubbidire a lui come a vero e legittimo erede (*a*).

Avuta ch' ebbe Filippo questa Censura de' Teologi, la fece pubblicare; ed ancorchè fidasse più nelle sue armi, la fece spargere per

 tutto

(*a*) Tuan. *lib.* 69.

tutto, per cancellare que' sinistri rumori disseminati da' suoi Emoli. E nell' istesso tempo essendosi unito il Duca d' Alba, che comandava l' esercito terrestre, col Marchese di S. Croce Generale dell' armata di mare, fu invaso il Regno, e dopo varj avvenimenti cotanto bene descritti dal Tuano (*a*), e da altri, che non fa d' uopo quì rapportare, avendo il Prior di Crato, che più di tutti gli altri Competitori gli fece resistenza, ricevuta una strana rotta dal Duca d' Alba, Lisbona capo del Regno pervenne in mano del Re, siccome gran parte di quelle Provincie che lo compongono.

Toccò al nostro Vicerè Zunica, avutosi a' 9. Novembre di quest' anno 1580. in Napoli il certo avviso di questa vittoria, e della resa di quella Città, di celebrar pomposamente per tre dì le feste, e per tre sere le illuminazioni (*b*). Ed ancorchè Antonio (favorito dagl' Inglesi, e da' Franzesi) scacciato alla perfine dal Regno si fortificasse nell'Isole Terzere, donde lusingavasi non solo di poter interrompere il commercio dell' Indie, ma coll' ajuto di quelle nazioni, ingelosite di tanto ingrandimento, di potere un dì pervenire a quella Corona; riuscirono però vani i suoi disegni, poichè speditovi dal Re Filippo

(*a*) Tuan. *lib.70. tom.2.*
(*b*) Summ. *t.4. pag.418.*

po il Marchese di S. Croce con la sua armata per debellarlo, incontrandosi con quella del competitore tra l' Isola Terzera, e l'altra di S. Michele, la ruppe e dissipò in maniera, che costrinse Antonio a fuggire, e per asilo a ricovrarsi in Inghilterra. In cotal guisa alla Corona di Spagna fu aggiunto il Regno di Portogallo, dalla quale poi nel Regno di Filippo IV. l' abbiamo veduto un' altra volta diviso, e ricaduto sotto i proprj Re, come prima, che ancora vi regnano (*a*).

Ma non dobbiamo qui tralasciare, seguitando questo soggetto, la impostura e la favola, ch' ebbe per teatro Napoli del finto *Re Sebastiano*. Altra consimile erasene pochi anni prima tessuta in Inghilterra sotto la persona di *Perkino* finto Re di quell' Isola, di cui a lungo ragiona Bacon di Verulamio (*b*). Il Re Sebastiano giovane, e pien d' alto valore ed ardire, avendo nella battaglia d'Arzilla dato l'ultime pruove della sua intrepidezza, abbandonato da' suoi fu infelicemente fatto prigioniere da alcuni Mori, i quali contendendo insieme per una sì cara preda, e cotanto preziosa, vennero infra di loro all' armi, non senza loro strage ed uccisione (*c*). Vi occorse il Capitano, ma inutilmente, per quietar-

(*a*) Tuan. *l.*70. Summ. *t.*4. *l.* 12. *c.* 1.
(*b*) Bacon. in *Hist. Henr. VII.*
(*c*) Tuan.*lib.*65. *tom.*2. *pag.*219.

gli; onde con barbarie inudita, per togliere l' occasione della rissa, diede al Re cattivo un colpo di spada in testa, e replicando i colpi lo lasciò morto in terra. Il suo cadavere fra' Mori tumultuanti, e per quella rissa disordinati non fu più riconosciuto; onde cercandolo i suoi, ancorchè non lo trovassero più, erano lusingati che non fosse in quella battaglia morto. Surse perciò incerta e dubbia voce del suo scampo, e tanto bastò per dar fondamento all'impostura; poichè scorsi venti e più anni, quando non così esattamente potevansi ravvisare le sembianze, surse un Calabrese chiamato M. Tullio Cotizone, il quale spacciavasi per *Sebastiano* Re di Portogallo: ridevasi della comune credenza di riputarlo morto in quella battaglia, e del loro errore di essere egli scappato dalle mani de' Mori, quando essi rissando contendevano insieme della preda. Gli Emoli degli Spagnuoli davano fomento alla favola; onde fu sparsa voce, il Re Sebastiano esser vivo, ed incognito scorrere le Provincie d' Italia. Furono posti agguati, e fatte gran diligenze per arrestarlo, siccome fortunatamente avvenne, che preso il Calabrese fu condotto in Venezia: dapoi in grazia degli Spagnuoli cacciato dallo Stato di quella Repubblica, capitò travestito in Fiorenza, dove da quel Duca fu fatto arrestare, e condurre prigione in Napoli, in tempo che governava il Regno il primo Conte di

te di Lemos (*a*). Si fece diligente inquisizione per appurare il fatto, e fabbricatosene processo, fu destinato Giudice Delegato di questa causa il famoso *Reggente Gianfrancesco de Ponte*. Narra questo Scrittore (*b*), che compilato il processo fu scoverta l'impostura, poichè restò convinto per la deposizione della propria moglie, e de' suoi congiunti ch'egli teneva in Calabria, che lo riconobbero; ond' egli poi colla sua propria bocca spontaneamente confessò tutta la favola. Erasi deliberato di farlo morire su le forche; ma datosene, prima di ciò eseguire, la notizia in Ispagna al Re Filippo III. con prudente consiglio fu reputato di non farlo morire, ma affinchè la falsità fosse da tutti conosciuta, e si abolisse dalle menti degli uomini questo sospetto, e varietà d' opinioni, comandò il Re, che si condannasse a remare nelle Galee di Spagna, affinchè ivi, e per ogni luogo fosse da tutti veduto, siccome fu eseguito; ed in cotal guisa sparve la larva, e finì la favola (*c*).

(*Giuseppe Ebreo* (*d*) narra un simil fatto accaduto ad un tal *Alessandro*, il quale voleva Add. dell' Aut.

(*a*) V. Tuan. *Hist. lib.* 126. *tom.* 3. *pag.* 952.

(*b*) Jo: Fran. de Ponte *De Potest. Pror. tit.* 10. §. 1. *De Insigniis, & Armis*.

(*c*) *Vid.* Parrino *Teatr. de' Vicerè in D. Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos*.

(*d*) Joseph. *lib.* 17. *cap.* 17.

leva esser creduto per figliuolo di *Erode M.* ma scoverta l' impostura, da Ottaviano Cesare fu pure condennato a remare.)

II. *Emendazione del Calendario Romano*.

MErita, che fra le cose memorande accadute nel governo del Principe di Pietrapersia non si tralasci questa Emendazione, che rese l' anno 1582. per tutti secoli memorabile; tanto più che non meno negli altri Regni della Cristianità, che nel nostro prima di riceversi fu quella appo noi ben esaminata e discussa.

L' anno antico de' Romani non già di dieci mesi, come vollero Giunio Gracco, Fulvio, Varrone, Ovidio, e Svetonio, ma di dodici si componeva, siccome per sentenza di Licinio Macro, e di L. Fenestella scrisse Censorino, de' quali il primo era il mese di Marzo, e l' ultimo quello di Febbrajo.

I mesi di Marzo, Maggio, Luglio, ed Ottobre erano ciascuno di 31. giorni: gli altri erano di 29. eccetto Febbrajo, il quale solamente si componeva di 28. giorni, di maniera che l' antico anno de' Romani era di giorni 355. e mancava dall' anno degli Egizj di dieci giorni; onde fu bisogno dell' intercalare, la quale intercalazione si faceva in ciascun biennio, nella maniera che viene rappor-

portata dal Presidente Tuano (*a*). Ma riuscendo questa intercalazione viziosa, si diede ansa a' Sacerdoti, li quali si presero questa briga d'emendare i tempi, di regolare a lor modo il corso dell' anno, mettendovi per supplire il mese intercalare, ch' essi chiamavano Mercedonio, di cui ne facevano autore Numa Pompilio. Ma siccome fece vedere Plutarco nella di lui vita, questo ajuto era assai debole per emendare quegli errori e confusioni, che ne nascevano ne' mesi dell' anno; onde i sacrificj e le ferie trascorrendo a poco a poco cadevano, come dice Plutarco nella vita di Cesare, nelle parti contrarie dell' anno. Li Sacerdoti perciò (essendosi questo affare ridotto al loro arbitrio) come a loro piaceva, e sovente per odio de' Magistrati ora tardi, ora presto intercalavano. Pertanto *Giulio Cesare* s' accinse a far egli una più esatta *Emendazione* dell'anno; ed avendo mentr' era in Alessandria (*b*) preso il parere di que' valenti Matematici, e consultato l' affare con altri Filosofi, con più emendata diligenza notando i Segni celesti, promulgò per mezzo d' un suo editto una nuova *Emendazione*, e mostrò la propria via, la quale attesta Plutarco, che insino a' dì suoi usavano i Romani.

(La

(*a*) *Vid.*Tuan. *lib.*76.*tom.* 2.*pag.*441.
(*b*) Dione *lib.*43.

Add. dell' Aut. (La *Scuola d' Alessandria* fiorì sempre di valenti Astronomi, talchè i Vescovi di Roma, per non fallire il dì della celebrazione della Pasqua secondo il prescritto del Concilio Niceno, solevano ogni anno consultarsi col Vescovo d' Alessandria per sapere il giusto equinozio di Primavera prossimo al plenilunio; di che fra gli altri è da vedersi Francesco Balduino (*a*).)

Bacon di Verulamio (*b*) non tralasciò di commendare la suddetta sua *Emendazione*, chiamandola un perpetuo documento non meno del suo sapere, che della sua potenza, e che debba attribuirsi alla sua gloria d' aver conosciuto non meno in Cielo le leggi delle Stelle, che d' averle dato in Terra agli uomini per governargli. Ma non mancarono degl' invidiosi, che come dice Plutarco, biasimassero tal Emendazione; e Cicerone, essendogli da taluno stato detto, che la Libra nasceva l' altro giorno, gli rispose, *sì secondo il Bando;* quasi che questo ancora si dovesse ricevere da Cesare, ed accettare dalle persone.

Ma in decorso di tempo l' editto di Cesare mal interpetrato da' Sacerdoti non fu riputato sufficiente, e la sua Emendazione ebbe bisogno poi d' altra ammenda; onde *Claudio*

(*a*) Balduin. *lib.* 1. *de leg.Constant. M.*
(*b*) Baco *De Aug. scient. lib.* 1.

dio Tolomeo, che fiorì intorno a 180. anni dopo Cesare, considerando la gran varietà de' pareri in determinare l'anno naturale, ne descrisse un' altra, tanto che variando dalle prime, ne nacque un grande perturbamento, ed una grande confusione.

Nell' Imperio di *Costantino Magno* i Padri del Concilio di Nicea volendo stabilire il giorno della Pasqua, ne statuirono un' altra, dal qual tempo seguì di nuovo una gran confusione negli Equinozj. Dapoi *Dionigi il Piccolo* intorno l' anno 526. avanzandosi sempre più il disordine, cercò con nuova computazione darci rimedio; ma quello fu per pochi anni, onde si tornò a' disordini di prima.

(Il *Pancirolo* (*a*) scrive, che l' Imperador *Andronico Paleologo* pensò pure ad una nuova Emendazione, ma si sgomentò a porci mano, così per le guerre che glielo impedirono, come perchè dubitava non fosse stata dagli altri Principi ricevuta: *Id antea*, e' dice, *Andronicus Palæologus Imperator facere cogitavit, sed pluribus bellis impeditus, & quia alios Principes novo anno non assensuros dubitavit, a negotio destitit. Niceph. Gregor. Lib.* 8. *de Paschatis correctione*.) Add. dell' Aut.

Riputando pertanto i Pontefici Romani dover essere della loro incombenza di rimediarvi, furono perciò solleciti, per prevenire anche

(*a*) Pancirol. *De Clar. Legum Interpr. l.* 2. *cap.* 177.

che gli altri Principi, e l' Imperadore, di fare una nuova *Emendazione;* e cento anni prima il Pontefice *Sisto IV.* fece venire in Roma *Giovanni Regiomontano* celebre Matematico di que' tempi, perchè correggesse gli errori del Calendario. Ma fu fama, che i figliuoli di Giorgio Trapezunzio, i quali non potevano soffrire che un Germano fosse a' Greci anteposto, l'avessero fatto avvelenare; perlaqualcosa non potè soddisfare al desiderio del Papa. Prima ancora a' tempi de' Concilj di Costanza, e di Basilea scrissero del giusto computo dell' anno *Pietro Alliacense* Vescovo di Cambray, e poi Cardinale, il *Cardinal Cusano;* e a' tempi di Leone X. si affaticarono su lo stesso soggetto *Roberto Lincolniense*, e *Paolo Middeburgense* Vescovo di Fossombrone, il quale sopra ciò compose un gran volume, che lo dedicò a Massimiliano I. Imperadore.

Essendosi dapoi aperto il Concilio in Trento, credendosi che que' Padri ad esempio di ciò, che si fece nel Concilio Niceno, volessero stabilire questa *Emendazione*, s' affaticarono i primi ingegni d'Europa intorno a questo soggetto, e fra gli altri *Giovanni Gennesio Sepulveda* Cordovese, *Giovan-Francesco Spinola* Milanese, *Benedetto Majorino*, il famoso *Luca Gaurico* famigliare di Paolo III. e *Pietro Pitato* Veronese, il quale con un particolar suo libro refutò la sentenza del Gaurico. Ma il Concilio essendosi terminato con molta fretta, non

non potè occuparsi ad una cotanto intricata materia, che per diffinirla richiedeva molto tempo.

Pertanto *Gregorio XIII.* dubitando di non esser prevenuto dagl' Imperadori di Germania, come affare appartenente alla ragion dell' Imperio, si pose con molta sollecitudine ad affrettar questa *Emendazione*; e perciò mandò per tutte l' Accademie d' Italia, e scrisse al Senato Veneto, acciocchè da' Matematici e Filosofi di Padova ricercasse il loro parere intorno a questa correzione. Fu dato prima il pensiero a *Giuseppe Moletio* Messinese, il quale due anni prima di questa *Emendazione* diede fuori le *Tavole Gregoriane*. Ma ricercato ancora il celebre *Niccolò Copernico* famoso Astronomo di que' tempi del suo giudizio, insorsero varj pareri; ed essendo ancora venuto in campo *Sperone Speroni*, s'accesero maggiormente fra costoro le contese. *Matteo Magino* vi ebbe ancora la sua parte, e *Giuntino* ricercato dal Pontefice, s' uniformò all' opinione di coloro, che volevano che dieci giorni si scemassero dell' anno; ma *Alberto Leonio* di Utrecht avendo perciò composto un libro, provò che se ne dovevano scemare undici. Il Duca Francesco Maria d' Urbino in grazia del Pontefice ricercò ancora del suo parere *Vido Ubaldo* peritissimo di questa scienza, il quale lo diede, uniformandosi però alla correzione fatta da' Padri del Concilio Niceno. Scrissene

ſene eziandio Gregorio al Re di Francia, il quale ne diede il penſiero a *Franceſco Foix Candale* famoſo Aſtronomo, che parimente diede fuori ſopra ciò il ſuo giudizio.

Papa Gregorio intanto, perchè non ſi laſciaſſe perdere sì opportuna occaſione d' ingrandire l' autorità della ſua Sede, richiedeva sì bene di ciò gli altri Principi, ma voleva che dapoi ſi doveſſe ſtare a quel che egli ſopra ciò ſtabiliva; onde eſaminati tutti i pareri, finalmente per ſuggeſtione d' *Antonio Lilio* celebre Medico di que' tempi s' appigliò all' emendazione di *Luigi Lilio* ſuo fratello, la quale in breve conteneva, che doveſſero dell' anno ſcemarſi dieci giorni, che per difetto d' intercalazione ſi trovavano ſoverchi, e ſi preſcriveva il modo, ſicchè tal difetto non accadeſſe per l' avvenire. Queſta correzione in un picciol volume compreſa, dopo avutane l'approvazione di *Vincenzo Laureo* Veſcovo di Monreale, il giudicio del quale ſopra queſte coſe egli ſtimava tanto, la mandò a tutti i Principi Criſtiani, ed alle più famoſe e celebri Accademie d' Europa.

Ma ebbe queſt' Emendazione del *Lilio* forti oppoſitori, fra gli altri *Giuſeppe Scaligero* gran Letterato di que' tempi, il quale in quella ſua maravaglioſa opera *De emendatione temporum* ſcovrì gli abbagli da colui preſi. Impugnò parimente il computo *Liliano Michele Meſtlino* Profeſſore nell'Accademia di Tubingen

gen con grandi Commentarj. Ma contro costoro in difesa del Lilio surſero *Criſtoforo Clavio* Gesuita celebre Professore in Roma, ed *Ugolino Martello* Veſcovo di Glandeves (*a*).

Pubblicata ch' ebbe Gregorio queſta ſua *Emendazione*, perchè foſſe ricevuta da tutti i Principi Cattolici, e ſopra ogni altro dall' Imperadore, e da' Principi d' Alemagna, ſpedì a Ceſare il Cardinal Lodovico Madruccio Veſcovo di Trento. Ma eſſendoſi nella Dieta di Auguſta propoſto queſt' affare, da' Principi quivi aſſembrati fu riputato un grande attentato del Pontefice d' aver poſto a ciò mano, e di grande oltraggio all' autorità di Ceſare, e dell' Imperio, nè doverſi permettere la pubblicazione del nuovo Calendario in Germania: appartenere ciò agl' Imperadori di farlo, ſiccome fece *Giulio Ceſare*, e dapoi nell' Imperio d' Occidente *Carlo Magno*, il quale diede egli a' ſuoi Germani il Calendario in lingua Tedeſca: ciò che fecero i Padri nel Concilio Niceno, fu per autorità di *Coſtantino Magno* Imperadore, per comando del quale s' era convocato quel Concilio; doverſi pertanto rifiutare il nuovo Calendario, tanto maggiormente che quello fu fatto non ricercati i Principi dell' Imperio, nè il conſenſo degli

(*a*) *Vid.* Tuan. *l.* 76. Blondel *Hiſt. du Calend. Rom.* Petav. *de Doctr. Temp. l.* 5. & 7. Fleury *Hiſt. Eccl. l.* 175. *num.* 24. & *ſeqq.*

Ordini. Cesare vedendo la costante risoluzione de' Principi, e delle Città della Germania, che aveano ricevuta la Confessione Augustana, di non riceverlo, differì di trattar quest' affare, e comandò che ne' giudizj della Camera s' osservasse l' antica forma sin allora tenuta (*a*).

Add. dell' Aut. (In Germania presso i Protestanti nella fine del secolo XVII. si fece una nuova Emendazione del Calendario, togliendone dall'anno 1700. undici giorni, la quale è ancora in uso presso i medesimi; la di cui istoria meglio sarà, che qui si noti colle parole istesse di Burcardo Struvio (*b*). *Ad finem properabat seculum decimum septimum, dum Fasti Mathematicorum consilio varie emendarentur. Erhardus Weigelius, nostræ olim Academiæ sidus, in diversis non solum Protestantium aulis, Suecica potissimum, & Danica, sed etiam in Comitiis Ratisbonensibus,* IV. *Octobris St. v.* 1699. *Calendarii emendationem proponebat, modo simul exhibito, qua ratione fieri possit. Agebatur de hoc negotio in Corpore Evangelicorum, consultabantur alii Mathematici, horumque rationibus auditis,* XXIII. *Septembris* 1699. *conclusum Corporis Evangelicorum fuit factum, ut undecim dies post* XVIII. *Februarium St. v. sequentes ex anno* 1700. *ejicerentur: celebratio* Pa-

(*a*) Tuan. *lib.* 76. *p.* 444.
(*b*) Struv. *Syntag. Histor. German. Dissert.* 37. §. 97.

Paschatos, *neque juxta Cyclum Dionysianum in Juliano Calendario receptum*, *sed secundum calculum Astronomicum*, *uti Concilii Nicæni tempore factum*, *instituatur*; *atque abusus Astrologiæ judiciariæ ex Calendariis tollantur*. *Mathematici de reliquis inposterum inter se conferant*. *Publicabatur ex eo novum Calendarium* (der verbesserte Calender) *cujus adhuc usus est apud Germanos Protestantes*. *Scripta huc facientia reperiuntur in* Fabri *Staats Canzley* (a) . *Facit huc etiam* Jacobi Brunnemanni *Dissertatio de jure undecim dierum Calendario subtractarum*. Kink *pag.* 1350. Questo stesso Scrittore avendo fatto ristampare in *Jena* nell' anno 1730. la stessa opera in due tomi in folio con aggiungervi alcune altre note, allungandola fino all' anno 1730. e variando in una sola parola il titolo, sorrogandovi in vece di *Syntag.* quella di *Corpus Hist Germ.* al periodo 10. *sect.* 13. *de Carolo VI.* §. 36. *Tom.* 2. *pag.* 4101. aggiunge: *De celebrando Paschate anni* 1724. *oriebatur controversia*, *an illud cum Catholicis die* XVI. *Aprilis secundum Cyclum Dionysianum*, *atque Gregorianum sit celebrandum*, *an vero secundum verum calculum Astronomicum*, *prout in Concilio Nicæno sit decretum*. *Prolata igitur Societatis Scientiarum*, & *variorum Mathematicorum sententia conclusum* Add. dell' Aut.

E 2 *fuit*

(a) Fabr. *Tom. IV. pag.* 144. Theatr. Europ. *Tom. XV. pag.* 691.

cattivarsi la benevolenza del Pontefice, ottenne anche da' Protestanti, che fosse la sua Emendazione ricevuta in Fiandra, siccome fu ricevuta in Olanda, e nella Frisia Occidentale, e nell'altre Provincie, ad eccezione delle due Provincie di Utrecht, e di Gueldria (*a*).

In Ispagna, e ne' Dominj del nostro Re Filippo II. particolarmente nel Regno di Napoli, pubblicata che fu da *Gregorio* questa Emendazione, prima che si ricevesse fu quella esaminata, e fu richiesta la permissione e 'l beneplacito del Re Filippo, siccome in tutti gli altri Regni erasi fatto, appartenendo a' Principi per ciò che riguarda i loro Stati, regolare i giorni, e per le celebrità de' loro natali, incoronazioni, e per ogni altro, ma sopra tutto per le Ferie de' loro Tribunali. Il Re Filippo informato, che con accordo e partecipazione di molti Principi della Cristianità erasi fatta questa Emendazione, e che coloro l'aveano ricevuta ne' loro Dominj, così egli fece ne' suoi Regni; onde governando il nostro in questi tempi il Principe di Pietrapersia, mandò al medesimo il nuovo Calendario riformato da Gregorio, scrivendogli a' 21. Agosto di quest' anno 1582. che avendo il Pontefice Gregorio con matura deliberazione, e comunicazione de' Principi Cristiani,

(*a*) Tuan. *loc. cit.*

ni, ed accordo di tutto il Sagro Collegio de' Cardinali riformato il Calendario, per ridur la Pasqua di Resurrezione, ed altre Feste Mobili al giusto e vero punto della loro antica istituzione, perciò l' ordinava, che lo facesse eseguire nel Regno di Napoli, ed in tutte le Chiese di quello (a).

Ma contenendosi in quel Calendario alcune cose pregiudiziali alle sue preminenze, scrisse nel medesimo tempo un' altra lettera a parte al suddetto Principe, avvertendogli di mirar molto bene, che se in quel che tocca alla proibizione che s'aggiunge in quello, cioè che non lo possa imprimere altri, che *Antonio Lilio*, o altri di suo ordine, vi fosse cosa da notare di pregiudizio alla sua Regal Giurisdizione, o ritrovandosi altro inconveniente, o novità di considerazione, trattenga l' impressione, e ne l' informi, ed aspetti da lui nuova risposta (b). In cotal maniera, e con tali moderazioni fu il nuovo Calendario appo noi ricevuto ed osservato; e narra il Summonte (c), che perciò in quest'anno li 4. di Ottobre furon contati per 14. e gli pagamenti di tutti gli affitti si fecero per tanto meno, quanto era la valuta di que' dieci giorni. Parimente fu osservato, che conservandosi nella

(a) Chiocc. *M. S. Giurisf. t. 4. tit. 1.*
(b) Chiocc. *M. S Giurisf. tom.* 4. *De Reg. Exeq.*
(c) Summ. *pag.* 428. *tom.* 4.

la Chiesa di S. Gaudioso una caraffina di sangue di S. Stefano portata in Napoli, secondo che scrive il Baronio (*a*), da S. Gaudioso Vescovo Affricano, la quale era solita liquefarsi da se stessa il dì terzo d'Agosto secondo il Calendario antico: dapoi che Gregorio fece questa Emendazione non bollì il sangue, che alli 13. d'Agosto, nel qual dì secondo la nuova riforma cadde la festa di S. Stefano; onde Guglielmo Cave (*b*) scrisse, che questa sia una pruova manifesta, che il Calendario Gregoriano sia stato ricevuto in Cielo, ancorchè in Terra alcuni paesi abbiano ricusato di seguitarlo.

(Lo stesso narrasi esser accaduto nel bollimento del sangue di S. Gennaro a' 19. Settembre. E *Pancirolo* in pruova della verità dell' Emendazione Gregoriana rapporta nel *l.2. cap.* 177. *de Clar. Leg. Interp.* una Istorietta che merita esser trascritta colle sue stesse parole: *Hæc anni emendatio divinitus est comprobata; quoddam enim Nucis genus reperitur, quod tota hieme usque ad noctem D. Joannis Baptistæ foliis, ac fructibus velut arida caret: mane vero ejus diei, more aliarum, foliis, fructibusque induta reperitur. Hæc post ejus anni correctionem decem diebus priusquam antea consue-* Add. dell' Aut.

E 4

(*a*) Baron. *Martyrolog. die* 3. *Aug.*
(*b*) Cave *Hist. della Vita de' Martiri.*

ſueverat , id eſt eadem nocte D. Joannis quæ retroceſſit , & non ut antea vireſcere cœpit.)

III. *Fine del Governo del* Principe di Pietraperſia, *e leggi che ci laſciò*.

DA queſti tempi in poi oſſerviamo, che il Re Filippo II. aveſſe ſtabilito e prefiſſo il tempo del governo de' ſuoi Vicerè in Napoli , preſcrivendo , che non doveſſe regolarmente durare che per tre anni , poichè prima era ripoſto nell' arbitrio del Re , nè era circoſcritto dentro tali confini; onde terminato che ebbe il Principe queſto triennio, che fu a' 11. Novembre di queſt' anno 1582. gli convenne partire per Iſpagna, e dar luogo al Duca d' Oſſuna ſuo ſucceſſore (*a*). Partì con dolore di tutti , laſciando di ſe , per le ſue commendabili doti di pietà , manſuetudine, ed aſſiduità nell' udienze, fama d'un ottimo Vicerè. Nel ſuo triennio, oltre delle coſe memorabili di ſopra ſcritte, accadde a' 23. Ottobre del 1580. nella Città d'Elves la morte della Regina Anna moglie del Re Filippo , laſciando di ſe al Re due figliuoli, D. Diego d' anni otto , e D. Filippo di due, eſſendo gli altri due Ernando e Giovanna premorti (*b*). Egli terminò la fabbrica dell' Arſenale,

(*a*) Summ. *t.* 4. *pag.* 428. Parrino *Teatr. de' Vicerè*.
(*b*) Summ. *t.* 4. *pag.* 420.

ſenale, e vi fece quella magnifica Porta, che guarda ſu 'l Molo. Fondò nelle carceri della Vicaria l' infermeria per comodo degli ammalati prigióni; e finalmente per perenne monumento della ſua prudenza civile ci laſciò intorno a trentatrè Prammatiche, ricolme di ſavj provvedimenti, le quali poſſono oſſervarſi nella *Cronologia* prefiſſa nel primo tomo delle medeſime (*a*).

(Non ſolo dalla rimozione del Principe, finito il triennio, ciò ſi rende manifeſto, ma dal diploma del Viceregnato, che da *Filippo II.* fu ſpedito a *D. Pietro Giron Duca d'Oſſuna* ſucceſſore, riſtretto *ad unum triennium, a die captæ poſſeſſionis computandum*. Queſto Diploma ſi legge preſſo *Lunig* (*b*).)

C A P. IV.

Governo di D. Pietro Giron Duca d' Oſſuna, *e ſue leggi.*

PEr compenſare in parte alle eſorbitanti ſpeſe, che in ſervizio della Corona di Spagna avea fatte il Duca d' Oſſuna nelle guerre di Granata, nella conquiſta di Portogallo, ed altrove, piacque al Re Filippo II. grati-

(*a*) Parrino *loc. cit.*

(*b*) Lunig. *tom.* 2. *pag.* 1358.

gratificarlo con uno de' maggiori Governi, che si possa dare da qualunque Principe d'Europa, qual è quello del nostro Regno di Napoli. Giunse D. Pietro in questa Città dopo la Legazione di Portogallo con gran pompa e magnificenza nel mese di Novembre di quest' anno 1582. Il suo natural contegno, ed un genio soverchio altiero e disprezzante lo fece tosto cadere nel biasimo della Nobiltà: ciò che resegli il governo un poco difficile, e non cotanto commendabile; di che egli molto tardi accorgendosi, cercando togliere il concetto che s' avea di lui, che poco stimasse la Nobiltà, fecesi annoverare tra' Nobili della Piazza di Nido (*a*). Ma il successo di *Starace* cotanto celebre e rinomato per tutta Europa. che fu stimato degno di essere anche narrato nella sua Istoria dal Presidente Tuano (*b*), rese il suo governo molto più torbido ed inquieto. Non accade di quello far qui nuovo racconto, essendo stato (oltre a Tommaso Costo, di cui si valse il Tuano) minutamente descritto dal *Summonte* (*c*), dove questo Scrittore termina la sua Istoria, avendo qui ancora finita la sua il di lui traduttore *Giannettasio*.

Le continue istanze che venivan di Spagna, perchè

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vi-cerè nel Duca d'Offuna*.
(*b*) Tuan. *Hist. tom.3. lib.82. in princ.*
(*c*) Summ. *t.4. l.12. c.3.*

perchè dal Regno si mandasse denaro per le continue spese per li bisogni del Re, agitavano non poco l'animo del Duca. Si pose in trattato d'imporre per ogni botte di vino un ducato; ma non acconsentendovi tutte le Piazze, restò quello escluso. Ad ogni modo colla promessa di nuove grazie e privilegj si fecero al Re in tempo del suo governo due donativi: l'uno d'un milione e dugentomila ducati nel Parlamento celebrato a' 2. Gennajo del 1583. dove intervenne per Sindico Muzio Tuttavilla Nobile di Porto: l'altro di ugual somma in Ottobre del 1584. essendone Sindico Scipione Loffredo di Capuana (*a*); e con effetto nell'una e nell'altra congiuntura s'ottennero quelle grazie, che si leggono nel volume de' nostri Capitoli. Pure il zelo che egli avea, di far amministrare senza distinzione di Nobile o di plebeo ugualmente la giustizia a tutti, e la sollecitudine che praticava nella spedizione de' negozj, gli fecero meritare la benevolenza del Popolo. Maggiori encomj e benedizioni se gli resero per li molti beneficj, che Napoli, ed il Regno ritrasse dalla sua vigilante cura ed applicazione ne' quattro anni che ci governò. Egli fu quello, che fece riparare l'Aquedotto, che dalla Villa della Polla conduce l'acqua ne' formali di Napoli. Più magnifico fu l'edi-

(*a*) Summ. *t*. 4. *l*. 12. *pag*. 428. 430.

l'edificio della Real Cavallerizza, che dalle rive del Sebeto presso il Ponte della Maddalena, ov'era stato da' Re d'Aragona di Napoli collocata, per la corruzione dell' aria cagionata dalle Paludi che ivi eransi moltiplicate, trasportò fuori la Porta di Costantinopoli vicino il palagio de' Duchi di Nocera. Egli fece spianare le strade, innalzare più ponti sopra fiumi, che trovansi nel cammino di Puglia, acciocchè con più sicurezza e facilità condur si potessero le vettovaglie, ed altre merci per l' abbondanza di Napoli. Egli in fine ci lasciò molte prudenti ordinazioni, che si leggono in quarantasei Prammatiche, le quali ancor ci restano, e che si possono vedere nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle medesime (*a*).

C A P. V.

Governo di D. Giovan di Zunica Conte di Miranda *reso travaglioso per l' invasione degli sbanditi. Suoi monumenti, e leggi che ci lasciò.*

ALl' espettazione d' un prudente governo, che per la fama precorsa delle sue virtù s' avea del *Conte di Miranda*, non difforme

(*a*) Parrino *Teatr. de' Viceré nel Duca d'Ossuna*.

me dall'altro Zunica suo zio, ben corrisposero i successi; e dal vedersi d' essere stato egli mantenuto per nove anni continui dal Re Filippo in questo governo, si fece manifesta la soddisfazione, che egli incontrò non meno del proprio Principe, che de' popoli a se soggetti. Fu ricevuto egli in Napoli dopo la partenza del Duca d' Ossuna, nel mese di Novembre di quest'anno 1586. con molta contentezza ed applauso. Ma nuovi accidenti resero pur troppo faticosi e molesti gli anni del suo governo. Ancorchè ne' tempi de' suoi Antecessori avessero gli sbanditi cominciato ad inquietare le Provincie del Regno, nientedimeno il male ne' suoi principj non riputandosi cotanto grave, se non fu trascurato, almeno non s' usarono que' rimedj che si convenivano per toglierlo affatto, ed in su lo spuntare delle radici estirparlo. Questo fece, che tuttavia crescendo si videro a schiera que' masnadieri rinselvarsi ne' boschi, assassinare i viandanti, e svaligiare i Regj Procacci; e sempre più avanzandosi la loro audacia e ribalderia arrivarono fino a saccheggiare le Terre anche murate, e metter tutto in desolazione e ruina, tal che il traffico non era sicuro, e 'l commercio impedito. A tutto ciò s' aggiungeva la difficoltà di praticare il rimedio, che sovente riusciva peggiore del male; poichè essendo pur troppo moltiplicati, per dissipargli si mandavano sol-

da-

datesche, le quali apportavano maggiori incomodi e desolazione a' luoghi ove capitavano, e sovente inutilmente, e senza buon successo; poichè tra' monti e balze niente giovavano le milizie regolate, ed erano bene spesso deluse, e sovente anche malmenate.

Il Conte di Miranda non perciò tralasciò d' impiegarvi per estirpargli tutti i suoi talenti, e vennegli fatto d' avere in mano quel famoso bandito *Benedetto Mangone*, di cui rimane ancora l' infame memoria per le tante scelleratezze commesse nella Campagna d' Eboli. Fu per altrui spaventoso ed orribile esempio sopra un carro fatto tirare per le strade della Città, strappandosegli con tanaglie le carni, e poi condotto al Mercato a' 17. Aprile del seguente anno 1587. sopra una ruota a colpi di martello gli fu tolta la vita. Ma niente giovò questo terribile spettacolo. Non guari dapoi s' udirono le incursioni d' un altro famoso ladrone detto *Marco Sciarra* Abruzzese, che imitando il *Re Marcone* di Calabria, si faceva anche chiamare il *Re della Campagna*: avea egli unita una comitiva di 600. ladroni, a' quali comandava (*a*). E per la vicinanza d' Apruzzo collo Stato della Chiesa teneva corrispondenza con gli sbanditi di quello Stato, co' quali davansi scambievolmente la mano. Il Vicerè non trascu-

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Miranda.*

ſcurò ripararvi: proccurò in prima col Pontefice *Siſto V.* ſucceſſor di Gregorio, che in vigor degli antichi concordati tra la Santa Sede, ed il Regno di poter perſeguitare i Banditi ne' loro Territorj, e ſcambievolmente ajutare in ciò l' un l' altro, ſe gli accordaſſe di poter mandare Commeſſarj nello Stato Eccleſiaſtico a queſto fine, ſenza richieder ad altri licenza; e Siſto a' 14. Maggio di queſt' anno 1588. ne gli ſpedì Breve, nel quale gli dava poteſtà, che tanto eſſo, quanto i Commeſſarj da lui deſtinati per la perſecuzione de' Banditi e delinquenti poteſſero entrare nello Stato della Chieſa, e quelli perſeguitare e pigliare per tre meſi ſenza cercare ad altri licenza (*a*). Oltre a ciò mandò più Commeſſarj forniti di ſoldateſche per ſterminargli. Ma furono inutili tutte queſte ſpedizioni e cautele; poichè per le carezze, colle quali lo Sciarra generoſamente trattava i naturali delle Terre dove dimorava, era fedelmente avvertito dell' imboſcate, che gli ſi tendevano dalle genti di Corte; e la ſua vigilanza era grandiſſima, poichè alloggiava ſempre in ſiti inacceſſibili, diſtribuiva le guardie, piantava le ſentinelle, e ripartiva la gente in luoghi proprj ed opportuni. Eraſi perciò reſo poco meno che invincibile, onde

(*a*) Chiocc. *tom.17. tit.5. Var. de Convent.&c.ſuper perſecut.Bannit.*

de in molti cimenti si disbrigò sì bene, che il danno de' suoi fu poco, e la strage degli aggressori era molta (*a*).

Sopraggiunsero in questi tempi non leggieri sospetti, conceputi per le stravaganti e boriose azioni del Pontefice Sisto V. il quale essendo d'ingegno *agreste*, come lo qualifica il Presidente Tuano (*b*), non la preghiera o la sommessione il piegava, ma solo il timore o la forza. Quindi il Re Filippo avea date istruzioni al Conte di Miranda, che usando di questi ultimi mezzi il tenesse a freno. Il Vicerè pertanto presa quest' occasione di perseguitare i banditi, con animo per altro impegnato di sterminare Sciarra, fece ammassare quattromila soldati tra fanti e cavalli, e datone in quest' anno 1590. il comando a D. Carlo Spinelli, lo spinse contro colui per sterminarlo. Ma pure riuscirono contrarj gli effetti alle concepute speranze, poichè in quell' azione mancò poco, che lo Spinelli stesso non vi lasciasse la vita; onde in vece d'abbatterlo crebbe tanto il suo ardire, che senza contrasto saccheggiò la Serra Capriola, il Vasto, e la Città istessa di Lucera, dove restò miseramente ucciso il Vescovo colpito in fronte da una archibugiata, mentre affacciavasi ad una finestra del Campa-

(*a*) Parrino *loc. cit.*
(*b*) Tuan *tom.* 3. *lib.* 100.

panile, dov' erasi posto in salvo. Resesi vie più baldanzosa la sua insolenza per la corrispondenza, che a dispetto del concordato di Sisto col Vicerè e' coltivava co' banditi dello Stato del Papa, co' quali davansi scambievoli ajuti. A tutto ciò s' aggiungeva la protezione, che dava loro Alfonso Piccolomini ribelle del Gran Duca di Toscana, il quale ricovratosi nello Stato di Venezia, militava sotto gli stipendj di quella Repubblica nella guerra, che allora avea mossa contra gli Uscocchi.

Ma nuovi accidenti, poco dapoi seguiti, tolsero allo Sciarra tutti questi sostegni. Il Gran Duca di Toscana, perchè i Veneziani discacciassero da' suoi Stati il Piccolomini, avea loro proposto, e assiduamente inculcavagli, che meglio era servirsi dello Sciarra contra gli Uscocchi, che del Piccolomini. Ma avvenne, che ciò che per questa via non potè ottenere, gli riuscì per un' altra; poichè il Piccolomini per avere in certa occasione arditamente risposto a' Capi di quel Governo, fu scacciato dallo Stato di Venezia, ed inciampato negli agguati tesigli dal Gran Duca, fu fatto in fine da costui violentemente morire. I Veneziani perciò chiamavano lo Sciarra per ispedirlo contro gli Uscocchi; ma egli non molto curava i loro inviti. Finalmente morto il Pontefice Sisto, e succeduto in suo luogo *Clemente VIII.* questi nutrendo i medesimi sentimenti del Conte nostro Vi-

cerè, e tutto inteso contra i banditi dello Stato della Chiesa, vi spedì Gianfrancesco Aldobrandini per estirpargli.

Il Vicerè dall' altra parte, richiamato lo Spinelli dal governo delle armi sperimentate sotto la sua condotta poco felici, diede la cura di questa impresa con assoluta potestà a D. Adriano Acquaviva Conte di Conversano, il quale uscito da Napoli nella Domenica delle Palme del 1592. con fresche milizie, ne ammassò altre paesane, come più pratiche della campagna; ed astenendosi d'alloggiar in luoghi abitati per non aggravargli, si conciliò talmente gli animi de' Paesani, che tutti cospirarono con esso alla sterminazione de' banditi. Così lo *Sciarra*, spogliato della protezione del Piccolomini, e vedendosi stretto non meno dalle genti del Vicerè, che del Pontefice, deliberò finalmente di abbracciare il partito, che gli offerivano i Veneziani; onde traghettando il mare con sessanta de' suoi sopra due Galee della Repubblica, portossi in Venezia. Ma non perciò coloro che rimasero s'astenevano di danneggiar la campagna, guidati da Luca fratello di Sciarra, e fomentati dallo stesso Sciarra, che da Venezia di quando in quando ritornava ad animargli, finchè una volta giunto alla Marca con parte della sua comitiva, non fosse stato ucciso da un suo compagno chiamato Battistello, che in premio del tradimento ottenne dall' Aldobran-

dini

dini per se, e per altri tredici suoi compagni il perdono. Questo fine ebbe lo *Sciarra*, che per lo spazio di sette anni continui avea travagliato lo Stato della Chiesa, ed il Regno. Cessarono con la sua morte le scorrerie de' banditi, sterminati poi interamente dal Conte di Conversano, che ritiratosi con molto onore in Napoli, fu dal Vicerè molto ben visto e careggiato (*a*). Ma, se cessarono al presente, non fu però che non pullulassero ne' seguenti anni, travagliando il Regno sotto altri Capi, non meno di quello che aveano fatto sotto lo Sciarra, e Mangone. La gloria di doversi affatto estirpare, e di perdersene fra noi ogni memoria, l'avea riserbato il Cielo all' incomparabile D. Gaspare di Haro Marchese del Carpio, a cui il Regno fra tanti deve questo inestimabile e grande beneficio.

Non meno per queste incursioni, che per le continue premure, che venivano di Spagna per denari e per gente, riuscì travaglioso al Conte il suo governo. L' impegno, nel quale il Re Filippo era entrato contro l' Inghilterra e la Francia, finì d' impoverire il Regno per tante spese e donativi, che fu d' uopo somministrare. In quella grande Armata, che con infelice successo spinse egli contro l' Inghilterra, vi ebbe ancora parte il

F 2 nostro

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Miranda*.

nostro Regno: nel nostro Arsenale fur fabbricate quattro Galeazze, che dal Conte di Miranda furono mandate nel Porto di Lisbona per accrescere quell' armata, la quale dissipata dalle tempeste nel 1588. ed assorbita dal mare, rovinò la Spagna, e sparse tutti i suoi disegni al vento, e le mal concepite sue vaste idee. Per la guerra, che i Francesi aveano accesa in Savoja, furono parimente dal nostro Regno nel 1593. inviati dal Conte quattromila e cinquecento pedoni sotto il comando del Priore di Ungheria, acciocchè nella Savoja fossero impiegati contra i Francesi. Per supplire adunque alle spese di tante spedizioni ne' nove anni di questo suo governo, nel 1586. 1588. 1591. 1593. e finalmente nel 1595. si estorsero dal Regno cinque donativi, ciascuno de' quali fu d' un milione e dugentomila ducati (*a*).

Non meno da Francia e da Inghilterra, che da Costantinopoli vennero in questi tempi al Conte, ed a noi i mali e le travagliose cure. L' apparecchio d' una potentissima armata che facevasi in Costantinopoli, pose il Regno in molti timori, ed in grave costernazione. Per prevenire il male il vigilante Vicerè fece tosto provvedere di munizione e di gente le Piazze più gelose del Regno, e par-

(*a*) Costo *Annotazioni sopra il Compendio del Collenuccio*.

e particolarmente i Castelli di Brindisi, d'Otranto, di Taranto, e di Gallipoli: fece ragunare anche la Cavalleria e Fanteria de' Battaglioni, e pose alcune Fregate in que' mari, che vegghiassero a' disegni dell' inimico. Ed in effetto queste precauzioni, ancorchè dispendiose, non riuscirono infruttuose; poichè nell' anno 1593. tentatasi invano da' Turchi l' invasione della Sicilia, s' avvicinarono alla Catona, luogo della Calabria vicino a Reggio, dove subitamente accorso Carlo Spinelli, dichiarato Capitano a guerra dal Vicerè, convenne loro partirne, sebbene con preda d'alcuni, e con qualche danno recato alla campagna. Ma ritornati a' 2. di Settembre al Capo dell'Armi, diedero fondo con cento vele nella Fossa di S. Giovanni, saccheggiarono Reggio, e quattordici Terre di quel contorno; e comparsi ne' Mari di Taranto, e di Gallipoli, scorgendo di non potere in quelle spiagge tentar cosa di loro profitto per la vigilanza delle soldatesche che le guardavano, si ritirarono alla Velona (a).

Ma con tutte queste fastidiose cure, e travagliose occupazioni non mancò con perenni monumenti, che si ammirano ancora, di beneficare la Città e Regno ad imitazione de' suoi predecessori. A lui dobbiamo quel maestoso

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Miranda*.

ſtoſo piano, che ſi vede fino al dì d' oggi davanti al Regio Palagio, il quale ſerve non meno alle milizie di Piazza d' armi, che d'Anfiteatro digniſſimo alla Nobiltà in occaſione di gioſtre, giuochi di tori, tornei, ed altri ſpettacoli. A lui dobbiamo la ſtrada, che da Napoli conduce in Puglia, fatta di ſuo ordine ſpianare per maggior comodo de' Viandanti. A lui ſi deve l' ingrandimento del Ponte magnifico della Maddalena ſu il fiume Sebeto; e 'l riſtoramento dell' altro, che conduce dalle radici del Monte d' Echia al Caſtello dell' Uovo. Alla ſua magnificenza parimente ſi dovea il proſpetto della Chieſa di S. Paolo de' PP. Teatini, ove era il Tempio dedicato a Caſtore e Polluce, riducendolo in quella forma che ſi vedeva prima che l' abbatteſſe il tremuoto accaduto a' 5. Giugno del 1688. ed alla ſua pietà dobbiamo il riſtoramento delle tombe e ſepolcri de' Re Aragoneſi poſti nella Sagreſtia di S. Domenico, i quali coperti di broccatì fece riporre nel medeſimo luogo ſotto ricchiſſimi baldacchini. Egli in fine con maggiore utilità fece edificare quel Palagio, che diciamo la Polveriera, per evitare il pericolo degl' incendj tante volte accaduti, facendolo perciò coſtruire in luogo diſabitato fuori la Porta Capuana per uſo della fabbrica della polvere (*a*).

Du-

(*a*) Parrino *loc. cit.*

Durò il suo governo nove anni, ne' quali pubblicò intorno a cinquantotto Prammatiche, donde si vede quanto gli fosse stato a cuore la giustizia, la emendazione de' Magistrati, e la uguale distribuzion delle Cariche a proporzione del merito. Tolse egli molti abusi introdotti nel Tribunale della Vicaria, e del S. C. e fece molte ordinazioni per la sollecita spedizione delle cause, e diede varj provvedimenti intorno alla pubblica annona, li quali possono vedersi nella *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche. Partì da Napoli per la venuta del successore a' 25. Novembre dell' anno 1595. accompagnato dalle benedizioni de' popoli, lasciando in Napoli, quasi per pegno del suo amore D. Giovanna Pacecco sua nipote, maritata con Matteo di Capua Principe di Conca, e G. Ammiraglio del Regno (*a*).

C A P. VI.

Del Governo di D. Errico di Gusman Conte di Olivares. *Sue virtù, e leggi che ci lasciò.*

IL Conte di Olivares fu uno de' più savj e prudenti Ministri ch' ebbe in questi tempi la Spagna, e per la gran perizia e facilità, che

(*a*) Parrino *loc. cit.*

che avea nell'eſpedizione degli affari politici e più gravi della Monarchia, s'acquiſtò preſſo gli Spagnuoli il ſoprannome di *Gran Papeliſta*. Fu egli perciò dal Re Filippo II. ſavio diſcernitore dell'abilità de' ſoggetti, impiegato nelle cariche di maggior confidenza e più gravi, avendolo in tempi cotanto difficili mandato ſuo Ambaſciadore nella Corte di Roma appreſſo la perſona del Pontefice Siſto V. con cui, per l'ingegno di queſto Papa cotanto ſtravagante e bizzarro, per lo ſpazio di molti anni ebbe a trattare affari molto faſtidioſi e difficili. In tempo di queſta ſua ambaſceria gli nacque D.Gaſpare di Guſman, chiamato poſcia il Conte Duca: quegli che ſotto il Regno di Filippo IV. governò con titolo di privato per lo ſpazio di ventidue anni la Monarchia. Di Roma paſsò poi a governar la Sicilia, donde dal Re Filippo fu deſtinato ſucceſſore del Conte di Miranda. Giunſe egli in Pozzuoli nel meſe di Novembre di queſt' anno 1595. e dopo alcuni giorni entrò in Napoli ricevuto con molto applauſo, e con le ſolite cerimonie del Ponte, Sindico, e Cavalcata (*a*).

Non paſsò lungo tempo, che ciaſcuno s'accorſe del ſuo genio ſerio e ſevero, e lontano da' paſſatempi. Non curava molto che i Nobili lo corteggiaſſero nelle anticamere: diede ban-

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte d'Olivares*.

bando alle danze, alle commedie, ed alle feste solite farsi in Palazzo da' suoi predecessori. Tutta la sua applicazione era in dar udienza ad ogni ora, soprantendere con vigilanza alla retta e rigorosa amministrazione della giustizia; e quello che lo distinse sopra tutti gli altri, fu lo studio grande, che pose nell' economia del Governo, cosa non molto curata dagli Spagnuoli, anzi dell' intutto da loro sempre trascurata.

A questo fine pubblicò molte Prammatiche, colle quali riformò molti abusi, e particolarmente la vanità de' Titoli, che in iscritto, ed a voce molti superbamente arrogavansi, ed i lussi smoderati negli abiti delle donne. Al suo genio severo s'accoppiò quello di Lodovico Acerbo, Giureconsulto Genovese di nazione, da lui creato Reggente di Vicaria, il quale non meno delle gravi, che delle colpe leggiere era giusto vendicatore. Si sterminarono perciò i ladri ed i giuocatori, e le campagne furono in riposo. Vegghiava, perchè nella Città e nel Regno l'abbondanza non mancasse, dandovi provvidi ordinamenti, facendo a tal fine costruire quel Palazzo, che chiamiamo la Conservazione delle farine, per riporvi li frumenti e le farine, che vengono per via del mare per servigio della pubblica annona; e poste in assetto queste due importantissime faccende, s'applicò ad abbellire la Città colla scorta del Cavalier Domenico Fon-

ta-

tana famoso Architetto di que' tempi. Egli fece appianare la strada, che dal Molo grande conduce al piccolo, ed ergervi una fontana: diede principio all' altra, che dalla marina del vino conduce alla Pietra del Pesce, ridotta poi a perfezione dal Conte di Lemos suo successore. Fece appianare ed allargare, e porre in linea retta la strada, che dal Convento della Trinità di Palagio conduce a S. Lucia, volendo che dal suo cognome si chiamasse *Via Gusmana*. Egli diede l' ultima mano all' ampio edificio del maggior Fondaco, o sia Regia Dogana di Napoli; ed oltre molte altre magnifiche sue opere che adornano questa Città, rialzò il tumulo di Carlo I. d' Angiò, e di Carlo Martello Re d'Ungheria, e lo ridusse in quella magnificenza, che ora veggiamo sopra la porta del Duomo di Napoli (*a*).

Ma la morte accaduta a' 13. di Settembre del 1598. del Re Filippo II. (della quale diremo più innanzi) di cui egli in Gennajo del nuovo anno 1599. fece celebrare pompose e superbissime esequie, abbreviò gli anni del suo governo; poichè non avendo trovato presso il nuovo successore Filippo III. quella grazia, della quale egli interamente godeva con suo padre, diede a' suoi emoli campo di querelarlo al nuovo Re per un'occa-

(*a*) Parrino *loc. cit.*

casione che diremo. Per li fallimenti seguiti di diversi Banchieri con grandissimo danno di non poche persone, che tenevano il denaro nelle loro mani, fu proposto al Vicerè dal Mercatante Salluzzo Genovese l'espediente d'istituire in Napoli una Depositaria generale, nella quale si dovessero fare tutti i depositi della Città e del Regno. Vi si opposero i Deputati della Città, affermando ch' essendovi molti Banchi fondati da' Luoghi Pii, e governati con sommo zelo, ne' quali potevano farsi sicuramente somiglianti depositi, non era ragionevole violentare l' arbitrio de' Cittadini a confidare il denaro in mano de' forastieri. Ma perchè l' espediente pareva al Vicerè, che fosse molto profittevole al pubblico, interpetrando l' opposizione de' Deputati per un' emulazione invidiosa alla sua gloria, fece imprigionare il Principe di Caserta, Alfonso di Gennaro, ed Ottavio Sanfelice, come quelli ch'erano stimati fra' Deputati di maggiore autorità. Offese da ciò le Piazze di Capuana, Porto, e Montagna, dopo avere eletti altri Nobili per empire i luoghi de' prigionieri, spedirono segretamente alla Corte di Madrid Ottavio Tuttavilla de' Conti di Sarno, affine di rappresentare al Re le violenze usate dal Conte per opprimere nelle persone de' Deputati le ragioni della Città. Il Vicerè informato che ogni cosa era cagionata da' consigli di D. Fabrizio di Sangro Duca di Vietri,

tri, allora Scrivano di Razione, fece imprigionarlo, pigliando il preteſto dell' accuſe fattegli promovere contro dal Marcheſe della Padula Giovan-Antonio Carbone nemico del Duca. La nuova carcerazione del Sangro accrebbe alla Corte le querele contro il Vicerè, e diede maggiormente ſpirito al Tuttavilla d' eſclamare a' piedi del Re, e dipingere a ſuo modo i rigori e le violenze, ch'ei diceva praticarſi dal Conte contro la Nobiltà, e ſuoi fedeli vaſſalli per ſoddisfare alla propria vendetta con pregiudizio della giuſtizia. Il Re nuovo al governo de' ſuoi Regni deliberò pertanto di rimuoverlo, e gli deſtinò per ſucceſſore il *Conte di Lemos*, il quale venuto in Napoli all'improvviſo, obbligò l'Olivares a partirſi toſto, e ritirarſi in Poſilipo nel Palagio del Duca di Nocera, donde a' 19. di Luglio dell' anno 1599. s' incamminò alla volta di Spagna. Fu creduto, che il ſuo governo ſarebbe ſtato più lungo, ſe non foſſe accaduta la morte del Re Filippo II. poichè non poteva deſiderarſene uno più giuſto, ed una provvidenza più ſaggia, ed una applicazione più indefeſſa di quella che ammiroſſi nel Conte. Lo dimoſtrano le leggi che ci laſciò, avendo egli in queſti quattro anni del ſuo governo promulgate intorno a trentadue Prammatiche, tutte utili e ſaggie, le quali potranno leggerſi nella tante volte mentovata *Crono-*

no-

nologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche (*a*).

C A P. VII.

Morte del Re Filippo II. *suo testamento, e leggi che ci lasciò ; e delle varie Collezioni delle nostre Prammatiche.*

INtanto il Re Filippo grave già d' anni, e da molte e varie infermità travagliato, scorgendo non dover essere molto lontano il fine de' suoi giorni, cominciò seriamente a pensare alla partita, ed a provvedere, per quanto l' umana prudenza può giungere, a' mali che dopo la sua morte avrebbero potuto sorgere, cadendo la Monarchia in mano di Filippo suo figliuolo. Era già morto il Principe D. Diego, e sol rimaneva per successore di una sì ampia Monarchia *Filippo*, giovane, e ch' egli ben conosceva inesperto non meno al maneggio degli affari di Stato, che a trattare le armi. A questo fine e' sollecitò la pace col Re di Francia Errico IV. affinchè mancando non lasciasse il figliuolo nel principio del suo Regno intrigato in una guerra con un Principe cotanto allora invitto, e po-

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte d' Olivares*.

potente. Fu conchiusa questa pace a Vervins li 2. di Maggio di quell'anno 1598. l'istromento della quale è rapportato dal Lionard nella sua Raccolta (*a*). Onde nel mese di Giugno del medesimo anno, imitando l' Imperador Carlo suo padre, cominciò a disporsi a tal passaggio, e ad abbandonare le cure moleste del Regno; e sentendosi per li continui dolori d' *artritide* molto debilitato, ancorchè i Medici fossero di contrario parere, egli in ogni modo volle, che vivo fosse trasferito nel Monastero di S. Lorenzo dell' Escuriale, lontano da Madrid sei leghe, dove avrebbe dovuto portarsi morto che fosse. Quivi giunto se gli accrebbero i dolori della chiragra e podagra: nè questi bastando se gli aggiunsero altri mali, e fra gli altri s'osservò nel ginocchio destro un doloroso tumore, che aperto, ancorchè si mitigasse il dolore, non perciò si ebbe speranza di sua vita; anzi poco dapoi se ne videro quattro altri nascere nel petto, che parimente aperti diffusero per tutto il corpo un così pravo umore, che cangiossi in una colluvie sì grande di pidocchi per tutta la persona, che quattro uomini di continuo a ciò impiegati appena bastavano a mondarlo di tanta sporcizia. Se gli aggiunsero dapoi una febbre etica terzana, più ulcere alle mani ed agli piedi, una dissenteria, un tenesmo, e finalmente

(*a*) Lionard. *tom.* 3. *in fin.*

mente una manifesta idropisia, non cessando intanto la colluvie de' pidocchi, la quale non meno d' uno miserando spettacolo serviva per un gran documento a tutti delle umane cose. In questo stato però cotanto spietato e doloroso serbò egli sempre una somma costanza e fortezza d' animo, finchè assalito da un parosismo, avendo già preso il Viatico, si dispose agli ufficj estremi. Fece pertanto prima di rendere lo spirito chiamarsi il Principe Filippo, e Chiara Eugenia Isabella sua dilettissima figliuola, e dall' Arcivescovo di Toledo in loro presenza, e degli altri Grandi della sua Corte prese la penitenza. E' questa penitenza una specie di consecrazione, già da molti anni solita usarsi in Ispagna tra' Principi e Grandi, della quale S. Isidoro nella Cronica prefissa alle leggi de' Westrogoti fece menzione, distinta dall' Estrema Unzione che usa la Chiesa. Poi voltatosi a Filippo gli raccomandò caldamente la sua sorella Isabella, e diegli alcuni avvertimenti, ch' egli in vita avea scritti, e tenevagli serbati per darglieli nell' estremo di sua vita. Si prescrisse egli stesso la pompa de' suoi funerali; ed aggravandosi l' agonia benedisse i figliuoli, e quelli licenziati, finalmente rese lo spirito a' 13. di Settembre di quest'anno 1598. nel settantesimosecondo anno di sua età, dopo averne regnato quarantaquattro.

Fu Filippo di statura breve, ma venusta, di

di volto grave, ma giocondo, ben fatto di membra, e di biondo crine. Fu d'ingegno elevato e sagace, nell'ozio desideroso d'affari, accurato nel trattargli, e dalle altrui calamità cercava trar profitto, colle quali arti seppe conservare ed accrescere ciò che il padre aveagli lasciato: esperimentò quanto grande, altrettanto varia e difforme fortuna. Quattro anni prima si trovò avere in Madrid fatto il suo testamento. In quello prima d'ogni altro ordinò, che si soddisfacessero con buona fede tutti i suoi creditori, si rifacesse il danno cagionato a' privati per le caccie, che aveasi riserbate nelle selve, ed altri luoghi, ch'egli aveasi chiusi a questo fine. Lasciò molti maritaggi da dispensarsi a povere vergini di buona fama: altri legati fece per redenzione de' cattivi Cristiani, ch'erano in ischiavitù in mano de' Turchi: molte elemosine e legati pii lasciò a varie Chiese, imponendo a' suoi Esecutori, che vendessero tanti suoi mobili per soddisfargli, li quali se non bastassero, ordinò che il rimanente si supplisse dalle gabelle e dazj de' suoi Regni.

Raccomandò il culto e venerazione, che deve prestarsi alla Chiesa Romana, comandando che gli Ufficiali dell'Inquisizione, destinati per estirpare le nascenti sette, siano stimati ed avuti in pregio; e che se mai accadessero controversie intorno all' interpetrazione di questo suo testamento, quelle si commet-

mettessero alla decisione de' Giureconsulti e Teologi periti.

Ordinò che tutto il suo regal patrimonio, con le ragioni, privilegj, e gabelle de' suoi Regni, Stati, e Città, sia diligentemente conservato: non si alienassero, non s'impegnassero, o si dividessero; ma tutte unite si serbassero al suo erede, acciò con più vigore possa difendere la grandezza del suo Imperio, e la Religione Cattolica.

Che parimente il Regno di Portogallo per successione legittima novellamente a lui pervenuto, con tutte l' Isole nel Mare Atlantico, e nell' Oriente a quello appartenenti, resti unito al Regno di Castiglia, di maniera che da quello per niun tempo o cagione possa separarsi.

Istituisce poi suo erede universale ne' Regni di Castiglia, d' Aragona, di Portogallo, e di Navarra Filippo suo carissimo figliuolo. Nel Regno di Castiglia, come a quello uniti, comprende i Regni di Lione, di Toledo, di Galizia, di Siviglia, di Granata, di Cordova, di Murcia, *Jaën*, Algarbe, e Cadice, le Isole Fortunate, le Indie, l' Isole e 'l Continente del Mare Oceano, del Mare Settentrionale, e Meridionale: quelle che si sono già scoverte, e quelle che in avvenire si scopriranno.

Sotto il Regno d' Aragona comprese i Regni di Valenza, di Catalogna, di Napoli,

 Sicilia,

Sicilia, Sardegna, e le Isole Baleari, Majorica, e Minorica.

Sotto quello di Portogallo comprese Algarbe, le Regioni e le Città in Affrica, l' Isole, e gli altri paesi nel Mare Orientale.

Parimente istituì erede l' istesso Filippo nel Ducato di Milano, e nelle dizioni di Borgogna, ripetendo la clausola, che tutti questi Regni interamente cedano al primogenito suo erede, nè che in alcun caso possano dividersi, separarsi, ovvero pignorarsi, eccettuatone quando ciò si faccia per contratto celebrato dalle Corti del Regno, secondo la forma prescritta dal Re Giovanni II. in Valladolid nell' anno 1442. e poi confermata da' Re Ferdinando ed Isabella, ed ultimamente dall' Imperador Carlo suo padre parimente in Valladolid nell' anno 1523.

Mancando Filippo senza figliuoli gli sostituì Isabella sua figliuola, e questa parimente accadendo morire senza prole, le sostituisce Caterina, e i di lei figliuoli col medesimo ordine, li quali mancando, sostituisce Maria Augusta sua sorella, e di lei figli col medesimo ordine; e finalmente questi mancando, sostituisce colui che dalla legge sarà chiamato alla successione, purchè però questi fosse vero Cattolico, nè macchiato di eresia, ovvero di quella sospetto (*a*).

Dall'u-

(*a*) Tuan. *lib.* 120. *Histor. tom.* 3. *pag.* 830.

Dall'unione di questi Regni ne eccettuò le Dizioni di Borgogna, sotto il nome delle quali intese la Franca-Contea, il Principato di Lucemburg, e Limburg, Namur, Artois, l'Annonia, la Fiandra, Brabante, Malines, la Zelandia, Olanda, Frisia, e la Gheldria, le quali all' Infante sua figlia avea destinate per dote. Per ultimo, per evitare i pericoli degl' Interregni sotto i Tutori, e Reggenti, rinnovò ne' suoi Regni la legge, e stabilì che subito che il Principe successore giunga all'età di quattordici anni, si abbia come maggiore, e che per se medesimo possa amministrare il Regno.

Due anni dapoi, trovandosi nel Monastero di S. Lorenzo, ordinò un codicillo, nel quale confermando il testamento prima fatto, fra le altre cose raccomandò, che le sue ragioni sopra il Regno di Navarra, e sopra Finale occupato da lui non guari innanzi nel Genovesato, si rivedessero esattamente da uomini probi e periti, e trovatele forse di poco momento, affine di quietarsi la sua coscienza, si pensasse all'emenda. Nel medesimo codicillo fu destinata Gregoria Massimiliana figliuola di Carlo Arciduca d' Austria per moglie a Filippo erede; ma questa essendo morta dopo pattuite le nozze, fu la sorella Margherita assunta in suo luogo. Parimente fu destinata l' Infanta Isabella per moglie ad Alberto d' Austria, assignandosele per dote la Fiandra.

Narra il Presidente Tuano (*a*), che oltre di questo codicillo si parlava ancora d' avere egli lasciati alcuni secreti precetti e ammonizioni trascritte da molte note, le quali ordinò nel medesimo codicillo doversi abbruciare dopo la sua morte. Infra gli altri ingenuamente confessava aver egli inutilmente consumati più milioni, nè altro averne ritratto che il solo Regno di Portogallo, il quale reputava colla medesima facilità potersi perdere, colla quale fu perduta la speranza concepita dell' acquisto del Regno di Francia. Perciò ammoniva suo figliuolo, che stesse vigilante negl' interessi de' vicini Regni, e secondo le rivoluzioni di quelli prendesse consiglio: che per ben governare la Spagna attendesse a due cose, alla civile amministrazione, con tenersi ben affetti la Nobiltà, e l' Ordine Ecclesiastico, ed alla navigazione dell' Indie: proccurasse unione e concordia co' Principi vicini, poco fidando ne' lontani. Imponeva al primogenito, che sopra tutto coltivasse amicizia stretta co' Pontefici Romani, fosse a quelli riverente, ed in tutte le occasioni si mostrasse apparecchiato a sovvenirgli. Si conciliasse l' amore de' Cardinali che dimoravano in Roma, affinchè per mezzo di quelli nel Concistoro, e nel Conclave acquistasse autorità. Si conciliasse parimente l' amore de' Vescovi della Germania,

(*a*) Tuan. *lib.120. Hist. tom. 3. pag.* 831.

mania, ed avesse pensiero, che le pensioni che loro si somministravano, non per Cesare, o per li suoi Ministri ad essi si distribuissero, come prima, ma si servisse in tutto dell' opera de' proprj Ministri. Lo persuadeva in fine, che richiamasse dalla Francia, ove era esule Antonio Perez, e lo facesse ritirare in Italia, con legge però che non mettesse il piede nè in Ispagna, nè nelle Fiandre.

Con queste disposizioni e ricordi morto Filippo; fu il suo cadavere con poca pompa seppellito nella Chiesa di S. Lorenzo, vicino al corpo della Regina Anna sua ultima moglie, come egli avea prescritto. E nel medesimo giorno il Re Filippo, che di qui avanti lo diremo III. scrisse al Pontefice, dandogli con molte lagrime insieme, ed ossequio avviso della morte del Re suo padre, chiedendogli in tanta mestizia qualche suo conforto; e due giorni dapoi partì con la sorella, e si portarono in Madrid, mentre s' apparecchiavano ivi le esequie con regal pompa e fasto. Il giorno di S. Luca nel Convento di S. Girolamo s' erse il mausoleo, ed assisterono a questi lugubri ufficj il Re, e la sorella, gli Ambasciadori del Papa, di Cesare, e del Senato di Venezia, gli Ordini delle Religioni militari, i Reggenti de' Consigli di Castiglia, d'Aragona, dell'Inquisizione, d'Italia, dell' Indie, ed altri Signori e Gran-

di di quella Corte (*a*).

In Napoli giunse la mestissima novella della sua morte nel principio d'Ottobre di quest' istesso anno 1598. ed il Re *Filippo III.* non mancò di scrivere agli Eletti di lei, avvisandogli com' era piaciuto al Signore di chiamare al Cielo suo padre, e però voleva che con l'usata fede attendessero al suo servizio, eseguendo quanto in suo nome avesse loro comandato il Conte di Olivares, che confermava suo Vicerè, e supremo Ministro, com' era stato fin allora del Re suo padre. Si congregarono perciò i Baroni nel Regal Palagio con la maggior parte della Nobiltà, ed Ufficiali, da' quali accompagnato agli 11. del medesimo mese d' Ottobre cavalcò il Vicerè per Napoli, e coll' usate cerimonie e solennità si gridò il nuovo Re per tutta la Città, e principalmente nelle cinque Piazze de' Nobili, ed in quella del Popolo. Il giorno appresso si vide tutta la Città in lutto, e s' ordinarono dal Vicerè superbi funerali. Si diede ordine che il mausoleo s' ergesse nella Chiesa Cattedrale, dove si dovessero celebrare l' esequie con pompa regale, e conveniente ad un tanto Principe. L' ultimo di Gennajo del nuovo anno 1599. fu il dì destinato a tanta celebrità, nella sera del quale cominciarono, e finirono nella mattina del dì seguente con tanta

(*a*) *Vid.* Tuan. *l.* 120. *Hist. tom.* 3.

tanta magnificenza e pompa, che Napoli non ne vide altra volta nè pari, nè maggiori. Fu data dal Vicerè la cura d'attendere all'invenzioni ed agli ornamenti così del mausoleo, come anche della Chiesa ad *Ottavio Caputi* di Cosenza, il quale oltre avere adempite le parti a se commesse, diede poi alle stampe un volume, dove minutamente furono queste pompe funerali descritte, colle composizioni che vi s'affissero di varj ingegni Napoletani, e per la maggior parte de' Gesuiti, presso i quali allora era in Napoli quasi che ristretta la letteratura.

Il Re Filippo II. non meno che i suoi Luogotenenti, per li quali e' governò questo Regno, lasciò a noi molte utili e provvide leggi, che per lo corso di quarantaquattro anni del suo Regno, secondo le varie occasioni egli mandò a dirittura di Spagna, perchè fossero osservate; essendo cominciate sin dal primo anno 1554. quando gli fu fatta la cessione dall' Imperador Carlo suo padre, e per tutto il penultimo anno del suo Regno 1597. le quali possono osservarsi nella *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche.

I. *Collezioni delle nostre Prammatiche.*

ERano intanto (cominciandosi dal Re Cattolico insino al Regno di Filippo III.)

le novelle Prammatiche emanate così da' nostri Principi, come da' Vicerè loro Luogotenenti per lo spazio poco meno d' un secolo, cresciute in tanto numero, che farsene di quelle una Raccolta era pur troppo necessario, non solo perchè la loro osservanza maggiormente s' inculcasse a' Popoli, ma per maggior agio de' Professori e de' Magistrati, affinchè avessero i primi dove ricorrere per allegarle, ed i secondi per le decisioni delle cause. Perciò erasi introdotto, che nelle ristampe, che si facevano delle *Costituzioni* e *Capitoli del Regno*, vi s' aggiungessero anche le *Prammatiche* fino a quel dì promulgate. Così nelle edizioni delle Costituzioni e Capitoli del Regno ristampate ed in Napoli, ed in Venezia, leggiamo ancora molte Prammatiche ivi aggiunte; e nell' edizione di Venezia dell' anno 1590. le Prammatiche aggiunte arrivano fino al tempo di D. Pietro di Toledo nell' anno 1540. Nel 1570. in Napoli, siccome porta il Chioccarello (a), se ne fece la prima edizione; e nel 1591. si fece un' altra più esatta raccolta, ed in un volume separato si videro stampate in Napoli in quarto, il qual volume correva per le mani di ognuno, reso ora molto raro per le altre compilazioni fatte dapoi, che l' oscurarono: la

(a) Chiocc. *M.S. Giurisd. t. 8. de S. Officio &c.* ove s' allega la *Pramm. de Judæis &c.* dell' *ediz.* del 1570.

la qual Raccolta però non deve trascurarsi, almeno per l' Istoria, leggendosi in quella alcune Prammatiche pretermesse nelle altre Compilazioni più moderne. *Scipion Rovito* dapoi fece una nuova Compilazione con nuovo ordine, e più copiosa, riducendo i titoli secondo l' ordine dell' alfabeto: il qual metodo fu dapoi seguitato nell' altre Compilazioni. Questo Autore oltre i suoi *Commentarj* raccolse tutte le note e le esposizioni, che i più antichi vi aveano fatte, de' quali il Toppi (*a*) tessè lungo catalogo. Oltre d' alcune altre, *Biagio Altimare* nel Regno di Carlo II. ne fece un' altra assai più copiosa, divisa in tre volumi; ed ultimamente a' di nostri nel 1715. se ne formò un' altra più ampia, la quale ora va per le mani di tutti. In cotal maniera alle *Costituzioni*, *Capitoli*, *Riti* così della Vicaria, come della Camera, ed al volume de' *Privilegj* e *Grazie* della Città e Regno, si aggiunsero questi altri delle *Prammatiche*.

II. *Del Codice* Filippino *compilato per privata autorità dal Reggente* Carlo Tappia.

Multiplicati in cotal guisa i volumi delle nostre patrie leggi, venne pensiero in questi

(a) Toppi *de Orig.Trib.tom.*2.*l*.4.*c*.1.*n*. 149.

questi tempi al Consigliere Carlo Tappia, poi Reggente, di compilarne un solo, ove con nuovo ordine potessero le leggi sparse in tanti volumi leggersi tutte unite, e collocate secondo la materia che trattano sotto titoli convenienti. Si propose perciò egli l' ordine tenuto da Giustiniano nel suo Codice, e valendosi de' medesimi titoli, sotto ciascuno collocò a' suoi luoghi le leggi a quel soggetto appartenenti. Avvertì con tal occasione, e separò le Costituzioni, che per desuetudine non erano osservate, da quelle che aveano vigore: conciliò le repugnanti, ed accrebbe le Annotazioni degli antichi nostri Giureconsulti con le sue nuovamente aggiuntevi. Avea dato egli a quest' opera il titolo di *Codice Filippino* (a), per averla dedicata al Re Filippo III. non altrimente di ciò che fece Antonio Fabro, che voleva che il suo si chiamasse *Codice Emmanuele*, per averlo dedicato ad Emmanuele Duca di Savoja. Ma siccome le costoro Compilazioni si facevano per privata autorità, non per commessione del Principe, così a questa del Tappia rimase il nome di *Jus Regni*, ed a quella di Fabro del *Codice Fabriano*: da non paragonarsi però l' un Codice coll' altro, cedendo questo di Tappia al Fabriano, sia per gravità ed eleganza, sia per dottri-

(a) Tappia *Tit.* 1. *De novo Philippi Codice componendo*.

dottrina legale, e molto più, perchè Tappia niente altro vi fece, che collocare le Costituzioni istesse sotto que' titoli che si prefisse; seguitando l'ordine di Giustiniano; ma Fabro le compilò egli stesso, e furono parti del suo sublime ingegno. Divise il Reggente questa sua opera in sette libri, li quali non fur impressi tutti in un tempo, ma secondo che uno terminavasi, si dava alla luce. Il primo libro fu compilato nel primo anno del Regno di Filippo III. onde perciò l'Epistola dedicatoria, che si legge prefissa a quest' opera, porta la data del 1598. ancorchè l'edizione di quello insieme col secondo libro si fosse differita insino all' anno 1605. Il secondo libro fu terminato a' 16. Luglio del 1604. Il terzo a' 19. Agosto del seguente anno 1605. ancorchè l'edizione si fosse differita al 1608. insieme col quarto. Il quinto lo compilò mentr' egli era Reggente nel supremo Consiglio d'Italia, e fu poi dato alle stampe nel 1633. siccome il sesto che si stampò nel 1636. Il settimo e l'ultimo, fine di tutta l'opera, parimente lo terminò in Madrid a' 4. Ottobre del 1615. ancorchè poi si stampasse in Napoli nel 1643. penultimo anno della sua vita (a).

Più nobile idea d'un nuovo Codice fu proposta negli ultimi nostri tempi, alla compila-

zion

(a) Toppi *de Orig. Trib. t. 2. l. 4. c. 1. n. 144.*

zion del quale non per privata autorità, ma per commessione pubblica fu dato principio da insigni Giureconsulti; ma non si tosto fur poste le mani all' opera, che per varj accidenti svanì il bel disegno, talchè ora non ne rimane alcun vestigio.

C A P. VIII.

Stato della nostra Giurisprudenza nel fine di questo XVI. secolo, e principio del seguente, così nell' Accademie, come ne' Tribunali; e de' Giureconsulti che vi fiorirono.

NOn deve recarci maraviglia, se nel decorso di questo secolo, e più verso il suo fine la Giurisprudenza del Foro fosse cotanto presso noi esercitata, e rialzata cotanto, quanto dimostrano il numero delli Professori, e delle loro opere, e l' ingrandimento indi seguito de' nostri Tribunali. Le tante nuove *Leggi*, i tanti nuovi istituti, la varietà di tante nuove cose incognite a' Romani, nuovamente stabilite, la resero assai più vasta e sterminata: i tanti nuovi affari che doveansi quivi trattare, resero i Tribunali molto più ampj e frequentati. Niente dico del nuovo *Diritto Canonico* stabilito nell' Imperio, che portò seco tanta ampia materia di disputare sopra i confini dell' una e l' altra potestà; onde

de surfero le tante controversie giurisdizionali, e la maggior occupazione del *Collateral Consiglio*, il quale inteso al governo del Regno, bisognò attendere non meno a quello, che a regolare e soprantendere in queste cose, affinchè l' una potestà stesse ristretta ne' suoi limiti, e non facesse delle sorprese sopra l'altra. Niente dico della nuova materia beneficiaria, delle elezioni, collazioni, resignazioni, traslazioni, *jus patronati*, decime, e tante altre quistioni attinenti allo Stato e Gerarchia Ecclesiastica.

La nuova materia *Feudale* incognita a' Romani, cotanto presso di noi esercitata per li tanti Feudi, e di così varia natura, de' quali il Regno abbonda, moltiplicati in questo secolo molto più di prima, quante contese doveano recare, e quanto pascimento perciò portare agl' ingegni de' nostri Professori? Perciò sopra questo soggetto i Napoletani s'hanno lasciato indietro tutti gli altri Professori dell' altre Nazioni. Un Regno dagli Spagnuoli diviso in tante picciole Baronie, tante nuove Investiture, tanti Baroni moltiplicati non potevano non accrescere lo studio feudale, e non empire i Tribunali di nuove dispute e quistioni.

La dottrina delle *Regalie* poco nota agli antichi, e li diritti di quelle cotanto stesi da' nostri Principi sopra le caccie, fodine, tesori, foreste, e sopra tante cose, quanto s' è

potuto

potuto vedere ne' precedenti libri di quest' Istoria: i tanti nuovi dazj, le tante nuove dogane e gabelle, le alienazioni, le pignorazioni di quelle: le nuove collette, e fiscali, e tanti altri nuovi *jus prohibendi* introdotti a quasi tutte le cose, onde la vita umana si conserva, somministrarono abbondante materia al Tribunale della *Regia Camera* per tener occupati i suoi Ufficiali, tanto che non bastando il numero prima stabilito, bisognò accrescerlo, e farne degli altri in numero maggiore, e somministrarono ancora a' Professori nuova materia a' loro scritti, ed a' loro volumi che vi composero, ed a moltiplicarsi per l'abbondanza delle liti che ne surfero, e far sì che la gente s'applicasse molto più, che prima a questo mestiere.

I tanti nuovi *Ufficiali* introdotti a questi tempi non meno nel nostro Reame, che in quello di Francia, tanto che quivi per lo lor eccessivo numero fu nel 1614. lungamente dibattuto di levarne un numero grande, del che il *Savarone* ne stese una dotta scrittura (*a*): le tante contese perciò insorte per regolare le giurisdizioni, le loro precedenze, i loro diritti ed emolumenti; e perciò stabiliti tanti nuovi *Ufficj*, la moltiplicità di quelli, e la loro varietà esercitarono molto più le

(*a*) V. il Continuatore di Tuano *tom.* 4. *lib.* 7. *pag.* 457. ove si legge lo *scritto* del Savarone.

le penne de' nostri Scrittori.

Ma sopra tutto furono aperti al Tribunale del S. C. abbondantissimi fonti, onde la sua applicazione fosse maggiore, e per conseguenza s' accrescessero le sue Ruote, si moltiplicassero i suoi Ufficiali, ed il numero degli Avvocati si rendesse più ampio. La materia de' testamenti, delle successioni, delle detrazioni di legittima, e suoi privilegj, e le loro solennità: il nuovo modo introdotto di testare, spiegato sotto nome di testamenti nuncupativi impliciti, di testamenti canonici non conosciuti dagli antichi; di ridurgli insieme con l'altre ultime volontà, vivente anche il testatore, in forma pubblica: i nuovi testamenti ordinati avanti il Parroco, le disposizioni fatte a cause pie, e tante altre novità sconosciute dalle leggi de' Romani, introdussero nuove altercazioni e contese agli antichi ignote.

I Fedecommessi, ancorchè noti a' Romani, ricevettero presso noi notabilissime alterazioni per le tante quistioni svegliate da' nostri Interpreti, dappoichè per lo spazio di sei secoli e più stati in tenebre sepolti risorsero, e 'l loro uso si fece più frequente e comune, tanto che non si leggeva testamento, nel quale non si ordinassero. I *maggiorati*, e le *primogeniture*, quasi che incognite agli antichi, si resero così frequenti, che la lor materia cotanto diffusa empì la Giurisprudenza di nuovi termini, di nuove dispute, e nuovi trattati.

I legati

I legati ricevettero non minor alterazione, così a riguardo della moderazione dell' antico rigore del S. C. Liboniano, e della proibizione della Falcidia, come per quelli lasciati a cause pie già sottratti dalle comuni regole, e dalle solennità della ragion positiva.

La successione intestata molto diversa, e da' suoi principj pur troppo lontana: in altra guisa vien regolata dal Diritto Canonico, di altra maniera la dispongono li particolari Statuti, ed altrimente le Consuetudini proprie di ciascheduna Città e Regione.

Non minore alterazione si vide ne' contratti, e molto maggiore incremento per altri, o nuovamente inventati, o più di prima frequentati. L' *emfiteusi*, ancorchè nota a' Romani, cotanto dapoi presso noi praticata, che diede ampia materia a nuovi trattati e volumi. Li *censi* che diciamo *consegnativi*, cotanto ora frequentati, o sian vendite d' annue entrate, incognite non meno alle Romane leggi, che agli antichi canoni, e da Martino V. e dagli altri suoi successori stabiliti per mezzo delle loro Costituzioni; poichè i Pontefici Romani abbominando il nome d' usure cercarono questo manto per covrirle, e dar loro un più spezioso aspetto, condennando l' usure de' Romani, ma in effetto permettendole, quando s' usino i modi da essi prescritti nelle loro Costituzioni, con assegnare un corpo certo e fruttifero, e la sorte facendola irrepetibile.

I cam-

I *cambj* cotanto ora diffusi per la scissura dell' Imperio, e per la varietà de' nuovi Dominj in Europa stabiliti, ancorchè fosser noti a' Romani; nulladimeno sotto un Imperio, che tutto ubbidiva ad un solo, dove il commercio era più facile, i viaggi più sicuri, il valore del denaro era lo stesso in tutte le Provincie dell' Imperio, non eran molto usati. Il lor uso si rese dapoi necessario, e più frequente, perchè il valor della moneta non essendo in tutte le Nazioni uguale, i traffichi e commercj per le continue guerre impediti, i viaggi non troppo sicuri, gli spinse a maggior perfezione; e con più sottil industria, con modi pur troppo ingegnosi ed utili l' uso delle lettere di cambio si rese più frequente e comodo: tanto che questa dottrina de' *cambj* riputata come nuova, esercitò l' ingegno di più Giureconsulti a comporne particolari commentarj e trattati; e ad essere riputata una delle principali parti della nuova Giurisprudenza del Foro.

Per quest' istessa cagione del più facile e sicuro commercio furono frequentati i contratti delle assicurazioni, de' cambj marittimi, e le tante altre convenzioni, che vengono regolate dal moderno uso, e da' proprj Statuti di ciascuna Regione, o da particolari leggi, agli antichi affatto ignote.

Questi particolari Statuti, ovvero Consuetudini introdussero ancora con tanta varietà

il diritto del *ritratto*, o sia del *congruo*. Questi regolano le servitù ne' poderi, così rustici come urbani; e tante altre materie, delle quali troppo nojosa cosa sarebbe farne quì un più lungo catalogo.

La dottrina delle *doti* pur troppo dagli antichi trattata, non è però che presso i moderni non avesse ricevuta grandissima alterazione, per ciò che riguarda a' lucri dotali, diversi dall' antiche donazioni *propter nuptias*; onde nuovi nomi d' *antefato*, di *donativi*, di *meffio*, e *catameffio*, ed altri strani vocaboli, con nuove dispute s' intesero.

Gli *sponsali*, i *matrimonj* sono affatto così nelle solennità, come nella forma difformi dagli antichi: non vien più richiesto consenso di padre o avo, nella cui potestà sono gli sposi: non que' riti, ma tutt' altri dal Concilio di Trento sono stati prescritti.

Le *Tenute*, le donazioni, compre, vendite, e le altre alienazioni in gran parte alterate, ed altre nuove introdotte agli antichi ignote. Le leggi civili non trattano delle donazioni introdotte per contemplazione del matrimonio, in quella forma, nella quale oggi cotanto sono in uso. Quelle proibivano le donazioni, e gli altri contratti tra' conjugi, tra' padri e figliuoli; ed ora per diritto canonico, quando siano giurate, si convalidano, e restano ferme.

I *concorsi* così frequenti de' *Creditori* sopra la

la roba del comun *Debitore*, e ſe tante diſcuſſioni ſopra ciò inſorte per le anteriorità e poziorità de' loro crediti, hanno reſo ineſtricabili molti giudizj, e tenuti occupati non meno i Tribunali, che i noſtri Profeſſori.

La nuova materia delle *Renunzie*, nella forma che furono dapoi praticate da' moderni, fu anche a' primi noſtri Interpetri ignota, ma poi cotanto agitata, che ſe ne compoſero ben ampj diſcorſi e trattati.

I rigori della legge civile intorno a' patti, ed altre convenzioni furon tutti o tolti, o in parte moderati: non reca ora ſtranezza di pattuire ſopra l' eredità d'un vivente, di contrattare ſopra gli altrui ufficj, aſpettando la morte dell'Ufficiale: ſaldarſi ogni patto irregolare coll' appoſizione del giuramento, e tante altre novità ed eſorbitanze.

In fine per tralaſciarne innumerabili, l'ordine de' Giudicj non pure è tutt' altro, ma in tanti Tribunali tutto diverſo, e fra ſe medeſimo vario, così nelle accuſazioni criminali, come nelle azioni civili: altre leggi, nuovi ſtili, nuovi riti, altre pratiche ricevute, altre andate in diſuſo; onde ſurſero tanti nuovi trattati e commentarj attenenti a queſto ſoggetto.

Eſſendoſi cotanto per sì varj e nuovi affari ampliata la Giuriſprudenza del Foro, portò in conſeguenza l' ingrandimento de' noſtri Tribunali l' accreſcimento degli Ufficiali, ed

il numero maggiore de' Professori. Siccome si è veduto nel XXVI. libro di quest' Istoria, il Tribunale del S. C. fu dall' Imperador Carlo V. accresciuto di maggior numero di Consiglieri, e vi aggiunse un' altra Ruota. Nel Regno di Filippo II. per la moltiplicità de' negozj fu duopo aggiungervi la terza; ma in decorso di tempo, nel fine di questo secolo, e de' di lui giorni, per le cagioni di sopra narrate l'ampiezza degli affari fu tanta, che la Città di Napoli ne' Parlamenti tenuti negli anni 1589. 1591. e 1593. chiese al Re Filippo II. che per la maggior espedizion delle cause aggiungesse alle tre Ruote del S. C. la quarta, con crear nuovi Consiglieri, e dal suo Patrimonio assegnar loro il salario. Ed il Re si compiacque ordinarlo per sue lettere spedite nel Monastero di S. Lorenzo sotto li 3. Settembre del 1597. che si leggono nel volume delle nostre Prammatiche (a); onde furono eletti cinque altri Consiglieri, distribuendosi cinque per Ruota.

Parimente l' istesso Re Filippo considerando, come l' esprime in una sua regal carta spedita in Madrid a' 24. Dicembre del 1596. la moltitudine de' negozj, che si trattavano nel Tribunale della *Regia Camera*, per essere il Regno cresciuto, e vie più le rendite del

(a) *Prag.74. De Off. S. R. C.* Toppi *tom.2. de Orig. Trib.* l. *1. c. 5. nu. 7.*

del ſuo Regal Patrimonio, ordinò al Conte d'Olivares allora noſtro Vicerè, che divideſſe il Tribunale in due ſale, affinchè in due Ruote diſtinte con maggior agio e ſollecitudine s'attendeſſe alla pronta ſpedizione delle cauſe (*a*). Lo ſteſſo fece del Tribunal della *Vicaria Civile*, che lo diviſe per l'iſteſſa cagione in due ſale, ad eſempio, com' egli dice, del Conſiglio Regale di Caſtiglia, *Que ſe divide por ſalas, y quando ſe offreçe alcun negoçio grave, ſe juntan todas*, come ſono le parole della ſua regal carta rapportata dal Toppi (*b*). Accreſciuti in cotal guiſa i Tribunali, ed i Miniſtri, non tralaſciava il Re Filippo II. per la loro retta amminiſtrazione d'invigilarvi, ed introduſſe le *Viſite*, mandando di volta in volta di Spagna Viſitatori per correggere gli abuſi, e quando biſognaſſe deporgli da' loro poſti; e vi mandò ſucceſſivamente il *Quiroga*, ed il *Guſman*: onde s'introduſſero appreſſo di noi i *Viſitatori* (*c*).

Moltiplicarono in conſeguenza gli Avvocati, i Proccuratori, e tanti altri Curiali in numero infinito. Narrava Fabrizio Sammarco celebre Avvocato di que' tempi, ſecondo che rapporta il Toppi (*d*), che quando il Tribunale

(*a*) Toppi *t.* I. *l.* 4. *c.* 2. *pag.* 146. & 297.
(*b*) Toppi *tom.* I. *pag.* 298. *de Orig. Trib.*
(*c*) Summ. *tom.* 4. *pag.* 340. 426. 429.
(*d*) Toppi *tom.* 2. *pag.* 91. 92.

bunale del S. C. si reggeva in S. Chiara, bastavano poche stanze, ed il solo Cortile di quel Convento si riputava capacissimo per i litiganti, per i Proccuratori, de' quali non arrivava il numero che a cinquanta, e per gli Avvocati che non erano più che venti. Ma nel decorso di questo XVI. secolo, e principio del seguente appena bastavano per li litiganti, Avvocati, e Proccuratori, e per tanti Curiali quell' ampie sale del magnifico Palazzo di Capuana. Per queste cagioni fin da questi tempi si diedero quasi tutti allo studio delle leggi, come quello ch' era favorito dagli Spagnuoli con gli onori delle Toghe, e che nelle famiglie recava non pur splendore, ma utile grandissimo.

Surfero perciò appo noi tanti Dottori, i quali dopo i primi anni de' loro studj s' applicavano al Foro, e dopo averne consumati molti nell' Avvocazione (nel qual tempo davano saggio de' loro talenti e dottrina) erano poi assunti al Magistrato; e si rendevano illustri non meno per le Toghe, che per le opere che davano alle stampe. Gli Avvocati di questi tempi non collocavano molto studio nell' arte oratoria, sicchè i loro aringhi comparissero al Foro luminosi e pomposi: si studiavano ricavar l' eloquenza più dalle cose, che dagli ornamenti dell' arte, trascurata tanto, che solamente le Orazioni del *Cieco d' Adria* erano lette, riputandole per

norma

norma del ben dire. Perciò i loro discorsi in Ruota erano corti, e tutto sugo, non curandosi delle lunghe dicerie, e di tanti pampani: dove abbondavano i negozj, si tralasciavano volentieri i preamboli, e le apostrofi. Il principale loro studio era nel porger con metodo ed energia i fatti, e negli articoli di ragione, che proccuravano esaminargli con dottrina ed esattezza.

Questa comune applicazione alle leggi del Foro fece, che fiorissero in questi tempi tanti Giureconsulti, che lasciarono a' posteri molte loro opere legali, de' quali tediosa cosa sarebbe, se si volesse qui tesserne lungo catalogo; e perciò ci contenteremo di nominar solamente i più celebri, le cui opere per essere vulgatissime, e che corrono per le mani di tutti, non fa mestieri qui registrarle.

I più rinomati furono i Reggenti *Salernitano*, *Villano*, e *Revertera*, il Reggente Camillo *de Curtis* figliuolo di Giannandrea, il Reggente Giannantonio *Lanario*, il Reggente Annibale *Moles*, e poi i Reggenti Carlo *Tappia*, e Fulvio di *Costanzo*. Rilussero ancora per dottrina Prospero *Caravita* d'Eboli, Camillo *Borrello*, Cesare *Lambertino*, Gianvincenzo *d'Anna*, Fabio *Giordano*, Giacomo *d'Ajello*, Gaspare *Caballino*, Giovanni *de Amicis*, Giannantonio *de Nigris*, Fabio *d'Anna* figliuolo di Gianvincenzo, Marcantonio *Surgente*, Marcello *Calà*, Roberto *Maranta*,

H 4 e per

e per tralasciar gli altri, che possono vedersi presso Toppi, così nella sua Biblioteca, come ne' tre volumi dell' Origine de' nostri Tribunali, Niccolò-Antonio *Gizzarello*, il quale ancor egli si distinse per le sue *decisioni* che compilò. Ma sopra tutti costoro rilusse a questi tempi il famoso Vincenzo *de Franchis*, il quale per la sua probità, ed eminente dottrina legale fu dal Re Filippo II. nel 1591. creato Consigliere, e poco dapoi eletto Reggente nel supremo Consiglio d' Italia, ed indi Presidente del Consiglio di S. Chiara, e Viceprotonotario. Le sue cotanto rinomate *decisioni* lo resero illustre per tutte le nazioni d' Europa; e non fu suo picciol pregio nell' Escuriale di Spagna, nel Tempio di S. Lorenzo, vedersi collocato il suo ritratto tra gli altri degli uomini più illustri e rinomati d' Europa. Bernardino *Rota* (*a*) non si dimenticò ne' suoi Epigrammi d' altamente celebrarlo; e dalle fatiche, che sopra le sue *decisioni* v' impiegarono non pure i nostri, ma gli esteri, si vede quanto fosse luminosa la sua fama. Morì egli in Napoli a' 3. di Aprile dell' anno 1600. e giace sepolto in S. Domenico Maggiore, dove si vede il suo tumulo con iscrizione (*b*).

La copia così abbondante di tanti Professori,

(*a*) Rota *lib. Epigram. fol.* 60.
(*b*) V. Toppi *De Orig. Trib. tom.* 2. *l.* 3. c. 1. num. 29.

ri, e le tante loro opere che pubblicarono alle stampe, empirono le nostre Biblioteche d'infiniti libri. Nè essendo minore il lor numero nelle altre Città d'Italia, si videro crescere in immenso i volumi legali. Le tante compilazioni delle *Decisioni* di varj Tribunali, e sopra tutto della Ruota Romana, e del nostro Sagro Consiglio. I tanti *Trattati*, ed i libri delle *Quistioni*, e *Controversie*. Ma quello, che si rese più insopportabile, fu la gran copia de' *Consigli*, ed *Allegazioni*, dove non già si scrivea per la ricerca della verità, ma secondo che facevano alla causa, s'empivano di citazioni, e di conclusioni generali più tosto per adombrarla. Quindi si rese più laboriosa e difficile la profession legale; poichè non bastando la perizia delle leggi comuni, così civili come canoniche, delle leggi feudali, delle nostre Costituzioni, Capitoli, Riti, e Prammatiche, delle Consuetudini e stili di tanti Tribunali sì varj e diversi, a tutto ciò s'aggiunse non meno a' Professori, che a' Giudici un'altra obbligazione vie più maggiore e pesante, di dover sapere l'autorità delle cose giudicate, e le opinioni di tanti Interpetri e Scrittori: quali di quelle fossero le più comuni e vere, e le più ricevute nel Foro: quali quelle antiquate, e non ammesse.

E per ciò che riguarda l'autorità delle cose giudicate, essendo stato ricevuto, che le sen-

tenze

alle ſtampe. *Aleſſandro Turamino* è il più rinomato. Queſti ancorchè Saneſe d'origine, fu Napoletano, ed ebbe nel 1594. negli noſtri Studj la Cattedra primaria veſpertina del jus civile, con provviſione di ducati 680. l'anno; e nel 1593. diede alle ſtampe le ſue opere legali (*a*). *Franceſco d' Amicis* di Venafro, che vi ſpiegò i Feudi, e nel 1595. ſtampò in Napoli un libro *In uſus Feudorum* (*b*). *Annibale di Luca* d'Airola, che vi ſpiegò il primo e terzo libro delle Iſtituzioni (*c*). *Antonio Giordano* di Venafro Lettore della prima Cattedra veſpertina, di cui il Toppi (*d*) rapporta le onorevoli cariche che occupò, e l'iſcrizione del ſuo tumulo, che ſi vede nella Chieſa di S. Severino. *Giovanni di Caramanico*. *Giovanni de Amicis* di Venafro, che ſtampò un volume di *Conſigli* (*e*); e per tralaſciarne altri rapportati dal Toppi nella ſua Biblioteca, il famoſo *Giacomo Gallo*, il quale ottenne la Cattedra primaria veſpertina del *jus civile*: celebre per l' opera che compoſe, *Juris Cæſarei Apices*, e per li ſuoi *Conſigli* (*f*).

La Teologia, la Morale, e lo ſtudio delle

(*a*) Toppi *Biblioth. pag.* 8.
(*b*) Toppi *Biblioth. pag.* 88.
(*c*) Toppi *Bibl. pag.* 22.
(*d*) Toppi *Biblioth. pag.* 27.
(*e*) Toppi *Bibl. pag.* 116.
(*f*) Toppi *Bibl. pag.* 109.

le cose Ecclesiastiche non erano niente rialzate: si trattavano all' uso delle Scuole, e più ne' Chiostri tra' Frati, favoriti dagli Spagnuoli, che nell' Università tra' Cattedratici erano esercitate secondo l' antico stile.

La Filosofia, e la Medicina furono per rialzarsi; ma vinte dalla colluvie di tanti Professori Scolastici, e da' Galenisti, fu duopo cedere all' usanza, e rimanersi come prima negli antichi sistemi e metodi. Erano surti fra noi in questo secolo ingegni preclari, che rompendo il ghiaccio tentarono far crollare l' autorità d' Aristotele, e di Galeno, e la Filosofia delle Scuole farla conoscere vana ed inutile. I primi fra noi, come si disse, furono *Antonio* e *Bernardino Telesii* Cosentini, *Ambrogio di Lione* da Nola, *Antonio Galateo* di Lecce, e *Simon Porzio* Napoletano, le cui opere (delle quali lunghi cataloghi leggiamo presso il Toppi, ed il Nicodemo) dimostrano, che calcando nuovi sentieri, benchè molto travagliassero per abbattere gli errori comuni delle Scuole, niente però prevalsero, nè poterono soli far argine ad un così ampio ed impetuoso fiume. Quindi il Cavalier Marino (*a*) parlando di Bernardino Telesio disse, che sebben egli si fosse armato *contro l' invitto Duce de la Peripatetica bandiera*, e non n' avesse riportata vittoria, dovea

(*a*) Marin. *Galler. part.*1. ne' *Ritratti*.

vea bastargli d' averlo sol tentato ; *poichè la gloria , e la vittoria vera delle imprese sublimi ed onorate è l' averle tentate .*

Ma nella fine di questo secolo discreditarono questa onorata impresa due Frati Domenicani , li quali non tenendo nè legge , nè misura , ed oltrepassando le giuste mete , siccome maggiormente accreditarono gli errori delle Scuole , così posero in discredito coloro che volevano allontanarsene . Questi furono i famosi *Giordano Bruno* da Nola , e *Tommaso Campanella* di Stilo di Calabria . *Giordano Bruno* disputò sì bene contro li Peripatetici , e si rese assai celebre per le sue dotte opere , delle quali il Nicodemo (*a*) fece lungo catalogo ; ma essendogli troppo piaciuti gli sogni di Raimondo Lullo , diede ancor egli nelle stranezze . Ma quello che discreditò l' impresa di deviare da' comuni e triti sentieri , fu d' essersi avanzato ad insegnare la pluralità de' Mondi , (donde si crede , che *Renato des Cartes* avesse appreso il suo sistema) e d' essersi ancora inoltrato in cose assai più gravi e pericolose , imputandosegli avere insegnato , che li soli Ebrei discendessero da Adamo ed Eva : che Mosè fosse stato un grand' Impostore e Mago : le Sagre lettere essere un sogno , e molte altre bestemmie , onde fece in Roma nell' anno 1600. quell' infelice

(*b*) Nicod. ad *Bibl.* Toppi *pag.*90.

lice fine, che altrove fu da noi narrato.

(Di *Giordano Bruno* è stata a nostri tempi data fuori una *Dissertazione* da *Carlo Stefano Giordano*, impressa nell'anno 1726. col titolo: *de Jordano Bruno Nolano, Primislaviæ Literis Ragoczyanis*. Narra i suoi viaggi, e' varj avvenimenti da Nola; dove gli fa lasciar l'abito di Domenicano, e lo fa passar in Ginevra. Quivi narra aver trovato Calvino, con cui ebbe gravi contese e brighe; onde di là cacciato passò a Lione, indi a Tolosa, e dapoi a Parigi, ove dimorò per più anni. Da Parigi passò in Londra, indi in Germania a Wittemberg. Lasciata questa città passò a Praga, indi ad Elmstad, dove dal Duca di Brunswich fu caramente accolto. Dapoi passò in Francfort ad Mænum, indi a Venezia. Quivi fu arrestato, e condotto prigione in Roma, fu miseramente condennato al fuoco, ed arso. Mostra questo Scrittore non aver letto l' *Aggiunta del Nicodemo* alla *Biblioteca Napolitana del Toppi*, il quale l'avrebbe somministrati maggiori lumi intorno alla dottrina del Bruno, e più diffuse notizie intorno alle opere che ci lasciò.) Add. dell' Aut.

Tommaso Campanella ancor egli si pose ad abbattere li comuni errori delle Scuole, ma non tenne nè modo, nè misura. Scrisse infiniti volumi, ancorchè non tutti furono impressi, de' quali pure il Nicodemo (a) tesse

lunghi

(a) Nicod. *ad Bibl.* Toppi, *pag.* 234.

lunghi cataloghi, ne' quali siccome s' ammira una gran vastità d' ingegno, e di varia dottrina, così lo dimostrano per un gran imbrogliatore, per un fantastico, e di spirito inquieto e torbido. Fu per porre sossopra le Calabrie, ideando libertà, e nuove Repubbliche. Pretese riformar Regni e Monarchie, e dar leggi, e fabbricar nuovi sistemi, inviluppandosi in una congiura, nella quale scovertosi, che vi avesse la maggior parte, si discreditò maggiormente; poichè preso, e lungamente detenuto nelle carceri di S. Ermo, fu condannato a starvi perpetuamente. Le tante cose che disse e scrisse, alla fine lo liberarono da quella prigione, e ricoveratosi poi in Parigi, accolto da' Franzesi con molta stima ed onore, finì poi i suoi giorni nella maniera che accennammo di sopra.

Add. dell' Aut. (Di *Tommaso Campanella* pure a' dì nostri fu chi volle prendersi cura di tesserne vita, e darci conto de' suoi scritti, così di Filosofia, come di Astronomia, di Politica, e di che no? *Ernesto Salomon Cipriano* nato nella Franconia Orientale nell' anno 1705. fece imprimere in Amsterdam un libricciuolo in ottavo sotto il titolo: *Vita & Philosophia Thomæ Campanellæ*. Ma passati quindici anni, *Giacomo Echardo* Monaco Domenicano del Convento dell' Annunziata di Parigi, riputando non avere Ernesto dato al segno, volle egli dar fuori un' altra vita del Campanella, che fece impri-

primere nel Tomo II. *Scriptor. Ordinis Prædicator. A.* 1721. *pag.* 505. *seqq.* dove manifesta, intanto egli aversi presa questa cura, perchè il Cipriano, come e' dice, *plura refert, vel non satis firma, vel etiam explodenda; ideo ne in his quis fallatur, ad censuram revocanda visa sunt*. Ma il *Cipriano* non fece passar tanto tempo, che per rintuzzar la costui audacia fece nell' anno seguente 1722. nuovamente in Amsterdam stampare *la Vita di Campanella*, con prefazione dove si purga dalle imputazioni fattegli da *Eccardo*; ed aggiunge come per appendice, così i giudicj di varj scrittori intorno alla vita, e gli scritti del *Campanella*, come la vita istessa scritta da *Eccardo*. Veramente non meritavano gli scritti del *Campanella*, che sopra i medesimi s' impiegassero tanti preclari ingegni per rintracciarne sistema alcuno di Filosofia, o di Politica, e d' altre scienze, delle quali niuna seppe a fondo, ed apprese con diritto giudicio e discernimento, avendo il capo sempre pieno di varie fantasie, che più tosto lo rendevan fecondo di portentosi delirj, e sorprendenti illusioni, che di sodi e ben tirati raziocinj. Meglio di tutti perciò fece l' incomparabile *Ugon Grozio*, il quale scrivendo a *Gerardo Gio: Vossio* nell' *Ep.* 87. in due parole si sbrigò dandone al medesimo il suo giudicio, dicendogli: *legi & Campanellæ somnia.* Add. dell' Aut.

A questi due può aggiungersi Giulio Cesa-

Add. dell' Aut. re *Vanino* della Provincia di Otranto, nella sorte uguale al *Bruno* in vita ed in morte, ed al Campanella nelle stravaganze, illusioni, misterj, ed arcani. Nacque egli in Taurisano, Terra del Conte Francesco di Castro Duca di Taurisano, da Otranto non molto lontana, da *Gio: Batista Vanino*, e *Beatrice Lopez de Noguera;* a cui fu imposto il nome di *Lucilio*, che mutò poi in quello di *Giulio Cesare*. Fu mandato da' parenti a studiare in Napoli, dove fece notabili progressi, frequentando l' Academia degli Oziosi, allora in Napoli celebratissima. Passò poi in Padova, ed in altre città d' Italia, nelle quali acquistò l'amicizia di *Pietro Pomponazio* Mantovano, e del *Cardano*, allora vecchissimi. Nell' Imperio di *Rodolfo II.* passò in Germania, indi a Boemia in Praga, dalla qual città passossene poi in Olanda, ed in Amsterdam per qualche tempo dimorò. Nel 1614. si portò a Parigi. Ritornò poi in Ginevra, e si trattenne per qualche tempo anche in Genova, ed a Nizza di Savoja. Nel 1616. diede fuori l' ultimo suo libro de *Arcanis Naturæ*, nel quale dice averlo composto mentre appena avea toccato l' età di trenta anni. Ma il suo destino lo portò poi ad infelicissimo fine; poichè non sapendosi contenere nelle brigate di francamente parlare delle strane sue fantasie, compiacendosi d' aver circoli d'auditori avidi di novità, essendo passato

fato in Tolosa, trovò quivi per sua disavventura un Uffiziale nominato *Franconi*, il quale l'andò ad accusare a quel Magistrato per Mago, e disseminatore d'empia e perversa dottrina. Il Parlamento di Tolosa nel mese di Novembre dell'anno 1618. avendogli presa tutta la sua suppellettile, scritture, e libri, lo fece imprigionare; e fabbricato il processo sopra i delitti, de' quali veniva accusato, fu per sentenza del medesimo condennato ad esser con suoi libri bruciato. Fu nel mese di Febbrajo del nuovo anno 1619. posto sopra un carro, e portato nel luogo del supplicio non mostrò quella costanza d'animo che prometteva. Quivi giunto gli fu tagliata prima la lingua, dapoi fu gettato co' suoi libri nelle fiamme divoratrici, le quali avendolo ridotto in cenere, furon anche queste sparse nell'aria, e portate dal vento. Scrisse ultimamente la di lui Vita *Gio. Maurizio Schrammio*, il quale nell'istesso tempo che lo porta reo per le arti magiche che professava, e che gli fa raccontare un miracolo accaduto in Preficci Terra vicina a Taurisano, lo reputa per un famoso Ateo nel frontispizio del suo libro, stampato nell'anno 1715. in *Custrino* con questo titolo: *De Vita & scriptis famosi Athei Julii Cæsaris Vanini. Custrini, A. 1715. in ottavo.*) Add. dell' Aut.

La Poesia però, e sopra tutto l'Italiana, si vide in buono stato per li non meno eccellenti, che nobili uomini che la professarono.

Si distinsero fra' Nobili *Ferrante Carrafa*, *Alfonso e Costanza d' Avalos*, *Giangirolamo Acquaviva*, *Angelo di Costanzo*, *Bernardino Rota*, *Dianora Sanseverino*, e *Galeazzo di Tarsia* Cosentino. Rilussero ancora *Antonio Epicurò*, *Niccolò Franco* di Benevento, *Lodovico Paterno* Napoletano, *Antonio Minturno* di Trajetto, il famoso *Luigi Tansillo* di Nola, ed alcuni altri, che non meno in rime, che in versi latini si resero chiari ed illustri. Ma sopra tutti costoro nella fine di questo secolo s'innalzò l'incomparabile *Torquato Tasso*, di cui tanto si è parlato e scritto, il quale morto in Roma nell' anno 1595. al suo cadere cadde ancora presso noi la Poesia; poichè nel nuovo secolo XVII. surti *Giambatista Marini*, lo *Stigliano*, e *Giuseppe Batisti*, prese altre strane e mostruose forme, fin che nel declinar del secolo non la restituissero nell' anno 1678. *Pirro Schettini* in Cosenza, e nel 1679. *Carlo Buragna* in Napoli.

CAP.

C A P. IX. e Ult.

Polizia delle nostre Chiese durante il Regno di FILIPPO II. *insino alla fine del secolo XVI.*

DAl precedente libro di quest' Istoria si è potuto conoscere, quanto i Pontefici Romani proccurassero far valere le loro pretensioni sopra questo Reame. Il Concilio di Trento maggiormente stabilì la loro potenza; ma ciò non bastando ad essi, si pensò per più radicarla dar fuori quella terribile Bolla *in Cœna Domini*, si cercò abbattere l' *Exequatur Regio*, e far dell'altre sorprese.

I. *Dell' Emendazione del Decreto di* GRAZIANO, *e delle altre Collezioni delle Decretali*.

MA Gregorio XIII. nato per grandi imprese, siccome volle mostrare la sua potenza nell' *Emendazione del Calendario*, così ancora volle aver la gloria di perfezionare l' *Emendazione del Decreto di Graziano*. Aveano prima *Antonio Democare*, ed *Antonio Conzio* famosi Giureconsulti Francesi per privata autorità cominciato a far catalogo di varj errori trovati nel Decreto di Graziano per e-

mendarlo (*a*). Ma richiedendovisi maggior diligenza, e la fatica di molti, non che di due soli, finito il Concilio di Trento Pio IV. scelse alcuni Cardinali, e varj Dottori, perchè s' accingesʃero a quest'impresa, e Pio V. dapoi ve ne aggiunse degli altri (*b*). Ma quest' opera non ebbe il suo compimento se non nel Ponteficato di Gregorio XIII. il quale, mentre i Correttori Romani sono tutti intesi all' Emendazione, egli l' accalorò e sollecitò in guisa che nell' anno 1580. fu la Correzione finita; ond' egli la fece pubblicare con una sua Bolla (*c*), colla quale approvando l' Emendazione comandò, che niente a quella s' aggiungesse, o si mutasse, ovvero si diminuisse.

Ma siccome l' Emendazione del Calendario non fu stimata sufficiente, onde avvenne che altri la rifiutassero: così l' Emendazione di Graziano non fu riputata cotanto esatta, sicchè non si desse occasione ad alcuni di scovrirvi altri errori; e notare la poca accuratezza usatavi; di che sono da vedersi Antonio Agostino Vescovo di Tarragona, il quale fra l' altre sue opere la più dotta e riguardevole che ci lasciò, fu questa della *Correzione di Graziano*, e Stefano Baluzio.

Fu-

(*a*) Baluz.*Præf.ad Ant.Aug.*§.29.

(*b*) V. Ant. Augustin. *de Emend. Grat.lib.* 1. *dial.* 1. *& in fin. lib.* 1.

(*c*) Bulla Greg. *Præmissa Corp. Jur.Can.Vid.*Doujat *Prænot. Canon. l.*4. *c.*13.

Furono ancora ſotto il Ponteficato di Gregorio emendate le *Decretali*, e reſtituite ſecondo l' antiche Collezioni, e Regiſtri de' Pontefici; onde ſurſero le edizioni più emendate, fra le quali tiene il vanto quella di Pietro *Piteo*, e di Franceſco ſuo fratello. Da queſti Regiſtri furono dapoi compilati que' volumi, che contengono l' intere Coſtituzioni Pontificie, i quali ora ſono creſciuti al numero di cinque, ſotto il nome di *Bollario Romano* (a). Ed a queſto Pontefice pur ſi dee quella famoſa Raccolta de' *Trattati* legali, che occupano tanti volumi, ed empiono le noſtre Biblioteche.

Nel fine di queſto ſecolo *Pietro Mattei* Giureconſulto di Lione per privata autorità, ſerbando l' iſteſſo numero de' libri, e l' iſteſſo ordine de' Titoli, che la *Gregoriana*, fece un' altra Raccolta di varie Coſtituzioni Pontificie ſtabilite dopo il *Seſto*, le *Clementine*, e le *Stravaganti* già impreſſe, e la intitolò *Settimo delle Decretali*, dedicandola al Cardinal Gaetano; il qual libro ancorchè non foſſe ſtato approvato, ſi vide però nell' ultime edizioni aggiunto all' antiche (b).

Ma Gregorio vedendo che a queſto *Settimo* libro mancava l' autorità pubblica, appli-

(a) V. Struv. *Hiſt. Jur. Can. cap.* 7. §. 32. Doujat *Prænot. Canon. l.* 4. *c.* 25.

(b) Doujat *Prænot. Canon. l.* 4. *c.* 26.

cò l'animo a voler di sua autorità far compilare un *Settimo* libro *delle Decretali;* onde commise a Fulvio Orsino, a Francesco Alciato, e ad Antonio Carrafa Cardinali, che s'accingessero a quest'opera. Ma poco dapoi la morte interruppe i suoi disegni; onde morto Gregorio, *Sisto V.* suo successore diede questo pensiero a' Cardinali Pinello, Aldobrandino, a Matteo Colonna, ed a molti altri (a), li quali in vita di Sisto non poterono ridurla a fine. Ma assunto dapoi al Ponteficato l'istesso Cardinal Aldobrandino, nomato *Clemente VIII.* costui insistè, perchè l'opera si terminasse; ed essendo insorto dubbio, se si doveano in quella inserire i Canoni del Concilio di Fiorenza, e di quel di Trento appartenenti a' dogmi, fu stimato doversi quelli inserire; onde fu compito questo *Settimo* volume a' 25. di Luglio del 1598. contenente diverse Costituzioni Pontificie, e decreti di Concilj da 300. anni, diviso in cinque libri, ed in più titoli disposto. Ma poichè in questa Raccoltà vi erano stati inseriti molti decreti del Concilio di Trento, essendosi già data alle stampe sotto nome di *Settimo libro delle Decretali di Clemente VIII.* fu mosso un gran dubbio, che finalmente ritenne la pubblicazione; poichè pubblicandosi questo volume,

(a) V. Struv. *loc. cit.* §. 34. Doujat *Prænot. Canon. L.* 4. *c.* 26.

me, tosto sarebbero venuti Dottori ed Interpetri a fare a quello delle Chiose e Comenti, e per conseguenza per le censure gravissime fulminate da Pio IV. contro coloro, che ardissero chiosare, o in altra guisa interpetrare i Canoni ed i Decreti di quel Concilio, dovea toglierſi a' Dottori ogni occasione di commettere un simile attentato. Tanto bastò, perchè si sopprimesse la pubblicazione di questo Volume, e rimanesse in una profonda ed oscura caligine (*a*).

II. *Monaci, e beni temporali.*

FU veramente cosa maravigliosa il vedere nel fine di questo secolo, e principio del seguente, quanto cresceſſero le ricchezze de' Monaci, e quanto fosse grande la divozione de' Popoli, e precisamente de' Napoletani, in profondere i loro beni ed averi per maggiormente arricchirgli, e proccurare nuove erezioni di Chiese e di Monasterj; nè si faceva testamento, dove non si lasciassero legati, o si facessero altre disposizioni in loro beneficio. S' aggiunse ancora la pietà degli Spagnuoli, i quali oltre d'arricchire le vecchie, proccurarono che s'introducessero nella Città, e nel Regno nuove Religioni. I *Carmelitani Scalzi*, che ebbero per istitutrice S. Te-

(*a*) Struv. *loc. cit.*

S. Teresa, la quale nel Convento d'Avila in Castiglia fece questa Riforma, vi furono non meno dagli Spagnuoli, che da' Napoletani caramente accolti; e fu così grande la lor divozione verso costoro, che un Frate di quest' Ordine chiamato *Fr. Pietro* di nazione Spagnuola colle sue prediche, che faceva nella Chiesa dell'Annunziata di Napoli, raccolse di limosine da' Napoletani, e da altri la somma di quattordicimila dugento ed ottantacinque ducati; onde di questo denaro potè comprare il palagio con giardini del Duca di Nocera, che ora lo vediamo trasformato in un loro maestoso Monastero, ed in una magnifica Chiesa sotto il titolo della *Madre di Dio* (a). Si diffusero poi per tutto il Regno, e nel 1630. furono ammessi in Bari (b), nella qual Provincia fecero maravigliosi progressi.

Poco dapoi, nell' entrar del nuovo secolo, vennero a noi da Genova cinque Monache *Teresiane Scalze*, le quali similmente favorite non meno dagli Spagnuoli, che caramente accolte da' Napoletani, unirono di limosine grosse somme di denaro, col quale comprarono il palagio del Principe di Tarsia per prezzo di sedicimila ducati, che ora si vede mutato in un ben ampio lor Monastero con Chiesa sotto il nome di *S. Giuseppe* (c). Si dif-

(a) Engen. *Nap. Sacra*, *pag.* 602.
(b) Beatil. *Ist. di Bari*, *lib. ult. in fin.*
(c) Engen. *loc. cit. pag.* 195.

diffusero parimente per tutto il Regno, ed avuti questi Religiosi così uomini, come donne da' nostri Viceré Spagnuoli in somma stima e venerazione, crebbero in ricchezze; ed accoppiandovi ancora la loro industria in procacciar legati ed eredità, giacchè contro il loro istituto furono, per via d'interpetrazioni e dispense Apostoliche, resi capaci d'acquistar legati ed eredità, stesero i loro acquisti in quello stato e grandezza, che ora ciascun vede.

Pure i *Fratelli della Carità*, ch'ebbero per istitutore il *B. Giovanni di Dio* Portoghese, furono fra noi accolti con cortesia e carezze. Essi ci vennero da Roma a richiesta della Nazione Spagnuola, e capitarono in Napoli l'anno 1575. essendo stati prima destinati al governo dello Spedale di S. Maria della Vittoria; ma insorte alcune differenze con quelli dello Spedale, furono costretti nel 1585. di là partirsi, e fu lor dato per abitazione l'antico Monastero e Chiesa di S. Maria d'Agnone nella contrada di Capuana; e non molto dapoi nel 1587. coll'ajuto de' Napoletani comprarono il palagio della famiglia Caracciolo con alcune case contigue, dove fabbricarono il lor Monastero con l'Ospedale e Chiesa sotto il titolo di *S. Maria della Pace* (*a*).

Una

(*a*) Engen. *Nap. Sac. pag.* 142.

Una nuova Congregazione chiamata *dell'Oratorio di S. Filippo Neri* fece ancora fra noi maravigliosi progressi. Fu fondata questa Congregazione in Napoli nell' anno 1592. sotto il Ponteficato di Clemente VIII. essendo Arcivescovo di questa Città Annibale di Capua. I Padri, che da Roma ci vennero per fondarla, abitarono nel principio nelle stanze degl' Incurabili; ma comprato il palazzo di Carlo Seripando dirimpetto alla Porta Maggiore dell' Arcivescovado per ducati cinquemila e cinquecento, per contribuzione fatta da diversi Napoletani divoti, e trasmutatolo in una Chiesa, si trasferirono quivi. Ma riuscendo angusto il luogo al numero della gente, che veniva ad ascoltare i loro sermoni, e crescendo in maggior copia le limosine, pensarono da' fondamenti ergere una nuova e magnifica Chiesa, e di stendere più ampiamente le loro abitazioni (*a*). Edificio, che col correr degli anni si è reso il più ricco, ed il più maestoso di quanti mai s' ergessero in Napoli, e che ora gareggia con li più superbi e magnifici Palagi de' Principi; e le loro ricchezze sono giunte a tanta grandezza, quanto ciascuno stupido ammira.

I *Servi di Maria* ebbero a questi tempi fra noi più care ed affettuose accoglienze. Erano stati dal famoso Giacomo Sannazaro nell' anno

(*a*) V.Engen. *Nap.Sac.pag.*127.

anno 1529. invitati a ſervire una Chieſetta, ch' egli in Mergellina avea fabbricata ſotto nome di S. *Maria del Parto*, e di S. *Nazario*, alla quale perciò coſtituì una dote di ducati 600. l' anno, con che otto Sacerdoti di quell' Ordine doveſſero ivi aſſiſtere a' Divini ufficj. Ma a queſti tempi da Giancamillo Mormile erede del Poeta fu la Chieſa ampliata, e ſiccome narra l'Engenio (*a*), a' ſuoi dì v'erano da 30. Frati di queſt' Ordine che la ſervivano.

Ma nel 1585. un Frate Servita Napoletano, chiamato *Fr. Agoſtino de Juliis*, avendo preſo a cenſo il ſuolo da Ugo Fonſeca, con limoſine de' Napoletani fabbricò in Napoli a queſt' Ordine una nuova Chieſa ſotto il nome di *S. Maria Mater Dei*; indi Giambatiſta Mirto pur Servita, preſo dall'amenità e bellezza del ſito, ampliò non meno la Chieſa che il Convento, con fabbricarvi abitazioni più comode, come ora ſi vede (*b*).

Pure i *Camaldoleſi* a queſti tempi fecero fra noi grandi progreſſi per la liberalità di Giambatiſta Criſpo. Teneva egli un ricco podere vicino ad un' antica Chieſa, ſotto il nome del *Salvatore a Proſpetto*, per eſſere ſopra un monte elevato, donde ſi ſcorge il Mar Tirreno coll' Iſole intorno ſino a Gaeta, e quaſi tutta

(*a*) V. Eng.*Nap.Sac.pag.*663.
(*b*) Eng. *loc.cit. pag.* 603.

tutta intera Terra di Lavoro. Costui per aver da presso quelli Monaci ottenne Breve Apostolico, che questa Chiesa fosse data a' PP. suddetti, ed egli v'aggiunse molta parte del suo podere; e con suoi proprj danari nel 1585. diede principio alla fabbrica del Romitorio. Ad emulazione del Crispo Carlo Caracciolo per la medesima fabbrica donò loro molta quantità di denaro; e D. Giovanni d'Avalos fratello del Marchese di Pescara nel suo testamento lasciò loro un legato di 500. ducati l'anno per l' erezione d' una nuova Chiesa col titolo di *S. Maria Scala Cœli*. Il Marchese di Pescara erede, in cambio di questo legato lor diede diecimila ducati, onde il Romitorio fu ampliato, e fatta la nuova Chiesa (*a*).

I *Cappuccini* ancora a questi tempi trasferò a se la devozione de' nostri Napoletani, a' quali nell' anno 1530. fu conceduta dall' Arcivescovo Vincenzo Carrafa, e dagli Eletti della Città la Chiesa di *S. Efrem*; li quali erano stati in Napoli condotti da Fr. Lodovico di Fossombrone Marchegiano, ancorchè altri lo facciano Calabrese (*b*).

Ma nel 1570. essendo più cresciuta la divozione de' Napoletani verso questa Riforma, alcuni Cappuccini con le limosine da loro raccol-

(*a*) Engen. *loc. cit. pag.* 668.
(*b*) V. Eng. *pag.*644.

colte, e spezialmente da Gianfrancesco di Sangro Duca di Torre Maggiore, e Principe di S. Severo, da Adriana Carrafa sua moglie, da Fabrizio Brancaccio famoso Avvocato di que' tempi, fabbricarono un ben grande Convento sopra il suolo conceduto loro insieme con altri Territorj adjacenti dall' istesso Principe, con comode abitazioni; onde fu reso capace di gran numero di Frati che vi dimorano, e fuvvi fabbricata ancora una convenevol Chiesa sotto il nome della *Concezione* (*a*).

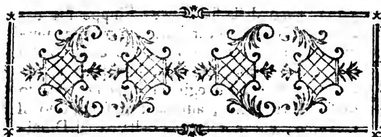
Degli Ordini antichi si ersero nuove Chiese, e ben ampj Monasterj. I *Domenicani* colle limosine de' Napoletani, tratti da una miracolosa Immagine della Vergine trovata in quel luogo, fecero il disegno, il quale poi fu condotto a fine con quella stupenda Chiesa, e magnificentissimo Monastero della *Sanità* (*b*). Ne fu eretto un altro ancor magnifico con ampia Chiesa sotto il nome di *Gesù Maria* (*c*): l' altro di *S. Severo*, e tanti altri. I *Carmelitani* ne costrussero degli altri, non meno che gli Agostiniani, e quelli della Riforma de' *Romiti di S. Agostino*. Insino i Frati *Minimi di S. Francesco di Paola* ersero nel 1587. un nuovo e ampio Convento con magni-

(*a*) Engen. *fol.* 601.
(*b*) V. Engen. *pag.* 610.
(*c*) V. Engen. *fol.* 597.

gnifica Chiesa, sotto il nome di *S. Maria della Stella* (a). Niente dico de' *Gesuiti*, gli acquisti de' quali, e le fondazioni di nuovi Collegj, e Case Professe erano nel maggior incremento. In breve non furono mai vedute tante frequenti, e sì spesse erezioni di nuove Chiese e Monasterj, e maggiori profusioni in donare, o lasciare alle Chiese ed a' Monaci, quanto quelle che seguirono nel finir di questo secolo, e 'l cominciar del seguente.

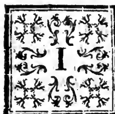
ISTO-

(a) V. Engen. *fol.* 608.



ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO TRIGESIMOQUINTO.



L Regno di *Filippo III.* che quasi cominciò col nuovo secolo XVII. paragonato con quello del padre e dell'avolo, fu molto breve, e per ciò che riguarda il nostro Reame, voto di grandi e segnalati avvenimenti. Succedè egli al padre in età poco più di venti anni, e secondo il costume de' suoi predecessori prese l'Investitura del Regno da Papa Clemente VIII. a' 9. di Settembre dell'anno 1599. (*a*). Non vi regnò, che ventidue anni e mezzo, insino al

(*a*) Chiocc.*M.S.Giurisd.tom.* 1. *in fin.*

1621. anno della ſua morte. Filippo ſuo padre gli laſciò la Monarchia, ancorchè di sterminata grandezza per lo nuovo acquiſto del Regno di Portogallo, infiacchita però di denari e di forze. Fu egli un Principe, quanto di ſingolare pietà, altrettanto diſapplicato al Governo, e che contento della Regal Dignità, laſciò tutto il potere a' Conſigli, a' Favoriti, ed a' Miniſtri. Nel ſuo regnare comandarono in Napoli quattro Vicerè, de' quali il primo fu *D. Ferrante Ruiz di Caſtro Conte di Lemos*, del quale, e delle coſe più ragguardevoli accadute in tempo del ſuo governo faremo ora brevemente a narrare.

C A P. I.

Di D. Ferdinando Ruiz di Caſtro Conte *di* Lemos; *e della congiura ordita in Calabria per opera di* Fr. Tommaſo Campanella *Domenicano, e di altri Monaci Calabreſi del medeſimo Ordine.*

Rimoſſo per le cagioni rapportate nel precedente libro il Conte d' Olivares, fu da Filippo III. deſtinato Vicerè il Conte di Lemos, il quale giunto in Napoli a' 16. di Luglio del 1599. inſieme con D. Caterina di Zunica ſua moglie, e D. Franceſco di Caſtro ſuo figliuolo ſecondogenito, applicò ſubito

bito (essendo di spirito grande e magnanimo) a perfezionare ed ingrandire gli Edificj pubblici, che i suoi predecessori aveano lasciati imperfetti. Ma tosto fu richiamato a cose più gravi e serie, per una congiura ordita in Calabria da Tommaso Campanella, della quale bisogna ora far parola (a).

Costui avendo sofferta lunga prigionia in Roma, dove per gli suoi difformi costumi, e per aver dato sospetto di miscredenza l'Inquisizione gli avea fatto soffrire i suoi rigori, ritrattandosi degli errori, e mostrandone pentimento, ottenne d'esser liberato; ma gli fu assegnata per sua dimora un picciol Convento in Stilo sua patria, donde non potesse più vagare. Ma essendo di genio torbido ed inquieto, per vendetta de' rigori sofferti in Roma cominciò in quell'angolo a tentar nuove cose. Persuase a' Frati di quel Convento, che nell'anno 1600. secondo gli aspetti degli Astri, di cui egli ben s' intendeva, doveano accadere grandi revoluzioni e mutazioni di Stato, e spezialmente nel Regno ed in Calabria: che perciò bisognava prepararsi, e far comitiva di gente armata, perchè a lui gli dava il cuore in quella rivoluzione di mutar le Calabrie, ed il Regno in una ottima Repubblica, con toglierlo dalla tirannide de' Re

K 2 di

(a) Parrino *Teatr. de' Viceré in D. Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos.*

di Spagna, e de' loro Miniſtri, gridando *libertà;* e perchè era un grande imbrogliatore, ſovente nelle ſue prediche diceva, ch' egli era deſtinato da Dio a tal impreſa, e che di queſto ſuo fatto nelle profezie di S Brigida, in quelle dell' Abate Giovacchino, e di Savonarola, e nell' Apocaliſſi ſteſſa ſi faceva memoria; ancorchè ad altri oſcura, a lui molto chiara. Che perciò egli avea eletti due mezzi, cioè la *lingua*, e le *armi*. Colla *lingua* biſognava predicar *libertà* contra la tirannide de' Principi e de' Prelati, per animar i Popoli a ſcuotere il giogo; e che perciò egli avrebbe il ſeguito di molti Religioſi, che avrebbero con lui cooperato a queſto fine. Per le *armi*, egli per terra ſi credeva facilmente avere quelle de' Banditi, e degli altri fuoruſciti, e dopo aver moſſi coſtoro, d' aver il concorſo della plebe minuta, e con romper le carceri, abbruciare i proceſſi, e dar libertà a tutti accreſcere le forze: oltre di molti Signori e Prelati, li quali avrebbe tratti a queſt' impreſa. Per mare e' ſi fidava aver l' armata del Turco, il quale ſarebbe accorſo a dargli ajuto.

Cominciò egli ad inſinuar queſti ſentimenti a molti in Stilo poco dopo la morte di Filippo II. nell' iſteſſo anno 1598. com' egli confeſſa nella ſua depoſizione; ed in effetto trovandoſi allora quella Provincia piena di fuoruſciti, e gravati i popoli per le tante contribu-

tribuzioni, e per una nuova numerazione allora seguita, non solo trasse a se i Frati, ma molti altri di Stilo, e de' suoi Casali, li quali avrebbero volentieri ricevuta l' occasione d'ogni tumulto e rivoluzione.

Fatto ciò, scelse per Catanzaro *Fr. Dionisio Ponzio* del suo Ordine, di Nicastro, il quale predicando a molti con fervore quest' istesso, esaggerava molto più che il Campanella per facile l' impresa: diceva, che costui era un uomo mandato da Dio, e che perciò se gli dovea credere: ch'era sopra tutti gli uomini dottissimo e scienziato, il quale avendo conosciuto che nell' anno 1600. doveano seguire grandi mutazioni e cangiamenti di Stato, perciò non dovean lasciarsi scappare quest' opportunità di divenir liberi: che per quest' effetto s' era dato pensiero a molti Predicatori di diverse Religioni, e fra gli altri agli Agostiniani, Zoccolanti, e Domenicani, che insinuassero a' popoli che i Re di Spagna erano tiranni, e che questo Regno se l' aveano tirannicamente usurpato, e che perciò erano a casa del Diavolo; e che li popoli, per li tanti pagamenti e collette, erano costretti per soddisfarle a perder l' anima ed il corpo: che per revelazioni fatte a più Religiosi questa era volontà di Dio di cavar il Regno da simili suggezioni, per la poca giustizia de' Ministri del Re, che vendevano il sangue umano per denari, scorticando i po-

 veri;

veri; onde doveano tutti accorrere per agevolar l'impresa, proccurando altri loro amici e confederati, li quali in determinato giorno, sentendo gridar *libertà*, si sollevassero tutti, essendosi concertato d'ammazzare tutti gli Ufficiali del Re, rompere le carceri, liberar i carcerati, ed in segno di libertà abbruciar tutti li processi; e tanto più dovean riputar facile la impresa, che molte Terre della Provincia erano già pronte ed apparecchiate, coll'intelligenza ancora d'alcuni Signori e Prelati, e che per quest'effetto tenevano tutti li Castelli a loro divozione, e che trattavano avere ancora il Castello di Cotrone.

Fra' Ministri più fedeli e fervorosi del Campanella, oltre al *Ponzio*, furono ancora *Fr. Giovan-Batista* di Pizzoli, *Fr. Pietro* di Stilo, e *Fr. Domenico Petroli* di Strignano; e del Convento de' Domenicani di Pizzoli più di 25. Frati di quest' Ordine aveano fatti grandi progressi unendo molti fuorusciti, e tirando al lor partito molti altri Religiosi, e Calabresi; e non pur in quella Provincia, ma nell'altra vicina erasi attaccata la contagione.

Secondo le pruove, che si leggono nel processo fabbricato di questa congiura, (copia del quale M. S. si conserva presso di noi) de' Frati di diversi Ordini, fra gli altri di Agostiniani, Zoccolanti, e Domenicani, depongono varj testimonj ch'erano più di 300. I Predicatori, che aveano l'incombenza d'andar

dar fecretamente infinuando e perfuadendo i popoli alla follevazione, erano 200. Tra' Vefcovi che n'erano intefi, e che nafcoftamente favorivano l'imprefa, fi nominavano il Vefcovo di Nicaftro, quello di Girace, l' altro di Melito, ed il Vefcovo d' Oppido. Ne furono parimente intefi alcuni pochi Baroni Napoletani; ma il numero de' Provinciali fu ben grande, i nomi de' quali per buon rifpetto delle loro famiglie, che ancor durano, qui fi tacciono.

Quefte prediche (almeno fecondo vantavano il Campanella, ed il Ponzio) aveano ridotti molti Cittadini delle Città e Terre non men dell' una, che dell' altra Provincia. Si contano Stilo co' fuoi Cafali, Catanzaro così per li Nobili, come per li Popolani, Squillace, Nicaftro, Cerifalco, Taverna, Tropea, Reggio co' fuoi Cafali, S. Agata, Cofenza co' fuoi Cafali, Caffano, Caftrovillari, Terranuova, e Satriano.

Non meno il mezzo della *lingua*, che quello delle *armi* avea fatto maravigliofi progreffi. Per terra, oltre i Caftelli de' quali fi promettevano, aveano uniti 1800. fuorufciti, ed alla giornata crefceva il lor numero per l' impunità promeffa, e libertà fognata. Promettevano di liberare tutte le Monache da' Monafterj, uccider tutti li Preti e Monaci, che non volevano aderire ad effi, e paffar a fil di fpada tutti li Gefuiti. Volevano ab-

bruciar tutti i libri, e far nuovi Statuti: che Stilo dovea esser Capo della Repubblica; e far chiamare quel Castello *Mons Pinguis*; e che Fr. Tommaso Campanella s'avea da chiamare il *Messia* venturo, siccome già alcuni de' congiurati lo chiamavano. Per mare teneva il Campanella nella Marina di Guardavalle sentinelle, le quali quando passava qualche legno Turco, col pretesto di doversi riscattare qualche schiavo, andassero a trattar co' Turchi, ed insinuar loro la resoluzion presa di sollevarsi, e che perciò fossero pronti ad accorrere, ed agevolar l' impresa. Di vantaggio fece nella Marina di Castelvetere imbarcare Maurizio di Rinaldo con otto altri compagni sopra le Galee di Amurath Rays, perchè trattassero col Bassà *Cicala* il soccorso della sua armata, offerendogli molte Fortezze e Terre; ed in fatti essendo comparse nel mese di Giugno le Galee di Amurath nella Marina di S. Caterina, e Guardavalle per conchiudere il trattato, e stabilir il modo da tenersi, fu conchiuso per la mediazione di Maurizio, che l'armata fosse venuta nel mese di Settembre, perchè alla sua comparsa si sarebbe fatta la sollevazione, con entrare nelle Terre, e gridando *libertà* ammazzare gli Ufficiali del Re, e tutti coloro che si fossero opposti.

Ma come è difficile, ove vi corra tempo, e sia grande il numero de' congiurati, tenersi simili

simili maneggi lungamente celati, fu la congiura scoverta da Fabio di Lauro, e Giovan-Batista Blibia di Catanzaro, complici di quella, li quali la palesarono a D. Luigi Xarava, che si trovava allora Avvocato Fiscale della Provincia di Calabria ultra, e per mezzo del medesimo ne fecero una piena e distinta relazione al Conte di Lemos Vicerè. Il Conte spedì tosto in Calabria D. Carlo Spinelli con amplissima autorità, il quale col pretesto di fortificar quelle Marine contro l'invasione de' Turchi, pensava a man salva imprigionare tutti i congiurati; onde portatosi in Catanzaro, ed all'ultimo d'Agosto di quest' anno 1599. ricevute avanti il Fiscale le deposizioni di Fabio di Lauro, e Giovan-Batista Blibia, cominciò a carcerare segretamente alcuni de' congiurati. Ma la fuga d'uno, e l'essersi dapoi il cadavere del fuggitivo affogato in mare, veduto in quelle marine, rese pubblico il fatto; onde sparpagliati i congiurati si diedero in fuga, e costrinsero lo Spinelli a palesamente operare. Alcuni spensierati furono presi senza contrasto, fra' quali fu *Maurizio di Rinaldo*, il quale e prima, e dopo la tortura confessò il tutto; altri scapparon via. Ma *Tommaso Campanella*, ch'era corso alla marina travestito per imbarcarsi, fu colto in una capanna per opera del Principe della Roccella. *Fra Dionisio Ponzio*, ancorchè fosse stato più presto ad imbarcarsi

per

per ſottrarſi dal ſupplicio, fu arreſtato in Monopoli in abito ſconoſciuto di ſecolare.

E veramente fu la congiura ſcoverta a tempo opportuno; poichè già il Baſsà Cicala ſecondo il trattato a' 14. Settembre del medeſimo anno s' era fatto vedere al Capo di Stilo con 30. Galee, il quale non avendo trovata quella corriſpondenza, che i congiurati gli avean fatta ſperare, anzi vedute le marine guarnite di ſoldateſche ben diſpoſte a riceverlo, ſi ritirò alla Foſſa di S. Giovanni, donde dopo la dimora d' alcuni giorni fece vela verſo Levante.

I preſi furono eſaminati e tormentati, li quali nelle loro depoſizioni ſcovrirono altri, che erano inteſi nella congiura, e furono mandati in Napoli ſopra quattro Galee; e giunti al Porto il Vicerè per terror degli altri ne fece due d' eſſi sbranar vivi dalle Galee medeſime, ed appiccar quattro all' antenne: tutti gli altri furono mandati in carcere per punirgli ſecondo il merito di ciò che venivano rei. Il Campanella col Ponzio, ed alcuni altri Preti e Frati ſtati preſi, furon condotti nel Caſtello.

Nacque toſto conteſa di giuriſdizione intorno alla loro condanna. Gli Eccleſiaſtici pretendevano volergli eſſi giudicare; all' incontro i Miniſtri Regj dicevano, che la cognizione del delitto di fellonia s'apparteneva a' Tribu-

nali

nali del Re, non ostante il carattere che portavano molti de' congiurati, di persone Ecclesiastiche e Religiose. Fu preso temperamento, che il Nunzio per delegazione della Sede Apostolica, insieme con un Ministro del Re, che fu D. Pietro di Vera, giudicassero la causa de' Preti e de' Frati; e che a rispetto delle molte ed esecrande eresie, delle quali erano imputati, procedesse il Vicario Generale della Diocesi con l' intervento di Benedetto Mandini Vescovo di Caserta.

I Frati furon aspramente tormentati, ma il Ponzio in mezzo de' tormenti non lasciossi scappar di bocca neppure una sola parola. Fu tormentato ancora il Campanella, di cui si legge una sua lunga deposizione fatta nel mese di Febbrajo del nuovo anno 1600. nella quale a guisa di fanatico e di forsennato, sia per malizia, sia per lo terrore, ora affermando, ora negando, tutto s' intriga e s' inviluppa. Gli riuscì per tante cose strane ed inette, che gli usciron di bocca, farsi creder pazzo, onde fu condennato a perpetuo carcere, dal quale a lungo andare pure seppe co' suoi imbrogli uscirne; onde finalmente ricovratosi in Francia finì in Parigi i giorni suoi nell'anno 1639. (*a*).

I secolari sottoposti a' Tribunali del Re furono sentenziati secondo i delitti, de' quali erano

(*a*) Toppi *Biblioth. pag.* 293.

erano convinti. Il Consigliere Marcantonio di Ponte fu destinato Commessario delle loro cause, e molti con crudelissima morte pagarono la pena della loro ribalderia. Maurizio Rinaldo essendo stato condennato alle forche, mentr' era per giustiziarsi avanti il largo del Castel nuovo disse, che per disgravio di sua coscienza dovea rivelare alcune cose di somma importanza. Il Vicerè fece trattenere la giustizia, e lo fece condurre in Vicaria, dove fece una lunghissima deposizione, nella quale minutamente espose l' ordine tenuto in questa congiura, e svelò maggior numero di congiurati, la quale ratificò anche ne' tormenti; e poco dapoi portato di nuovo al patibolo, avanti la piazza del Castel nuovo lasciò su le forche ignominiosamente la vita (*a*).

Così dileguossi questo turbine, ma non perciò tornato che fu il Vicerè da Roma, ove erasi portato in quest' anno del Giubileo per rendere ubbidienza al Pontefice Clemente VIII. in nome del Re, fu libero da nuovi timori del Turco; poichè Amurath Rays nel mese d' Agosto del medesimo anno comparve con sei vascelli nelle marine di Calabria, e posta a terra la sua gente a' lidi della Scalea, meditava dare il sacco a quella Terra, e luo-

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè in D. Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos*.

e luoghi circostanti; ma fattasegli valida resistenza da D. Francesco Spinelli Principe della Scalea, ancorchè fugasse que' barbari, vi lasciò egli però miseramente la vita (*a*).

Fu spettatore il Conte dapoi di quella commedia, che un impostore volle rappresentare in Napoli sotto la maschera di D. Sebastiano Re di Portogallo, di cui nel precedente libro fu brevemente narrata la favola. Ed avendo la Contessa di Lemos moglie del Vicerè invogliato il Re a fare un viaggio per Italia per vedere il Regno di Napoli: dandone Filippo speranza, il Conte riputando il Palagio Regale di Napoli, edificato da D. Pietro di Toledo, troppo angusto per un tant' Ospite, e per una così numerosa e splendida Corte, pensò d'edificarne un altro più maestoso e magnifico; ed ottenutosene assenso dal Re, ne fece fare il disegno dal celebre Architetto *Fontana*. Così cominciossi la fabbrica della nuova abitazione de' nostri Vicerè, la quale continuata dapoi con non minor magnificenza da D. Francesco di Castro suo figliuolo, s'ammira ora per uno delli più stupendi e magnifici edificj d'Europa, sufficiente a ricevere non uno, ma più Principi, e Corti regali (*b*).

Non si tralasciò ancora da Spagna in tempo

(*a*) Parrino *loc. cit.*
(*b*) Parrino *loc. cit.*

po del suo governo premere il Regno con nuovi donativi; onde ragunatosi un Parlamento generale in S. Lorenzo nell' anno 1601. nel quale come Sindico intervenne Alfonso di Gennaro Nobile della Piazza di Porto, si fece al Re un donativo d'un milione e dugentomila ducati, oltre di venticinquemila altri donati al Vicerè (a).

Ma poco dapoi infermatosi il Conte, fu il male così pertinace, che sempre più avanzandosi, finalmente a' 19. d'Ottobre di quest'anno 1601. gli tolse la vita. Fu il suo cadavere con magnifico accompagnamento trasportato nella Chiesa della Croce de' Frati Minori, dove gli furono celebrate pompose esequie. Governò egli il Regno due anni e tre mesi, nel qual tempo promulgò diciassette *Prammatiche* tutte savie e prudenti, per le quali si emendano molti abusi ne' Tribunali, e si danno altri salutari provvedimenti, che possono vedersi nella tante volte cennata *Cronologia*, prefissa nel primo tomo delle nostre Prammatiche (b).

Lasciò morendo, in vigore di regal carta venutagli mentr' era infermo, per *Luogotenente* del Regno *D. Francesco di Castro* suo figliuolo, giovane di 23. anni, ma maturo di senno e di prudenza, il quale lo governò insino

(a) Parrino *loc. cit.*
(b) Parrino *loc. cit.*

no ad Aprile del 1603. nel qual tempo pubblicò dieci ſavie *Prammatiche*, ed ebbe pure ad accorrere alle ſcorrerie del Baſsà *Cicala*, il quale nel 1602. poſe le ſue genti in terra alle marine del Regno, e ſaccheggiò Reggio (*a*). Cedè egli il governo al *Conte di Benavente*, eletto da Filippo per noſtro Vicerè, di cui ora biſogna brevemente ragionare (*b*).

C A P. II.

Del Governo di D.Giovanni Alfonſo Pimentel d' Errera Conte di Benavente; *e delle conteſe ch' ebbe con gli Eccleſiaſtici per la Bolla di Papa* Gregorio XIV. *intorno all' immunità delle Chieſe.*

GIunto che fu il Conte in Napoli a' 6. d'Aprile di queſt' anno 1603. moſtrò un' applicazione continua alla retta amminiſtrazione della giuſtizia, e vedendo rilaſciata la diſciplina ripreſe il rigore, e con ſerietà atteſe ad emendare gli abuſi de' Tribunali, a ſollecitar le cauſe criminali, ordinando di più

(*a*) Tuan. *tom.*3. *lib.*127.*pag.*971.

(*b*) Parrino *Teatr. de' Vicerè in D. Franceſco di Caſtro*.

più, che tutti i proceſſi che marcivano ne' Tribunali delle Provincie veniſſero in Napoli, dove ſollecitamente foſſero ſpediti i rei o con morte, o col remo, o con altri caſtighi a proporzione de' delitti, de' quali erano convinti. Fu rigido e ſevero in punire i delinquenti; e ſovente non faceva valer loro il refugio alle Chieſe, cotanto era creſciuto il numero de' ribaldi, ſiccome tuttavia creſceva quello delle Chieſe, onde con facilità ſi ponevano in ſalvo: ciò che acceſe nuove conteſe con Roma per l' immunità di quelle, di cui più innanzi ſaremo a favellare (a).

Ma non meno la perduta diſciplina, che le gravezze che ſoffrivano i noſtri Regnicoli, e le continuate ſcorrerie de' Turchi, non meno che de' banditi tennero occupato il Conte di Benavente in cure ſollecite e moleſte. Per eſſere il Regno ſtato premuto tanto con sì ſpeſſi e groſſi donativi, e gravoſe taſſe, mal ſi ſoffrivano poi nuove gravezze, e nuovi dazj. Non finivano mai i biſogni della Corte, e de richieſte di nuovi ſoccorſi; onde biſognò finalmente venire all' impoſizione d' una nuova gabella ſopra i frutti. Diſpiacque notabilmente alla plebe sì ſcandaloſa gabella, ed ancorchè ſoffriſſe il giogo, non laſciava internamente d' abborrirlo, e di ſcuoterlo ſem-

pre

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Benavente.*

pre che le ne veniva l' opportunità. Avvenne, che un Gabelliere avea fatto dipingere nella casetta, ove riscoteva il dazio posta al Mercato, otto Santi Protettori della Città. Ciò parendo disdicevole al Vicario Generale della Diocesi, volendo egli farsi giustizia colle sue mani, mandò un suo Ministro con comitiva, con ordine di cancellar quelle Immagini. Costoro con modi imperiosi ed indiscreti entrati in quella stanza cancellarono l' Immagini con molto rumore e strepito. Accorse perciò ivi molta gente, ed in un tratto si vide quella contrada piena di popolo. Alcuni fomentati da' malcontenti, credendo che il tumulto fosse per levar via la gabella, si lanciarono sopra quella stanza per rovinarla da' fondamenti, affinchè si togliesse ogni vestigio di sì abbominevole dazio. Fu il tumulto sì strepitoso, che se la vigilanza del Vicerè non faceva tosto accorrer gente per quietarlo, sarebbe certamente degenerato in una aperta rivoluzione. Si quietò finalmente, ed il Vicerè volle prender severo castigo de' capi principali dell' eccesso, e sopra ogni altro dell' impertinente Ministro mandato dal Vicario, cagione di tutto il disordine. Si opposero a ciò gli Ecclesiastici con attaccar brighe di giurisdizione; ma il Vicerè castigò severamente i capi, e mandò in galea il Ministro del Vicario (*a*).

(*a*) Parrino *loc. cit.*

Una nuova gabella imposta sopra il sale cagionò pure dell'amarezze e disturbi. Ma sopra tutto era intollerabile l'uso delle *monete*, tanto avidamente tosate da' Monetarj, che impedivano notabilmente il commercio. Fu la Città per sollevarsi; ma vi diede il Conte tosto riparo con lasciar correre le *zannette* (moneta, il cui valore era di mezzo carlino) giuste, o scarse che fossero, e che l'altre monete nuove o vecchie si ricevessero a peso, per supplire con ciò alle tosate, e per togliere a' Monetarj l'occasione di tosarle per l'avvenire (*a*).

Le scorrerie de' Corsari Turchi nelle marine di Puglia erano non meno frequenti che dannose: saccheggiavano, predavano, e riducevano in ischiavitù non picciol numero di persone. Essi s'aveano fatto asilo la Città di Durazzo nell'Albania, lontana dal Capo d'Otranto non più che cento miglia. Per isnidargli da quel luogo fu risoluto doversi impiegar ogni opera per distruggere Durazzo. Ne fu data la cura al Marchese di S. Croce, il quale colla squadra delle nostre galee giunto ne' lidi d'Albania, e poste a terra le soldatesche ed artiglierie, superò a viva forza il Castello di Durazzo, diede il sacco alla Città, la destrusse, e ciò che vi rimase, fece divorar dalle fiamme.

I ban-

(*a*) Parrino *loc. cit.*

I banditi dall'altra parte non lasciavano d'infestar le Calabrie. Vi accorse D. Lelio Orsini per far loro argine, ne dissipò buona parte, ma non gli estinse affatto; imperocchè essendo notabilmente cresciuti, provvidero alla loro salvezza ritirandosi altrove tra' monti inaccessibili (*a*).

Ma non meno fastidiose e moleste furono le contese, ch' ebbe il Conte di Benavente a sostenere con gli Ecclesiastici per cagion d' immunità pretesa, non meno per le loro persone, che per le Chiese. La gran pietà del Re Filippo III. e la poca sua applicazione al Governo de' suoi Regni diede lor animo di far nuove sorprese, e sopra tutto di far valere nel Regno la *Bolla di Gregorio XIV.* stabilita intorno all' immunità delle Chiese. Si resero a questi tempi sopra noi maggiormente animosi dal vedere, che in quella famosa contesa insorta tra il Pontefice Paolo V. colla Repubblica di Venezia, sopra la quale tanto si è disputato e scritto, il Re Filippo pendeva dalla parte del Pontefice; e non ostante che la causa di quella Repubblica dovea esser comune a tutti i Principi, seppero far sì, che il Re non solo s' impiegasse a trattar per essi vantaggioso accordo, spedendovi a tal effetto in Venezia D. Francesco di Castro con carattere di suo Ambasciadore, ma

 l' in-

(*a*) Parrino *loc. cit.*

l' induſſero a comandare al Conte di Benavente noſtro Vicerè, e al Conte di Fuentes Governador di Milano, che in ogni caſo aſſiſteſſero alla difeſa della Sede Apoſtolica; onde da Napoli il Vicerè mandò a queſt' effetto in Lombardia ventidue inſegne di fanteria ſotto il comando di Giantommaſo Spina, ed altre ventitrè ſotto il Marcheſe di S. Agata (a). Quindi è che fra la turba di coloro, che ſcriſſero in queſta cauſa a favor del Pontefice contro il P. Servita, Fr. Fulgenzio, e Giovanni Marſilio Teologi di quella Repubblica, ve ne ſiano molti Spagnuoli, e de' noſtri ancora, e tra queſti vi fu anche il *Reggente de Ponte*; riputato a torto fra noi il più forte ſoſtenitore della regal giuriſdizione.

Avea Papa Gregorio nel 1591. pubblicata una Bolla, nella quale derogando alle Bolle di Pio, e di Siſto V. reſtrinſe il numero de' delitti incapaci d' immunità; e quel che più era inſopportabile, volle che i Giudici Eccleſiaſtici aveſſero a giudicare della qualità de' delitti, e quali foſſero gli eccettuati, affin di poter eſtrarre i delinquenti dalle Chieſe; e che il Magiſtrato Secolare non ardiſſe d' eſtrargli, ſe non con eſpreſſa licenza del Veſcovo, dapoi che avrà coſtui giudicato d' eſſere i rei immeritevoli del confugio, per aver commeſſi delitti eccettuati dalla Bolla.

Pri-

(a) Parrino *loc. cit.*

Prima il dichiarar le Chiese per *Asili*, e dichiarar i delitti s'apparteneva agl' Imperadori, come si vede chiaro ne' libri del Codice di Teodosio, e di Giustiniano, e per cinque interi secoli la Chiesa sopra ciò non v'avea stabilito canone alcuno (*a*): la qual preminenza, come fu veduto ne' precedenti libri di quest' Istoria, fu lungo tempo ritenuta da' nostri Principi. Dapoi si videro stabiliti sopra ciò alcuni canoni, ed i Pontefici non vollero in appresso tralasciare nelle loro Decretali di maggiormente confermarsi in questo diritto. Ma furono i primi canoni, e le prime loro Costituzioni moderate e comportabili, tanto che le Bolle di Pio, e di Sisto non recarono fra noi molta novità, nè furono stimate cotanto strane, sicchè se ne dovesse far risentimento, siccome accadde promulgata che fu questa di Gregorio, contenente pregiudizj gravissimi alle preminenze del Re, e de' suoi Magistrati. Il Conte di Lemos D. Ferdinando non la fece perciò valere nel Regno, mentre vi era Vicerè, ed a' 2. d'Agosto del 1599. fece dal Reggente Marcos far relazione al Re de' pregiudizj che conteneva; ed il Re sotto li 27. Febbrajo del seguente anno 1600. gli rispose, che non facesse sopra ciò far novità alcuna, ma che osservasse il solito d' estrarre i delinquenti che

 si ri-

(*a*) V. Petr. Sarpi *de jure Asylor. cap. 1.*

si ritirano nelle Chiese, avendo egli ordinato che si faccia istanza in Roma al Papa, acciocchè moderi la Costituzione di Gregorio. Il perchè avendo il Conte, niente curando della Bolla, fatto estrarre di Chiesa il Marchese di S. Lucido, e datane parte al Re, gli fu dal medesimo risposto sotto li 17. Ottobre del medesimo anno, che egli approvava il fatto, e che per l'avvenire non permettesse sopra ciò far introdurre novità alcuna (*a*).

Ma nel governo del Conte di Benavente gli Ecclesiastici resi più animosi, impresero in ogni conto volerla far valere nel Regno in tempo meno opportuno che mai; poichè la Città per la perduta disciplina era tutta corrotta, quando i delitti erano più frequenti, e quando le Chiese erano cresciute in tanto numero, che non vi era angolo che non ne abbondasse. S'aggiungeva, che oltre alla Bolla di Gregorio li Canonisti, ed altri Dottori Ecclesiastici aveano trattato questo soggetto d'immunità con sentimenti così stravaganti e smoderati, che finalmente rare volte secondo essi poteva avvenir caso di poter estrarre rei per qualunque delitto, che si fosse, dalle Chiese; ed ascrivendo alla sola Corte Ecclesiastica il potere di dichiarare i delitti eccet-

(*a*) Chiocc. *M. S. Giur. tom. 17. tit. 6. de Immun. Eccl.*

cettuati, diedero in tali stranezze, che secondo le loro massime era impossibile poterne qualificar uno per tale. Di vantaggio stesero a lor capriccio l' immunità de' luoghi, non solo a' Cimiterj, Monasterj, Cappelle, Oratorj, alle Case de' Vescovi, ed Ospedali, ma anche agli atrj, alle case, alle logge, a' giardini, a' vacui, ed infino a' forni ch' erano alle Chiese vicini. Sono in fine arrivati a tale estremità di dire, che se il rifugiato, ancorchè laico, commetta nel luogo dell'asilo qualche delitto, possa il Giudice Ecclesiastico giudicarlo, col pretesto che si sia abusato del confugio.

Bastava, per non far valere la Bolla di Gregorio, la sola frequenza de' delitti, ed il tanto numero delle Chiese: di che poteva il Conte di Benavente, per governo del Regno a se commesso, prenderne ancora ammaestramento dalla sapienza del Senato Romano, il quale, secondo che narra Tacito (a), crescendo tuttavia in molte Città della Grecia l' abuso di moltiplicarsi gli *Asili*; tanto che quelle Città erano ripiene d' uomini scelleratissimi, per la licenza che lor dava l' immunità di quelli, con danno gravissimo dello Stato: reputò il Senato, a cui Tiberio avea commesso tal affare, che dovesse restringersi il numero degli *Asili*.

(a) Tacit. *lib. 3. Annal. cap. 60. ad 63.*

Il Conte pertanto, per reprimere con maggior vigore la pretensione degli Ecclesiastici, ne scrisse al Re fin da' 30. Maggio del 1603. e non cessando quelli di proseguir l' impresa, raddoppiò l' istanza a' 19. Luglio del 1606. pregandolo a dar pronto rimedio ad un tanto abuso; poichè di continuo i Ministri Regj aveano differenza sopra ciò con gli Ecclesiastici, li quali volevano in ogni modo eseguire la Bolla di Gregorio, e perciò non tralasciavano contro quelli di fulminar monitorj e scomuniche, ch' era lo stesso che perturbare il Regno, e mandare a terra la Regal Giurisdizione (a). Dopo fatte queste rappresentazioni al Re, essendo accaduto in Napoli, che a due Nobili venuti fra loro in urta, per tema di maggior pericolo, si fosse ingiunto mandato Regio di non partirsi dalle loro case: costoro poco di ciò curando si fecer lecito di spasseggiare per la Città, non ostante il divieto, ed incontratisi, cimentandosi a duello, ne rimase uno estinto; l'uccisore con un suo compagno, ch' era Cavalier Gerosolimitano, ed un servidore, tosto si salvarono nel Convento di S. Caterina a Formello de' PP. Domenicani. Ma non fece lor valere l' Asilo il Conte di Benavente, poichè avendo fatto circondare il Convento da due compagnie di Spagnuoli, e da quella del

(a) Chiocc. *loc. cit.*

del Capitan Alonso Modarra, gittate a terra le porte amendue col servidore furono estratti, fatti prigioni, e condotti nelle carceri della Vicaria; e giudicata la causa, nel mese di Maggio del 1610. fu fatto mozzar il capo all'uccisore, risparmiando la vita al Cavaliere, a riguardo dell' abito di S. Giovanni che portava (*a*).

Non mancò subito il Vicario dell'Arcivescovo di Napoli di dichiarar scomunicati il Reggente, ed Avvocato Fiscale di Vicaria, con affigere cedoloni ancora contro il Capitan Modarra e' suoi soldati, e contro il Caporale e' soldati della guardia del suddetto Reggente, che aveano rotte e fracassate le porte del Monastero, ed estratti i rifugiati. Ma il Vicerè non tralasciò immantenente a' 6. del detto mese di mandar una grave ortatoria al Vicario, che dichiarasse nulle tali censure, e togliesse i cedoloni; e nell'istesso dì ne mandò un'altra per via d'ambasciata al Nunzio, fattagli dal Segretario del Regno Andrea Salazar, che desse ordine al Vicario che levasse i cedoloni, siccome a' 10. del medesimo se ne replicò un'altra al Vicario (*b*): tanto che colla restituzione del Cavaliere Gerosolimitano nelle mani del suo Giudice competente

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Benavente* Chiocc. *t. 17.tit. 6. M. S. Giurisd.*

(*b*) Chiocc. *loc. cit.*

te fu composto l'affare, nè si parlò più di Bolla. Distese con tal occasione il *Reggente Fulvio di Costanzo* Marchese di Corleto una scrittura, che volle drizzarla al Pontefice Paolo V. dove con molta evidenza dimostrava di doversi togliere, o almeno moderare la Costituzione di Gregorio (*a*).

Ma questi ricorsi avuti in Roma furon sempre inutili; onde non tralasciandosi dagli Ecclesiastici di farla valere, quando loro veniva in acconcio, fu nel Ponteficato di Clemente X. preso espediente, di mandar in Roma due Ministri per ottener qualche riforma agli abusi dell'immunità Ecclesiastica, uno per lo Stato di Milano, che fu il Visitator *Casati*, e l'altro per lo Regno di Napoli, che fu il Consigliere allora *Antonio di Gaeta*, poi Reggente, trascelto dal Conte di Pegnaranda, che dopo il Viceregnato di Napoli era passato in Madrid al posto di Presidente del Consiglio d'Italia. Compose ancora il Consiglier *Gaeta* una dotta scrittura sopra questo soggetto, e la indirizzò pure al Pontefice Clemente X. ed al Marchese d' Astorga, che si trovava allora Ambasciadore in Roma. Ma la missione fu inutile, siccome riuscirono in appresso sempre vani i ricorsi, che sopra ciò s'ebbero in Roma, vanamente lusingandoci che da quella Corte si potesse la Bolla riformare; onde ora non rimane

(*a*) Chioccar. *loc. cit.*

rimane altro rimedio, se non che accadendo, che gli Ecclesiastici vogliano procedere a scomuniche per far valere la Bolla, (quando si è voluto usare la debita vigilanza) s'è di lor presa severa vendetta con discacciargli dal Regno, sequestrar le loro rendite, e carcerare i loro parenti. Siccome a' tempi nostri fu praticato nel governo del Conte Daun, ch'essendosi con molto scandalo di tutta la Città fulminate censure contro i Giudici, e l'Avvocato Fiscale di Vicaria per essersi estratta da un forno attaccato ad una Chiesa una venefica, che avea commesse infinite stragi, e tuttavia nel luogo stesso del rifugio stava fabbricando veleni: fu con modi non tanto strepitosi, quanto applauditi da tutti cacciato dalla Città e Regno il Vicario dell' Arcivescovo, cacciati i suoi Ministri, imprigionati i Cursori che ebbero ardimento d'affiggere i cedoloni, e sequestrate l'entrate all'Arcivescovo istesso.

Mentre con tanta vigilanza il Conte di Benavente amministrava il Regno, pervenne avviso in Napoli, che il Re Filippo secondo le insinuazioni de' Favoriti, da' quali reggevasi la Monarchia, avea disegnato per suo successore il Conte di Lemos figliuolo di D. Ferdinando; ond'egli con molto dispiacere, e più della Contessa sua moglie, s'apparecchiò a riceverlo per cedergli il Governo. E giunto il Lemos nel mese di Giugno di quest'anno

ſt'anno 1610. nell' Iſola di Procida, fu egli ad incontrarlo, e quantunque l' aveſſe pregato ad entrare e ſtanziare in Palagio, non volle il Lemos partire da quell' Iſola per dar maggior agio al predeceſſore di diſporſi alla partenza. Partì finalmente il Conte di Benavente da Napoli a' 11. del ſeguente meſe di Luglio, dopo aver governato il Regno per lo ſpazio poco più di ſette anni. Laſciò di ſe monumenti ben illuſtri della ſua giuſtizia (della quale fu oltremodo zelante), e della ſua magnificenza. Egli fu magnifico in tutte le occaſioni, che ſe gli preſentarono in tempo del ſuo governo, come ſi vide nelle feſte che fece celebrare nel 1605. per la natività di *Filippo* Principe delle Spagne, e nel 1607. per la naſcita dell' Infante D. Ferdinando, quegli che ſotto il nome di Cardinal Infante ſi reſe cotanto celebre al Mondo per la vittoria ottenuta contro gli Svezzeſi preſſo Norlinghen. Alla ſua magnificenza dobbiamo quelle ampie e regali ſtrade: una che conduce a Poggio Reale, ornata di belliſſimi alberi, e d'ameniſſime Fonti: l'altra che dal Regio Palagio conduce a S. Lucia, nobilitata da una vaghiſſima Fontana adornata di Statue d' eſquiſitiſſima ſcultura; ſiccome egli fu, che fece coſtruire il Ponte, ed innalzare quella magnifica Porta della Città, che conduce al Borgo di Chiaja, volendo che dal ſuo cognome ſi foſſe chiamata *Porta Pimentella*; e ſotto

ſotto i ſuoi auſpicj fu fabbricato il Palagio deſtinato per uſo ed abitazione degli Ufficiali, che aſſiſtono alla conſervazione de' grani ripoſti ne' pubblici granai per l' annona della Città. Nell'Iſola d' Elba, poſta ne' mari di Toſcana, a lui dobbiamo il *Forte Pimentello*, ſiccome nel Regno que' magnifici Ponti della Cava, di Bovino, e di Benevento (*a*).

Egli ci laſciò più di cinquanta Prammatiche tutte ſavie e prudenti. Regolò per quelle le *Fiere* del Regno, e comandò che foſſero celebrate ne' tempi ſtabiliti ne' loro privilegj, e non altramente: proibì ſeveramente l' aſportazione delle armi corte, e fu terribile contro i falſarj, e contro i giocatori; e diede altri ſalutari provvedimenti intorno alla pubblica annona, che ſecondo furono ſtabiliti, poſſono vederſi nella *Cronologia* prefiſſa al primo tomo delle noſtre Prammatiche (*b*).

(*a*) Parrino *nel Conte di Benavente*.
(*b*) Parrino *loc. cit.*

C A P. III.

Del Governo di D. Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos; *e suoi ordinamenti intorno all' Università de' nostri Studj, perchè presso noi le discipline e le lettere fiorissero.*

DOn Pietro di Castro fu figliuolo di *D. Ferdinando*, che morì in Napoli essendovi Vicerè, e fratello di *D. Francesco*, che governò pure il Regno in qualità di *Luogotenente* lasciatovi da suo padre in vigor di facoltà conceduta gli dal Re. Giunto in Napoli trovò il Regno non pur esausto, ma il Patrimonio Reale, e la pubblica annona in debito di più milioni, in guisa che nè la Città avea modo di provveder di frumenti i granai, nè la Cassa Militare di pagar le soldatesche. Ma applicatosi egli a favorire le Comunità del Regno, acciò fossero più pronte a pagare i tributi dovuti al Re, a far rivedere i conti così delle Regie entrate, come della Città, a riparar le frodi che si commettevano dagli amministratori di esse, a porre i libri in registro, e sopra tutto vegghiando che si spendesse fruttuosamente il denaro, accrebbe l' Erario del Principe, e la pubblica Annona, tanto che nel corso del suo governo fu goduta una compiuta abbondanza.

Appli-

Applicò ancora l'animo ad una esatta amministrazion di giustizia, invigilando alla sollecita spedizione delle cause: fu severo e terribile contro i malfattori, e pose terrore a' Ministri, perchè invigilassero a castigargli, ed attendessero con assiduità e vigilanza a' loro ufficj (a).

Ma sopra ogni altro, di che resta a noi perpetuo ed illustre monumento, fu l'amore ch' egli ebbe verso le lettere, e la stima che fece della nostra Università degli Studj. Innalzò per degno ricetto delle Muse un superbo e magnifico Edificio, di cui non può pregiarsi aver simile qualunque Università d'Europa. I Professori di quest' Università per non aver luogo proporzionato a' loro esercizj, da S. Andrea a Nido, ove anticamente dimoravano, erano stati costretti ricovrarsi nel Cortile che serve d'atrio alla Chiesa di S. Domenico de' Frati Predicatori, dove in alcune volte terrene, che formavano tre stanze, addottrinavano la gioventù: nelle due che sono nel muro verso Mezzogiorno, e dirimpetto alla Chiesa, nella prima si leggeva la ragion Canonica, e la Grammatica Greca, e nella seconda s'insegnavano le leggi civili: nell'ultima stanza del lato interno verso Occidente era la Cattedra, che chiamavasi degli

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè in D. Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos*.

gli *Artisti* (a). Ma il luogo angusto ed incomodo, e mal atto a tal ministerio, nè con architettura conforme al bisogno dell' opera, ed al decoro e magnificenza della Città: il sentirsi con poca riverenza della vicina Chiesa spesse dispute ed armeggiamenti degli Scolari: i fastidiosi ed importuni suoni delle campane, che spesso interrompevano gli esercizj de' Professori, fecero che il Conte di Lemos, affezionato agli Studj, ne' quali nell' Università di Salamanca in tempo della sua gioventù avea fatti maravigliosi progressi, pensasse da dovero a darvi riparo; e reputando ciò indegno d' una Università cotanto preclara, di cui non meno l' Imperador Federico II. che i Re dell' Illustre Casa d' Angiò aveano fatta tanta stima, si determinò di prepararle una magnifica abitazione, e degna delle scienze che ivi si professavano. Colla direzione adunque del Cavalier *Fontana*, famoso Architetto di que' tempi, fece ergere un ampio edificio fuori la Porta di Costantinopoli, nel medesimo luogo, dove prima da D. Pietro Giron Duca d'Ossuna era stata edificata la Real Cavallerizza: fecevi costruire un ben ampio Teatro per uso de' concorsi, e per altre pubbliche dispute, e sale ben grandi capaci d' un gran numero di studenti; ma ciò che rese l'opera stupenda e maravigliosa, furono li magnifici por-

(a) P. Lasena *dell' antico Ginnasio Napolet. cap. 1.*

portici, e le prospettive arricchite di statue di finissima scultura. Mancò solamente la perizia dell'arte nelle *Iscrizioni*, che in marmo vi s'adattarono nelle sue facciate, e magnifiche Porte. A' questi tempi erasi corrotta fra noi la Poesia, e questi studj erano passati a' Gesuiti, presso i quali era allora riputato risedere la letteratura. Quindi da' più valenti e savj critici, che in Napoli eran allora molto pochi e rari, furono in quelle notati molti errori; e leggendosi in una d'esse a lettere cubitali quell' *ULYSSE AUDITORE*, si diede occasione a Pietro Lasena di comporre quel dotto ed erudito libro *Dell' Antico Ginnasio Napoletano*; dove fa vedere i sogni dell' Autor dell' *Iscrizione*.

Con tutto che quest' grand' opera non fosse finita, si spesero dal Conte centocinquantamila ducati, ch' ei raccolse da tutto il Regno. Non potè egli aver il piacere di vederla interamente compita, essendo stato breve il suo governo. Contuttociò ancorchè non fosse terminata la fabbrica, volle far seguire la traslazione degli Studj dal luogo, ov' erano in questo nuovo magnifico edificio, e per mostrare la stima che faceva di tal Università, volle egli intervenirvi coll' assistenza de' Tribunali, disponendo egli la celebrità con una numerosa cavalcata, la quale in Napoli non fu mai veduta simile; e la novità era, perchè v' intervennero i Dottori del Collegio,

ed i Professori dell' Università, vestiti all' uso di Spagna con una sorte d'insegna Dottorale, che chiamavano *Capiroto*, divisato con varietà di colori corrispondenti, ed applicati alla varietà delle scienze che da loro si professavano. I Teologi la portavano bianca e negra, i Filosofi azzurra e gialla, i Legisti e' Canonisti di color verde e rosso; e tutti avevano le berette co' fiocchi de' medesimi colori. In cotal guisa si fece in quest' anno 1616. l' apertura de' Regj Studj in questo nuovo Edificio, dove il Vicerè intervenne, ed ascoltò l' orazione che per tal solennità recitossi *(a)*.

Ma non bastava aver in sì magnifica forma ridotti i nostri Studj, se per ben reggergli non si provvedessero di savie leggi, ed ottimi istituti. Egli riordinogli con prescrivere più statuti, che ora si leggono nel Corpo delle nostre Prammatiche *(b)*, nell. quali confermando la Prefettura d' essi al Cappellan Maggiore, prescrisse la norma, ed il numero degli altri Ufficiali, che doveano averne pensiero: ciò che s' appartenesse a' Professori, ed al Rettore, e del modo d' eleggerlo: a' Bidelli, al Maestro di Cerimonie, al Capitan di guardia, ed a' Portieri. E perchè il Conte meditava arricchire quest' Edificio d' una copiosa Libreria, prescrisse ancora in questi statuti

(*a*) Parrino *loc. cit.*
(*b*) Prag. 1. *de Regimin. Studior.*

ſtatuti il modo da conſervare i libri, e dell'uſo che ſe ne dovea avere, e ciò che dovea eſſere dell'incombenza del Cuſtode. Parimente ſtabilì in quelli una Cappella propria, e v'aſſegnò il Cappellano, e preſcriſſe le Feſte che ſi dovevano ivi celebrare.

Diſtribuì le Cattedre, e le materie che ſi doveano leggere, determinando ancora a' Profeſſori i ſalarj in ogni Facoltà: diffinì il corſo dell'anno per lo ſtudio, e quanto tempo aveano da durare le lezioni: preſcriſſe il modo di leggere, che doveano tenere i Lettori: le viſite che il Prefetto dovea fare a' medeſimi: de' loro ſoſtituti, ed in quali caſi potevano concederſi; e che niuno nelle private caſe poteſſe leggere quelle Facoltà, che ſi leggevano ne' pubblici Studj.

Ma quello, di che merita maggior lode queſto ſavio Miniſtro, fu l'avere con ſevere leggi ſtabilito, che tutte le Cattedre ſi provvedeſſero per concorſi, e per oppoſizioni. Avea il noſtro Imperador Federico II. quando riformò, ed in miglior forma riduſſe queſti Studj, ſin dall'anno 1239. per ſua Coſtituzione (a) ordinato, che niuno poteſſe aſſumerſi titolo di Maeſtro, che ora diciamo Let-

M 2 tore,

(a) Conſtit. *In terra*, ivi: *Statuimus, ut nullus in Medicina &c. legat in Regno, nec Magiſtri nomen aſſumat, niſi diligenter examinatus in præſentia noſtrorum Officialium, & Magiſtrorum artis ejuſdem.*

tore, se non fosse diligentemente esaminato in presenza de' suoi Ufficiali, e de' Maestri di quella Facoltà, che si pretende insegnare. Questo diligente esame facevasi per opposizione: modo non già da Federico inventato, ma molto antico, ed a noi da' Greci tramandato, leggendosi presso Luciano (a), che in Atene sotto M. Aurelio, morto il Professore era sorrogato in suo luogo chi dopo aver disputato coll' oppositore, e fatto un tal esperimento avea il suffragio degli Ottimati. Parimente in Costantinopoli, per legge stabilita da Teodosio il giovane, l' esame e l' elezione de' Professori si faceva *Cœtu amplissimo judicante* (b). Quest' istesso praticandosi inviolabilmente nelle Università di Spagna, siccome in molte altre d' Europa, volle il Conte di Lemos con leggi più strette stabilire presso di noi. Egli ordinò, che tutte le Cattedre si provvedessero per opposizione, invitandosi con pubblici Editti tutti coloro che degnamente si volessero opporre: prescrisse il modo che si dovrà tenere nella pubblicazione di questi Editti: coloro che possono opporsi alle Cattedre: gli esercizj che avran da fare gli Oppositori, e che avranno da osservare durante la vacanza della Cattedra: determinò il

(a) Lucian. in *Eunucho*.

(b) *Cod.Theod. lib. 6. tit. 21. L.Magistros,de Medic.& Professor.* Jac. Goth. *ibid.*

il numero de' Magistrati e de' Professori che avranno da votare in quelle: il modo da tenersi: i diritti che dovranno pagare coloro che saranno provvisti, ed il giuramento che avran da dare prima di pigliare il possesso.

Dopo avere il Lemos dati si provvidi regolamenti intorno agli Ufficiali che reggono l'Università, ed intorno a' Professori, e del modo d' eleggergli, passa a regolare ciò che s'appartiene agli Studenti. Ricerca da questi la matricola, l'esame che dovrà farsi quando dalla Gramatica passano ad altra Facoltà: determina il tempo del corso de' loro studj: prescrive il modo da tenersi nelle dispute, e pubbliche conclusioni: i loro esercizj nella Rettorica, nella lingua Greca, Matematica, ed Anatomia; ed in fine le Repetizioni, che avran da fare ogni anno a' medesimi li Lettori delle letture perpetue.

Queste furono le leggi Accademiche, che stabilì il Conte di Lemos per la nostra Università degli Studj, le quali partito che fu egli dal Governo di Napoli, vedendo il suo successore *D. Pietro di Giron Duca d'Ossuna*, che non erano con quel rigore osservate, che ordinato avea il Conte, promulgò sotto li 30. Novembre del medesimo anno 1616. nuova Prammatica, nella quale inserendo tutte le sopraddette leggi ordinò, che quelle inviolabilmente si fossero osservate (*a*).

(*a*) Pragm. 1. *de Regim. Stud.*

La stima che il Conte di Lemos teneva per le lettere da lui cotanto favorite, fece sì che a questi tempi fiorissero in Napoli molti Letterati, e che si rinnovellasse l' istituto dell' Accademie, incominciato in tempo di D. Pietro di Toledo. Sopra tutte le altre fioriva a questi tempi l' Accademia degli *Oziosi*, che nacque sotto gli auspicj del Cardinal Brancaccio, e che ragunavasi dentro il Chiostro del Convento di S. Maria delle Grazie, presso la Chiesa di S. Agnello; della quale era Principe Giambatista Manso Marchese di Villa; ed alle volte in S. Domenico maggiore, nella stanza nella quale, in memoria d'avervi insegnato S. Tommaso, è rimasta la Cattedra in piedi (*a*). Si ascrissero a quella, oltre i Letterati di questi tempi, molti Nobili e Signori che aveano buon gusto delle lettere: fra' quali erano D. Luigi Carrafa Principe di Stigliano, D. Luigi di Capua Principe della Riccia, D. Filippo Gaetano Duca di Sermoneta, D. Carlo Spinelli Principe di Cariati, D. Francesco Maria Carrafa Duca di Nocera, D. Giantommaso di Capua Principe di Rocca Romana, D. Giovanni di Capua, D. Francesco Brancaccio, D. Giambatista Caracciolo, D. Cesare Pappacoda, Fr. Tommaso Carrafa dell' Ordine de' Predicatori, D. Ettore Pignatelli, D. Fabrizio Carrafa, e D. Diego Mendozza.

(*a*) Lasena *Gin. Nap. cap.* 1.

dozza. Ma il maggior lustro glielo diede il Conte istesso di Lemos, il quale sovente in quest' Accademia insieme con gli altri andava a leggere le sue composizioni, ed una volta vi recitò una Commedia da lui composta, che fu intesa con grandissimo plauso (*a*).

S' ascrissero parimente in quest' Accademia quasi tutti i Letterati, che si riputavano a que' tempi i migliori, come il Cavalier Giambatista Marini, Giambatista della Porta, Pietro Lasena, Francesco de Petris, il nostro Consigliere Scipione Teodoro, Giulio Cesare Capaccio, Ascanio Colelli, Tiberio del Pozzo, Anton-Maria Palomba, Giannandrea di Paolo, Paolo Marchese, Giancamillo Cacace, che fu poi Reggente, Colantonio Mamigliola, Ottavio Sbarra, e molti altri (*b*).

A questi medesimi tempi nel Chiostro di S. Pietro a Majella ne fioriva un' altra, della quale era Principe D. Francesco Carrafa Marchese d' Anzi, e vi s' arrollarono D. Tiberio Carrafa Principe di Bisignano, Monsignor Pier-Luigi Carrafa, Giammatteo Ranieri, Ottavio Caputi, Scipione Milano, ed alcuni altri (*c*).

Ma per vizio di quest' età erano professate

 le

(*a*) Parrino *Teatr. de' Viceré in D. Pietro Fern. di Castro Conte di Lemos*.
(*b*) Parrino *loc. cit.*
(*c*) Parrino *loc. cit.*

le lettere non da tutti con quella politezza e candore, che si vide dapoi verso la fine dello stesso secolo. La nostra Giurisprudenza non mutò sembiante, ed i Professori così nelle Cattedre, come nel Foro, de' quali era il numero cresciuto, seguitavano i vestigj de' loro maggiori. La Filosofia era ancora ristretta ne' Chiostri, dove s' insegnava al lor modo Scolastico. La Medicina era professata da' Galenici. Lo studio delle lingue, e spezialmente della latina, e l' erudizione era ristretta ne' Gesuiti. La Poesia tutta stravolta e trasformata, era esercitata da stravaganti cervelli; e l' Istoria da pochi era trattata con dignità e nettezza.

Non fu però, che in mezzo a tanti, alcuni nobili spiriti allontanandosi da' comuni sentieri non calcassero le vere strade, li quali a lungo andare diedero lume a' posteri di seguire le loro pedate; ma a quelli tempi essendo pochi e rari, non poterono far argine ad un così ampio ed impetuoso fiume. Rilusse *Giambatista della Porta*, cotanto noto per le opere che ci lasciò. *Pietro Lasena* Avvocato ne' nostri Tribunali, e letterato di profonda erudizione. *Fabio Colonna* celebre Filosofo e Matematico. *Mario Schipani* valente Medico, e cotanto amico del virtuosissimo viaggiante Pietro della Valle. *Costantino Sofia*, al quale il Lasena dedicò il suo libro de' *Vergati*; ed *Antonio Arcudio* Sacerdote del Rito

Gre-

Greco, ed Arciprete di Soleto nella Provincia d' Otranto, Professori di lingua Greca, amendue Maestri del Lasena; e *Niccolò-Antonio Stelliola*, Maestro del famoso M. Aurelio Severino. E se Francesco de Petris diede fuori a questi tempi quella sua sciocca Istoria Napoletana, ben vi furono alcuni valenti investigatori delle nostre memorie che la derisero, e che diedero saggi ben chiari di quanto sopra lui valessero; fra' quali non deve tralasciarsi quì privo della meritata lode *Bartolommeo Chioccarello*. Costui per la testimonianza, che a noi ne rende Pietro Lasena (*a*), che fu suo grande amico, non cedeva ad uomo nelle più laboriose ricerche delle nostre antichità, tanto che s' acquistò il titolo di *Can bracco*. Egli per lo spazio di quaranta e più anni consumò sua vita in ricercare tutti i Regj Archivj di questa Città: quello della Regia Zecca, l' altro grande della Regia Camera, e quello de' Quinternioni; ed anche l' altro della Regia Cancellaria: vide quasi tutti li protocolli, ed atti de' Notari antichi di Napoli: le scritture de' Monasterj più antichi, e tutti gli Archivj de' Monasterj famosi, e delle Città più celebri del Regno; donde per commessione datagli nel 1626. dal Duca d' Alba Vicerè, raccolse que' 18. volumi di scritture attenenti alla regal giurisdizione.

(*a*) Lasena *dell' antico Gin. Nap. cap. 1.*

zione. Raccolta quanto laborioſa, altrettanto glorioſa, e degna d'eterna ed immortal memoria, per la quale i ſoſtenitori della regal giuriſdizione ſi fanno ſcudo e difeſa contro le tante intrapreſe degli Eccleſiaſtici, che non hanno altro ſcopo che d'abbatterla.

Le coſtui pedate ſeguitarono *D. Ferdinando della Marra* Duca della Guardia, e *D. Camillo Tutini* Sacerdote Napoletano, celebre ancor egli per le opere che ci laſciò. Se *D. Franceſco Capecelatro* ſuo coetaneo aveſſe proſeguito il ſuo lavoro, certamente avrebbe a noi laſciata una perfetta Iſtoria Napoletana. Ed *Antonio Caracciolo* Cherico Regolare Teatino diede ne' ſuoi libri, che ci laſciò, ſaggi ben chiari quanto ſopra queſti ſtudj intendeſſe. S'innalzò poi ſopra tutti coſtoro il famoſo *Camillo Pellegrino* Capuano, il più diligente Scrittore, ed il più ſavio ed acuto critico, che abbiamo noi delle noſtre antichità, e delle noſtre memorie.

Ma ritornando al Conte di Lemos, dopo avere illuſtrata Napoli con l'innalzamento dell'Univerſità degli ſtudj, non tralaſciò d'adornarla d'altri edificj. A lui devono i Geſuiti la fondazione del nuovo Collegio di S. Franceſco Saverio. A lui dobbiamo quella grand' opera de' mulini aperti fuori le mura della Città preſſo Porta Nolana; ed a lui deve anche il Regno d'aver reſi più comodi i viaggi terreſtri, con far coſtruire nuovi Pon-

ti.

ti. Ma furono interrotte le speranze di ricevere da lui beneficj maggiori dall' avviso, che s' ebbe d' avergli il Re Filippo destinato per successore il *Duca d' Ossuna*, che si trovava allora Vicerè in Sicilia. Abbandonò tosto egli il governo del Regno, e lasciato D. Francesco suo fratello in sua vece fino all' arrivo del successore, si partì a' 8. di Luglio di quest' anno 1616. alla volta di Spagna, per andare ad esercitare la carica di Presidente del supremo Consiglio d' Italia. Ci lasciò ancor egli più di 40. utili e saggie Prammatiche, le quali secondo l' ordine de' tempi s' additano nella tante volte rammentata *Cronologia* (a).

CAP. IV.

Del Governo di D. Pietro Giron Duca d' Ossuna; *e delle sue spedizioni fatte nell' Adriatico contro i Veneziani, ch' ebbero per lui infelicissimo fine.*

IL Duca d' Ossuna ne' principj del suo governo mostrò un' applicazione grandissima, ed una assiduità indefessa nell' ascoltare e provvedere a' bisogni del Regno, usando molto rigore, perchè la giustizia fosse senz' eccezione

(a) Parrino *loc. cit.*

ne di persone rettamente amministrata, e nell' istesso tempo somma magnificenza e liberalità per cattivarsi universale applauso e benevolenza: per cattivarsi quella del Popolo fece togliere due Gabelle, poco prima per certo determinato tempo imposte; e per quietare la Corte di Spagna insospettita di ciò diede a credere, che ciò notabilmente avrebbe giovato al Patrimonio Regale, ed alleggeriti i sudditi, e resigli più abili a soffrire le imposizioni; e per confermare questi concetti con le opere, sollecitò un donativo dal Regno d' un milione e dugentomila ducati, che mandò a presentare al Re per li bisogni della Corona (*a*).

Ma una nuova guerra accesa in Italia per la morte di Francesco Gonzaga Duca di Mantova, della quale il Cavalier Batista Nani (*b*) distesamente notò i successi e le cagioni, intrigò il Duca d' Ossuna in cose più difficili e gravi. Per le cagioni rapportate da questo Scrittore Filippo III. fu indotto ad entrarvi, e ad opporsi al Duca di Savoja, al quale con sopracciglio Spagnuolo imperiosamente avea comandato, che restituisse tutto l' occupato in Monferrato. Li Veneziani all' incontro favorivano il Duca con forze e denari, onde nacquero i disgusti tra la Corte di

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca di Ossuna.*
(*b*) Nani *Istor. Venet. lib.* 1.

di Spagna con quella Repubblica. S'aggiunse ancora, che al Re Filippo, essendosi il Senato Veneto per cagion degli Uscocchi disgustato coll' Arciduca Ferdinando, fu duopo assistere all' Arciduca cotanto a lui stretto di parentela, e di sovvenirlo. Ma non perciò s'era fra la Repubblica, ed il Re dichiarata aperta guerra, nè licenziati dalle loro Corti gli Ambasciadori.

Il Duca d' Ossuna però secondando il genio degli Spagnuoli, che pubblicavano di voler movere apertamente le loro truppe contra Veneziani, nell' istesso tempo che il Cardinal Borgia proccurava in Roma concitargli contra il Pontefice, nòn tralasciò quest' occasione d' ubbidire insieme a' comandi della Corte di Madrid, e di soddisfare il suo animo, che tenne sempre avverso a' Veneziani; e per opporsi al Duca di Savoja per la guerra del Monferrato, spedì al Governador di Milano replicati soccorsi, mandandovi quattro compagnie di cavalli leggieri, e sedici d' uomini d' arme sotto la scorta di D. Camillo Caracciolo Principe di Avellino, e secento Corazze comandate da D. Marzio Carrafa Duca di Maddaloni; e per l' altra guerra, che per cagion degli Uscocchi si faceva dalla Repubblica agli Stati dell' Arciduca, armava Vascelli per infestare l' Adriatico, parte alla Repubblica sommamente gelosa. Sapeva l' Ossuna, che non poteva più nel vivo toccare i Ve-

i Veneziani, che col turbare il dominio, ch' essi vantano del Mare Adriatico, infestare il commercio, e rompere il traffico, ancorchè da ciò ne dovessero ricevere danno i sudditi stessi del Regno, che tenevano opulente negozio nella Città di Venezia. Perciò fu tutto inteso non tanto a raccogliere milizie per soccorrere il Milanese, quanto d' armar Vascelli per molestare i Veneziani; onde rotta la sicurtà de' Porti, rappresagliò la Nave di Pellegrino de' Rossi. Narra il Nani (a), che avendo la Repubblica per mezzo del suo Ambasciador Gritti fattane di ciò doglianza colla Corte di Spagna, avesse ottenuti ordini diretti all' Ossuna di rilasciarla; ma che costui con superbissimo animo gli disprezzasse, non senza sospetto di connivenza della stessa Corte, la quale godesse di coprire i disegni più arcani con l'inobbedienza di capriccioso Ministro. Perlaqualcosa i Veneziani risolutissimi alla difesa di quel Golfo, s'applicarono a rinforzarsi nel Mare con due Galeazze, ed alcune Navi, ed elessero trenta Governadori di Galee, acciocchè secondo il bisogno a parte a parte andassero armando.

Ma dall' altra parte il Vicerè vedendo, che gli Uscocchi aveano perduti molti de' loro nidi, gli allettò a ricovrarsi nel Regno con Porto franco, e con premj, quelli più accarezzando,

(a) Nani *Istor. Ven. lib.* 3. *A.* 1617.

zando, che a' Veneziani riuſcivano maggiormente moleſti. Preſero perciò coſtoro ſotto il colore di tal protezione la Nave Doria, che con mercj ed altri Navilj minori da Corfù paſſava a Venezia, vendendo ſotto lo Stendardo del Vicerè pubblicamente le ſpoglie; e ſebbene i Gabellieri de' Porti principali del Regno eſclamavano, che col traffico mancherebbero i dazj e l'entrate Reali, furono dall'Oſſuna minacciati della forca, ſe più ardiſſero di dolerſi. Il Nani quanto buon Cittadino, altrettanto appaſſionato Iſtorico nelle azioni del Duca d'Oſſuna rapporta, che coſtui per natura vaniſſimo di lingua e d'animo, non ſolo applicava a turbare il mare, ma di continuo parlava di ſorprendere Porti dell' Iſtria, ſaccheggiar, Iſole, e penetrare ne' receſſi medeſimi della Città dominante: che ora in carta, ora in voce delineava e diviſava i diſegni, ordinava barche di fondo atte a' Canali e paludi, tracciava macchine, nè più volentieri alcuno aſcoltava, che coloro, i quali lo tratteneſſero con adulazioni al ſuo nome, o con facilità dell'impreſa; ma che però non era tanto ciò, ch' egli credeva di poter eſeguire, quanto quello che deſiderava che ſi credeſſe, acciocchè ſi teneſſe la Repubblica involta in maggiori diſpendj, e diſtratta a tal ſegno, che più debolmente ed offender poteſſe l'Arciduca, ed aſſiſtere a Carlo Duca di Savoja. Spinſe pertanto l'Oſſuna ſotto

Fran-

Francesco Rivera dodici ben armati Vascelli nell' Adriatico; e benchè nel procinto di spiegare le vele giungessero ordini della Corte di Spagna di sospender le mosse; parendo strano, che nel tempo d' aprire trattati di pace in Madrid, s' inferissero dal Vicerè durissime offese: egli ad ogni modo facendo assembrare il Collaterale fece far relazione dal medesimo alla Corte, rappresentando che avendo alcune Barche armate della Repubblica preso un grosso Vascello, che voleva entrare in Trieste, conveniva al decoro e servizio del Re, che il Rivera partisse, e si reprimessero i Veneziani; onde fece partire il Vascelli; ed affinchè non fosse ciò imputato ad atto di rompere la guerra in nome del Re colla Repubblica, fecegli partire colle sue insegne solamente.

La Repubblica perciò impose al Belegno, che comandava la sua Armata, d' unire in Lesina quella parte che potesse avere più pronta per passare a Curzola, per coprire le Isole, ed in particolare per rompere il principal disegno dell' Ossuna di comparire a vista dell' Istria, per dar fomento all' armi dell' Arciduca Ferdinando, e divertire quelle della Repubblica. Conseguì l' intento il Belegno, poichè giunte che furono le Navi dell' Ossuna a Galamota, spinse loro la sua armata incontro; onde il Rivera dubitando d' essere con disavvantaggio combattuto in quel sito, date

date le vele a prospero vento attraversò il mare, ed a Brindisi si condusse.

Queste mosse avendo ingelositi i Turchi, gli spinsero a calare in grosso numero alla custodia ed a' presidj delle loro Marine; onde da ciò prese il Vicerè l'opportunità di chiedere ad altre Potenze soccorso, pubblicando non esser altro il suo scopo, che di abbattere l'inimico comune, e perciò chiedeva che si dovessero unir seco le Galee del Pontefice, di Malta, e di Fiorenza. Ma dall'altra parte i Ministri della Repubblica facevano altamente risonar il contrario alle Corti di que' Principi, dicendo che l'Ossuna al primo Visir avea inviati schiavi e doni per allettarlo, e con ogni sorte d'uffizio incitarlo a muovere contra la Repubblica l'armi; e fecero valer tanto i loro ufficj, che non solo s'astennero que' Principi di dare all'Ossuna le loro Galee, ma proccurarono divertirlo dall'impresa, dicendo che non servirebbe per altro, che a svegliare i Turchi, e tirargli nell'Adriatico a fronte del Regno di Napoli, e dello Stato Ecclesiastico.

Ma non perciò il Duca si ritenne d'inviar sotto Pietro di Leyva diciannove Galee ad unirsi al Rivera, il quale passato con questo nuovo soccorso a S. Croce, e trovati a Lesina i Veneziani inferiori di forze, tentò di tirargli fuori a combattere; ma costoro fermi solo alla difesa, sopraggiunta la notte obbli-

garono l'armata Spagnuola a ritirarsi in Brindisi con la preda d'un Navilio di Sali, e d'un Vascello d'Olanda, che navigando con alcuni soldati di quelle levate, si trovò soprassatto dalle Navi dell' Ossuna. I Veneziani perciò seriamente pensando all'importanza dell'affare, ingrossarono la loro Armata; e dall'altra parte l' Ossuna accrebbe la sua a diciotto Navi, e trentatrè Galee, la quale comparse sopra Lesina con animo di provocar la Veneta alla battaglia. Ed intanto i Ministri Spagnuoli, per atterrire con la fama di vasti apparecchi, avean fatto precorrer voce che l' armata de' Galeoni, solita a custodire la navigazione dell' Oceano, entrando nello stretto di Gibilterra penetrerebbe nell' Adriatico, e che in Sicilia pure s' armavano di nuovo moltissimi Legni; le quali voci erano in parte accreditate dalle ardite procedure del Vicerè, il quale oltre d' aver ingrossata con alquante Galee la Squadra del Leyva, faceva scorrere dagli Uscocchi tutto il Golfo, i quali colle loro Barche insultavano fino in vista de' Porti di Venezia istessa con depredazioni, e con danni gravissimi; tanto che obbligò il Senato a disponere qualche Galea alla guardia di Chioggia, ed a scegliere in Venezia certo numero di gente atta all' armi. Ciò che riuscendo nuovo in quella Città, avea posto il Popolo in non poco scompiglio, il quale per una falsa voce insorta, che essendosi già combattuto

battuto dalle due Armate intorno Lesina, i Veneziani avessero ottenuta una insigne vittoria sopra gli Spagnuoli, era corso impetuosamente per manomettere la persona e la casa di D. Alfonso della Queva Marchese di Bedmar Ambasciadore del Re Filippo in Venezia, creduto principal istigatore de' tentativi dell' Ossuna.

Le due Armate però intorno Lesina, ancorchè la Spagnuola avesse provocata la Veneta, non vennero mai a battaglia; onde il Leyva vedendo che i Veneziani s' erano posti su la difesa del Porto, s' allargò a Traù vecchio, dove incendiò il paese, e predò molte barche. Indi colle Galee speditamente verso Zara trascorse, dove per una preda offertaglisi si divertì da maggior vittoria; poichè con tutto che avesse precisi ordini di tentar la sorpresa e l' occupazione di Polo, o d' alcun altro Porto nell' Istria, egli scontrandosi a due Galee di mercatanzia, avido della preda si trattenne ad occuparle con alcuni legni, che conducevano provvisioni di vitto all' Armata nemica; onde sopraggiunti da questa gli Spagnuoli, ed imbarazzati in oltre co' Legni predati, e con le ricchissime spoglie, traversato il Mare verso il Monte Gargano, radendo le rive finalmente a Brindisi si ricondussero, e poco dapoi le lor Galee uscirono dal Golfo. Il Vicerè di ciò ne rimproverò acremente il Leyva, che per quella preda si

si fosse perduta l'opportunità d' una più importante conquista; ad ogni modo ostentando la preda fece condurre a Napoli le merci ed i legni, molto godendo del dispiacere che in Venezia n'appariva.

Esclamavano intanto i Ministri della Repubblica in tutte le Corti de' Principi di questi atti ostili dell' Ossuna, il quale in mezzo a' trattati di pace oltraggiava il Golfo creduto di lor dominio, e che proccurava, avendo intelligenza co' Turchi, tirar le armi di quelli a' danni della Repubblica, li quali pretendendo rifacimento del danno ancor da essi sofferto in quella preda, minacciavano di prenderne ragione coll' armi contro la Repubblica. Ma nell' istesso tempo non tralasciava il Duca ancor egli di declamare contro i Veneziani, dicendo esser pur troppo insoffribili i loro vanti del dominio che sognano di quel mare: essere per ragion delle genti la navigazion libera, e molto meno potersi pretendere di vietarla all' armate del Re Cattolico, che non conosce superiore alcuno nel Mondo. A questi tempi, e per tali occasioni narrasi, che il Marchese di Bedmar Ambasciadore del Re Cattolico in Venezia, per toccar più sensibilmente i Veneziani, avesse fatto comporre da *M. Velsero*, o come altri tengono, da *Niccolò Peireschio* (ciò che parimente si suspica da quel che *Gassendo* ne scrisse nella di lui Vita) quel libro intitolato: *Squittinio della libertà*

bertà *Veneta*. Questo libro acerbamente trafisse i Veneziani, li quali con difficoltà poterono trovar altro condegno Scrittore che lo confutasse, e che finalmente non trovando altri vi fecero rispondere da *Teodoro Grass Winckd* Olandese, il quale ne compose un opposto col titolo: *Majestas Reipublicæ Venetæ*; siccome dapoi fecero *Scipione Errico*, e *Raffael della Torre* Genovese.

(Burcardo Struvio (a), ciò che conferma nel *Syntagm. Juris publici Imp. R. G. cap.* 2. §. 17. scrisse, il vero Autore di questo libro essere stato *Alfonso della Queva*; e dirà vero, se intende che costui, il quale era lo stesso che il *Marchese di Bedmar* allora Ambasciadore del Re Cattolico in Venezia, desse commessione a *M. Velsero*, o ad altri di comporlo, ma non già ch' egli dettato l' avesse o composto.) Add. dell' Aut.

(Narrasi che il Doge di Venezia avendo data commessione a *Frà Paolo Sarpi*, il quale avea sì bene e dottamente confutate tante scritture uscite in difesa di *Paolo V.* in quella briga che prese colla Repubblica, che rispondesse anche a questo libro: *Frà Paolo* saviamente considerando l' arduità dell' impresa, l' avesse risposto: *Serenissime ne moveas Camerinam, immotam hanc expedit esse*.) Add. dell' Aut.

Scrisse parimente l' Ossuna una grave lettera

(a) Struv. *Bibliot. Hist. cap.* 21. §. 19.

tera al Pontefice Paolo V. rappresentandogli le soverchierie de' Veneziani, e la necessità, ond' era stato costretto alle spedizioni da lui fatte nell' Adriatico; e punto di ciò che coloro gli addossavano, d'aver amistà ed intelligenza col Turco, gli diceva che gli Spagnuoli non avean avuta mai tregua nè pace, com' essi, col Turco, e che la guerra che egli ad essi faceva, non era contro Cristiani, perchè essi non erano tali, se non nel nome; poichè avendogli nelle contese passate negata l' ubbidienza, perdendogli il rispetto, non potevano dirsi Cattolici; e molto più per aver discacciata da' loro Stati una Religione cotanto esemplare e zelante del servigio di Dio, quanto era quella della Compagnia di Gesù: pagando oltre a ciò gli eretici di Francia, che tengono nel servizio del Duca di Savoja, e gli eretici d' Olanda, che tengono stipendiati nelle loro armate ed eserciti, profanando le Chiese delle Terre dell' Arciduca; e che perciò lui desiderava sapere di che Religione essi erano, e se fossero forse Cristiani, come sono li Mori e gli Eretici.

Ma mentre tra l' Ossuna, ed i Veneziani le contese erano nel maggior fervore, non si tralasciavano i trattati di pace, la quale trasferita di Spagna in Francia, finalmente si conchiuse in Parigi, e si distese in Madrid, dove si conchiusero le condizioni d' essa, accettate dalla Repubblica; onde alle doglianze che

che il di lei Ambasciadore fece alla Corte di Madrid contro l' Ossuna, comandò il Re al medesimo, che restituisse al Ministro della Repubblica residente in Napoli li vascelli e le merci.

Non meno al Toledo Governador di Milano, ed al Marchese di Bedmar Ambasciadore del Re Cattolico in Venezia, che all' Ossuna dispiacque questa pace, e proccuravano a tutto potere porre ostacoli in eseguire le condizioni. Ma sopra ogni altro l' Ossuna, col pretesto che i Veneziani fabbricavano un Forte a S. Croce, pubblicava perciò di voler invadere di nuovo il Golfo; ed all' ordine venutogli di render i legni e le merci, si mostrò pronto di ubbidire solamente in quanto a consegnare i legni a Gaspare Spinelli Residente della Repubblica, ma non già interamente le merci, dicendo che gran parte di quelle s' erano acquistate al Fisco Regio, per appartenersi ad Ebrei, ed a Turchi nemici della Corona di Spagna; onde non volendo ricevere il Residente il resto offertogli, si venne di nuovo alle invasioni, ed il Duca inviò con diciannove Navi da guerra di nuovo nell' Adriatico Francesco Rivera. Non minori difficoltà frapponeva il Governador di Milano all' esecuzione, per ciò che s' apparteneva dal suo canto; onde il Pontefice, i Francesi, e gli altri Principi frappostisi per fargli quietare, estorsero dal Marchese di Bedmar,

 che

che desse parola al Senato Veneto, che tutto sarebbesi restituito. Ma contuttociò sempre sorgevano nuovi ostacoli, finchè finalmente datasi esecuzione in Piemonte, ed in Istria alla pace, ritirossi il Rivera nel Porto di Brindisi coll' armata; ed i Veneziani ora più che mai esclamando nella Corte di Madrid contro l' Ossuna, ottennero da quella, che tolto da mezzo il Vicerè, l' affare della restituzione de' legni e delle merci fosse commesso al Cardinal Borgia, con ordine che lo componesse insieme con Girolamo Soranzo Ambasciadore della Repubblica in Roma.

Ma nel nuovo anno 1618. si scoprirono le cagioni, ond' avveniva, che non ostante la pace l' Ossuna, il Toledo, e la Queva tenevano sempre legni armati ne' Porti dell' Adriatico, li quali non tralasciavano di scorrere il mare, e con ciò tener solleciti i Veneziani; onde sovente sortivano delle rappresaglie ne' Porti con gravi doglianze de' Napoletani, che rappresentarono in Spagna i danni, che perciò soffrivano. Tutto nasceva dall' esito, che s' attendeva d' una congiura, che il Marchese di Bedmar maneggiava in Venezia con participazione dell' Ossuna, e del Toledo. Avea il Marchese tentato in Venezia tutte le arti per accrescersi partigiani, proccurando ancora di sviar molti dall' insegne e servizio della Repubblica, e d' introdurne degli altri per valersene all' occasione.

casione. Tra questi principalmente l' Ossuna inviò un tal *Jacques Pierre*, Francese di Normandia, e Corsaro di professione, ma di spirito grande. Costui finti coll' Ossuna disgusti mostrò di voler vendicarsi, passando al servizio della Repubblica, e con facilità vi fu accolto con un compagno chiamato *Langlad*, perito in maneggio di fuochi. L'Ossuna mostrandosi di ciò fieramente sdegnato, faceva custodire la moglie del Pierre, e con lettere finte proponendogli gran premj lo richiamava al servizio. Egli all' incontro per rendersi accetto in Venezia mostrava le lettere istesse, proponeva molte cose speziose, simulava di propalar i disegni del Vicerè, e suggerire i mezzi per contrapporvisi. Conciliatasi pertanto gran confidenza, s'introdusse col Langlad nell' Arsenale ad esercitar la sua arte. In occulto teneva poi con la Queva congressi, e di continuo secretamente passavano a Napoli corrieri e spie, avendo intanto aggregati alcuni Borgognoni e Francesi al lor partito. Il concerto era, che sotto un Inglese chiamato Haillot l' Ossuna spingesse alcuni bergantini e barche, capaci d' entrare ne' Porti e Canali, de' quali avevano per tutto preso la misura ed il fondo: dovevano poi seguitare più grossi vascelli per gittar l' ancore nelle spiagge del Friuli, sotto il calor de' quali, e nella confusione, che i primi erano per apportare nel Popolo, i congiurati

rati s' avevano divisi gli ufficj, il Langlad di dar fuoco nell' Arsenale, altri in più parti della Città, alcuni manometter la zecca, prendere i posti più principali, trucidare i Nobili, e tutti d' arricchirsi con dare alla Città spaventevol sacco.

Ma mentre i bergantini s' apprestavano per unirsi insieme, alcuni furono presi da Fuste Corsare, altri dissipati da fiera tempesta; onde non potendo i congiurati raccoglierli al tempo concertato, loro convenne differire l' esecuzione al prossimo Autunno. Il Pierre, ed il Langlad comandati a salire sopra l' Armata, non poterono negare di partire col Capitan Generale Barbarigo. Gli altri rimasi in Venezia non cessavano di ruminare i modi dell' esecuzione, impazientemente attendendone il tempo. Ma frequentandosi tra loro i discorsi, e per aggregarsi compagni dilatandosi tra altri delle loro nazioni la confidenza ed il segreto: Gabriele Montecasino, e Baldassarre Juven gentiluomini, quegli di Normandia, e questi del Delfinato, discoprirono al Consiglio de' Dieci il concerto. Carcerati perciò alcuni cospiratori, restò il tradimento comprovato, e da scritture che si trovarono, e dalla confessione de' medesimi rei, che ne pagarono con pubblico e severo supplicio la pena. Alcuni però dall' arresto de' compagni si sottrassero colla fuga, ricorrendo al loro asilo, ch' era appunto l' Ossuna; ma il Pierre ed il

Lan-

Langlad per ordine spedito al Capitan Generale furono affogati nel mare. La Città di Venezia inorridì allo scoprimento di tal congiura, ed al pericolo corso di veder ardere i Tempj e le Case; onde il Marchese di Bedmar, che era riputato il direttore, ed il ministro di così pravi disegni, vedendosi in grande pericolo d'essere dal furore del Popolo sagrificato al pubblico sdegno, deliberò ritirarsi nascostamente a Milano. Aveva già il Senato con espresso corriero risolutamente richiesto al Re Filippo, che lo rimovesse; onde disapprovandosi dalla Corte di Madrid (essendo solito, che a' Principi di tali negoziati piacciano più gli effetti che i mezzi) fu all'Ambasciador Veneto risposto, che già essendosi destinato al Queva Luigi Bravo per successore, dovea egli passare in Fiandra per assistere all'Arciduca Alberto.

Il nostro Vicerè scoverta la congiura negava d'esserne stato a parte. Tuttavia il Mondo lo condannava per reo, vedendo che appresso di lui s'erano ricovrati i fuggitivi, e la vedova del Pierre, posta in libertà, essere stata inviata a Malta con onorevole scorta. Ma egli niente di tali rumori sgomentandosi, non lasciava di tener sempre pronti ed armati li suoi legni in suo nome con dispendio immenso, e con isprovvedere d'artiglierie le Fortezze principali del Regno. Di che se ne facevano acerbe doglianze alla Corte;

alle

alle quali unendosi gli ufficj, che di continuo si facevano dall' Ambasciador Veneto, si pensava di levarlo dal Governo; ma egli coll' ajuti de' suoi congiunti ed amici che teneva in Madrid, e colle spesse rappresentazioni che faceva al Re de' suoi segnalati servigj, costantemente difendeva le sue procedure; ed intanto non tralasciava di molestare i Veneziani nell' Adriatico.

Crescevano tuttavia le accuse contra il Duca di trattare il Regno crudelmente, facendogli sopportare gl' incomodi di soldatesche. Dipinsero ancora al Re la scandalosa sua vita, che ad onta della Duchessa sua moglie, non contento delle pubbliche meretrici, si faceva lecito di conversare con troppa libertà con le Dame più principali, dando con ciò motivo al volgo di lacerar l' onore delle famiglie più cospicue del Regno, con somma indignazione de' mariti e de' parenti, li quali finalmente si sarebbero risoluti a qualche strano eccesso. Istavano pertanto i Nobili al Re a toglierlo dal Regno; e deliberarono d' inviare secretamente alla Corte *F. Lorenzo di Brindisi* Cappuccino, il quale avea fama di santissima vita, e dal Re Filippo tenuto per la sua pietà in grande stima. Proccurò il Duca impedir la missione per averne avuta notizia; onde fece per ordine del Cardinal Montalto, Protettore dell' Ordine Francescano, arrestare il Frate in Genova. Ma ottenuta

nuta dopo qualche tempo licenza di seguitare il viaggio, giunto a' piedi del Re gli rappresentò le opere del Duca; ed alle costui relazioni essendosi unite le querele di molti Nobili, furtivamente andati a Madrid, ancorchè l'Ossuna non tralasciasse di muovere ogni mezzo per difendersi dall'imputazioni fattegli, non poterono i suoi fautori sostenerlo più a lungo; onde fu da quella Corte risoluto di chiamarlo (a).

Fu fama confermata poi da alcuni successi, ed il Nani (b) l'ha per cosa certa, che avendo il Duca penetrato, che gli soprastava mutazione di posto, meditava cambiare il Ministerio nel Principato. A questo fine servendosi del mezzo di *Giulio Genovino* Eletto del Popolo, uomo d'ingegno acre, di spirito pronto, inventore di novità, ed avido di turbolenze e di sedizioni, s'avea con lusinghe obbligata la Plebe: teneva in oltre milizie straniere al suo soldo, e legni armati da se dipendenti: proteggeva contro i Baroni indistintamente i Popoli, e dava voce di moderare gli aggravj, e levar le gabelle; anzi passando un giorno dove per aggiustare l'imposte si pesavano i viveri, tagliò alla bilancia colla

(a) *Vid.* Nani *Istor. Ven. l.* 3. & 4. Parrino *Teatr. de' Viceré nel Duca d'Ossuna.*

(b) Nani *Istor. Ven. lib. 4. ann. 1619.* Raph. de Turri *Dissid. Descisc. Recept. Neap. l.* 1. *c.* 8. *Raccolt. degli Stor. Nap.*

colla sua spada le funi, dando ad intendere di voler liberi ed esenti i frutti della Terra, come sono gratuiti i doni dell' aria, e del Cielo; ed il Nani soggiunge, che sperando che i Principi d' Italia fossero per secondare il pensiero, con secretissimi mezzi tentò il Duca di Savoja, ed i Veneziani: questi con insinuar loro d' aver tutto operato per ordini precisi della Corte di Madrid, e quello con invitarlo a cospirare nel disegno di cacciare gli Spagnuoli d' Italia. Ma la Repubblica aliena da simili atti, e sempre cauta, nemmeno volle prestarvi orecchio. Il Duca ne conferì alla Corte di Francia il progetto, e dal Duca di Dighieres Contestabile di Francia fu inviata persona a Napoli, che osservasse lo stato delle cose.

La Corte di Spagna, che per la lontananza da molti suoi Stati avea per massima la diffidenza de' Ministri che gli governavano, attentissima alle procedure dell' Ossuna, penetrò facilmente le pratiche, e deliberò senza frapporvi la minor dilazione di presto levarlo; ma dubitando, che con ispedirgli successore di Spagna si valesse della dilazione per fortificare la sua inobbedienza, ordinò al Cardinal Borgia, che da Roma con celerità e cautela si portasse a Napoli, ed introducendosi nel Governo scacciasse l'Ossuna. Ma non si potè ciò eseguire con tanta cautela e prestezza, sicchè volendo partire il Borgia nel me-

se

se di Maggio di quest' anno 1620. il Duca nol penetrasse; ed avendo egli tentato invano il Cardinale, che prorogasse la sua venuta insino ad Ottobre, quando vide, che il successore era giunto a Gaeta, pensò nel restante cammino tendergli insidie ed agguati. Fecegli apparecchiare in Pozzuoli, dove credeva dovesse soggiornare quel dì, agiata stanza; ma il Cardinale postosi in sospetto, in vece di posare in Pozzuoli andò nell' Isola di Procida a trattenersi.

Intanto il *Genuino* esaggerando alla plebe i beneficj ricevuti dall' Ossuna, e che partendo sarebbero dagli Spagnuoli più severamente trattati, avea commossa una sedizione affin d' impedire al Cardinale l' entrata nella Città, ed ottener per questo mezzo la continuazione del governo dell' Ossuna. Di che avvisato il Cardinale, per non esporsi a' popolari insulti risolse di nascostamente entrare nella Città; e concertato il modo col Castellano del Castel nuovo, pronto ad aprirgli le porte del Castello, montato in una picciola barchetta, e sbarcato a Pozzuoli, dentro un cocchio di notte furtivamente s' introdusse nel Castello, e la mattina poi per tempo lo sparo del cannone avvertì la Città, che giunto il nuovo Vicerè era deposto l' Ossuna. Contuttociò non mancò costui nella brevità del tempo tentar con lusinghe la plebe, e le milizie con doni; e scrisse al Re accagionando il Cardi-

dinale di questa sua furtiva entrata, quando egli avegli offerto con prontezza le Galee: ma ch'egli questo affronto, ed il non vendicarsene lo riponeva fra gli altri suoi servigj importanti prestati alla Corona, perchè siccome con facilità gli avrebbe potuto vietare l'entrata in Napoli, così dopo l'ingresso con le forze della sua armata di mare, e di semila Spagnuoli ch'erano sue creature, avrebbe potuto scacciare l'intruso, che tale dovea riputarsi pel possesso illegittimo e clandestino, preso in luogo insolito, e senza le consuete cerimonie: che avrebbe ancora potuto punire l'attentato del Castellano, che aprì di mezza notte le porte della Fortezza, ed i Reggenti del Collaterale, e gli Eletti della Città per la potestà arrogatasi di levare e porre a lor posta i Vicerè; ma che sagrificava ogni cosa al servigio della Corona, e partiva per sostenere la sua giustizia avanti il suo cospetto nella sua regal Corte. Gli convenne pertanto partire nel giorno 14. Giugno di quest' anno 1620. alla volta di Spagna, lasciando in Napoli la moglie co' suoi figliuoli; avendo prima mandato in Piombino il *Genuino* travestito da Marinaro, per sottrarlo dalle debite pene, donde presolo poi nel suo passaggio il condusse in Ispagna; ma per dar tempo, che lo sdegno del Re si placasse, proseguiva il viaggio a lenti passi, e giunse a Marsiglia dopo due mesi; dove

trat-

trattenevasi in feste e balli con poca volontà di seguitare il viaggio (a).

Intanto il *Cardinal Borgia*, partito l'Offuna, s'applicò a punire i colpevoli de' passati tumulti, e delegando le loro cause al Consigliere *Scipione Rovito*, furono contro costoro fabbricati più processi, e molti posti in carcere; ed il *Genuino* fu prima dichiarato contumace, e poscia bandito di pena capitale, e confiscati tutti i suoi beni, e venduti i mobili, ancorchè per impedirne la vendita fosse stato opposto da' suoi congiunti, ch' egli era Cherico. Per disfare ciò, che il suo predecessore avea imperiosamente fatto, fece riponere quelle stesse gabelle, che erano state tolte dal Duca; e diede altri provvedimenti, che si leggono in tre sue *Prammatiche*, nel breve tempo del suo governo lasciateci (a).

Ma giunto l' Offuna in Madrid dopo un così lento viaggio, avendo intanto placato l' animo del Re per mezzo del Duca d'Uzeda, e degli altri Favoriti suoi amici e congiunti, seppe sì ben discolparsi di ciò, che gli era stato imputato, ed aggravare all' incontro la condotta del Cardinal Borgia, che si fece ardito di domandare, che si levasse il Cardinale, e tornasse egli in Napoli a continuar

 l'eser-

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca d' Offuna.*
(b) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Card. Borgia.*

l' esercizio della sua carica. Il Consiglio di Stato, che secondo lo stato deplorabile di quella Corte era governato a capriccio de' Favoriti, pose l' affare in dispute; e se l' Ambasciadore della Città di Napoli non si fosse gagliardamente opposto alla pretensione del Duca di voler tornare, sarebbe seguita peggiore determinazione. Pure ancorchè non si risolvesse il ritorno dell' Ossuna, fu disapprovata la maniera usata dal Cardinale, e risoluto che il Cardinal si rimovesse, non ostante le doglianze della Duchessa di Candia di lui madre, la quale altamente lamentavasi col Re del pessimo trattamento che si faceva al suo figliuolo, dopo averlo così ben servito. E perchè ostinatamente contendeva il Duca per ritornare, si prese espediente di sospendere l' elezione del Vicerè, ed in luogo del Borgia mandar per *Luogotenente* in Napoli il *Cardinal Antonio Zapatta*, che si trovava in Roma, come fu eseguito nel mese di Novembre di quest' istesso anno 1620. (*a*).

Ma succeduta indi a poco la morte del Re Filippo III. mancò il modo a' Favoriti di poterlo più proteggere; poichè pervenuto alla Corona il Re *Filippo IV*. e caduta l'autorità della privanza al Conte d'Olivares poco amorevole dell' Ossuna, fu ordinata dal Re una nuova Giunta di Ministri per esaminare con

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Card. Borgia.*

con termini giudiciali l'imputazioni che si davano al Duca, contenute ne' processi stati fabbricati dal Consigliere *Scipione Rovito*, e mandati alla Corte per ordine del Cardinal Borgia. Ne fu fatto rigoroso esame, e trovatosi il Duca colpevole fu fatto arrestare, e con buone guardie fu condotto nel Castello d'Almeda, dove dopo una lunga prigionia, afflitto da passioni d' animo finì la vita a' 24. Settembre dell' anno 1624. L' incontinenza ne' piaceri del senso, e più la smoderata ambizione di dominare corruppe l' altre belle doti del suo animo, corruppe il pregio del suo valor militare, la sua singolare abilità per comandare, e la sua prudenza civile. Ci lasciò egli perciò molti saggi e lodevoli regolamenti, che pur si leggono ne' volumi delle nostre Prammatiche, additati secondo l'ordine de' tempi nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle medesime (a).

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca d'Offuna*.

C A P. V. e Ult.

Infelice Governo del Cardinal D. Antonio Zapatta. *Morte del Re* Filippo III. *e leggi che ci lasciò.*

Giunto il Cardinal Zapatta in Napoli (a cui il Borgia cedè il governo a' 12. Decembre di quest' anno 1620. giorno della di lui partita) fu accolto dalle voci del popolo, che oppresso dalle precedute calamità non altro ardentemente desiderava, che abbondanza; ond' egli per corrispondere a' loro desiderj invigilò seriamente sopra i venditori de' commestibili, perchè non alterassero i prezzi, che imponevano gli Eletti della Città, gastigando severamente coloro che contravvenivano all' assise. Visitò le Carceri della Vicaria, e d' accesso facile ascoltava volentieri ogni sorta di persone; e così soddisfacendo a' bisogni de' sudditi, s' acquistò in questi principj l' applauso, e le comuni benedizioni. Essendo accaduta in Gennajo del nuovo anno 1621. la morte del Pontefice Paolo V. lasciando per suo *Luogotenente D. Pietro di Gamboa, e Leyva* Generale della Squadra Navale di Napoli, partì per Roma per assistere al Conclave, e seguita dopo brevi giorni, a' 9. Febbrajo l' elezione nella persona del Cardinal Alessandro Lodovisio, chiamato *Gregorio XV.* fece

fece ritorno in Napoli a ripigliar l' amministrazione del Regno, continuata colla medesima comune soddisfazione; la quale tanto più s' accrebbe, quando si videro riformati i Tribunali, e comandata la continua assistenza a' Ministri, e la sollecita spedizione delle liti, avendo a tal fine ordinato, che nel Palagio di Capuana si ponesse una campana, la quale nell' ora determinata invitando col suono i Ministri ad andarvi, togliesse a tutti il pretesto della tardanza (a).

Ma due infauste occorrenze interruppero il corso della sua applaudita condotta, e resero il suo governo torbido ed infelice. A' precedūti anni sterili ed infecondi n' era succeduto un altro assai più infelice; onde ne nacque una penuria di viveri estrema. A tutto ciò s' aggiunse, che per quattro mesi continui caddero dal Cielo così incessanti pioggie, che rendute le strade impraticabili, impedivano il trasporto delle vettovaglie dalle Provincie alla Città; ed in mare i continui e tempestosi venti impedivano la navigazione, ed alcune Navi, che cariche di frumenti erano per giungervi, miserabilmente naufragarono. I Turchi ancora scorrendo da per tutto le nostre marine predavano i Vascelli, che di Puglia carichi di grani s' erano avviati per soccorrere l' affamata Città. Il prezzo delli come-

O 3

(a). Parrino *Teatr. de' Viceré nel Card. Zapatta.*

mestibili perciò arrivò ad eccessive ed esorbitanti somme; onde si vide un'estrema miseria e carestia da per tutto.

A questa calamità s'aggiunse un altro male gravissimo, e difficile a ripararsi, per cagion delle monete chiamate comunemente *Zannette*, ridotte per l'ingordigia de' tosatori a stato sì miserabile, che non ritenevano più che la quarta parte dell' antico valore, ond'erano da tutti rifiutate; tanto che i prezzi delle cose alterati, la moneta non sicura e rifiutata, ridusse molti alla disperazione. Si pensò alla fabbrica d'una nuova moneta per abolirle, e fu pubblicato, che nella abolizione di quelle niuno v'avrebbe perduto. Ma essendo impossibile a por ciò in effetto per la quantità di *Zannette* ch' erano nel Regno, e'l poco argento che v'era da coniarsi, per sorrogarsi in luogo di quelle; nacquero perciò disordini gravissimi, e sediziose turbolenze.

La vil plebe che vuol satollarsi, nè sapere l'inclemenza de' Cieli, o la sterilità della Terra, vedendosi mancare il pane cominciò a tumultuare, ed a perdere il rispetto a' Ministri che presidevano all' annona. Il Reggente *Fulvio di Costanzo* un giorno del mese d' Ottobre di quest'anno 1621. poco mancò, che non fosse da lei oppresso; e già ogni cosa era disposta per prorompere in un universal tumulto. Il Consigliere Cesare Alderisio Prefetto dell'annona per sedar le turbolenze persuase

ſuaſe al Cardinale, che uſciſſe per la Città, ed in una calamità così grande conſolaſſe il Popolo; ed in fatti in Gennajo del nuovo anno 1622. poſtiſi amendue in un occhio uſcirono. Ma queſt' uſcita peggiorò il male, poichè la plebe inſolentita, veduto il Vicerè con poco riſpetto cominciò a rinfacciargli la peſſima condizione del pane che mangiava; ed avendo la guardia Alemanna voluto frenar gl' inſulti, ſi videro ſopra il cocchio del Cardinale piovere ſaſſi lanciati da que' ribaldi: tanto che biſognò ricovrarſi nel vicino palagio dell' Arciveſcovo, e far chiudere le porte di quello, e della Chieſa, inſinchè accorſi molti Signori ad aſſiſterlo, non lo riconduceſſero ſalvo in Palazzo.

I diſordini per le *Zannette* abolite, e per non eſſerſi potuto ſupplire colla nuova moneta, fecero creſcere le confuſioni nel Popolo, il quale perduto ogni ritegno, eſſendo a' 24. Aprile uſcito il Cardinale in cocchio fuori le Porte della Città, quando fu fuori Porta Capuana, ſi vide dietro uno ſtuolo di plebei, uno de' quali avvicinatoſi al cocchio con un pane nelle mani, con molta arroganza gli diſſe: *Vede V. S. Illuſtriſſima che pane ne fa mangiare*, e ſoggiungendo altre parole piene di minaccie, lanciogli quel pane addoſſo ſopra il cocchio. Il Cardinale ſoſpettando di peggio fece ſollecitare i cavalli, e preſa la ſtrada di S. Carlo fuori la Porta di S. Gen-

naro, entrando per la Reale, che ora diciamo dello Spirito Santo, si condusse di buon passo in Palazzo, dove consultato l' affare fu risoluto dissimularlo.

Ma questa tolleranza in vece d' acchetare fomentava i tumulti, e gli ridusse nell' ultima estremità, come si vide poco dapoi; poichè essendo a questi tempi venuto in Napoli il Conte di Monterey, destinato dal Re Ambasciadore estraordinario al Pontefice Gregorio XV. postosi in cocchio il Cardinale col Conte, mentre camminavano per la Città, nella strada dell' Olmo furono circondati da molti plebei che gridavano: *Signore Illustrissimo grascia grascia;* alle quali voci essendosi voltato il Cardinale con volto allegro e ridente, un di coloro temerariamente gli disse in faccia: *non bisogna che V. S. Illustrissima se ne rida, essendo negozio da lagrimare*; e seguitando a dire altre parole piene di contumelie, si mossero gli altri a far lo stesso, ed a lanciar pietre al cocchio, talchè a gran passi fu duopo tornare indietro, e ritirarsi in Palagio. Allora stimossi dannosa ogni sofferenza, e fu riputato por mano a severi castighi; onde formatasi Giunta di quattro più rinomati Ministri, che furono il Reggente D. Giovan-Batista Valenzuola, ed i Consiglieri Scipione Rovito, Pomponio Salvo, e Cesare Alderisio, fabbricatosi il processo furono imprigionate più di 300. persone. Convinti i

rei,

rei, contro essi a' 28. Maggio fu profferita sentenza, colla quale dieci ne furono condennati a morire su la Ruota all' uso Germanico, dopo essersi sopra carri per li pubblici luoghi della Città fatti tenagliare: furono le lor case diroccate, ed adeguate al suolo: pubblicati i loro beni, ed applicati al Fisco: i loro cadaveri divisi in pezzi, e posti pendenti fuori le mura della Città per cibo degli uccelli, e le loro teste fur poste sopra le più frequentate Porte della medesima in grate di ferro. Sedici altri meno colpevoli furono condennati a remare, e fu diroccato ancora il fondaco di S. Giacomo nella strada di Porto, dove fu aperta quella strada, che si vede al presente; ed in cotal maniera finirono i tumulti, che sotto il governo del Cardinal Zapatta cagionarono la fame, e le *Zannette*.

A questi tempi, mentre la Città era involta in questi rumori, giunse in Napoli D. Francesco-Antonio Alarcone, al quale il Re avea delegata la causa del Duca d' Ossuna. Il *Genuino* intanto era stato preso, ed in stretto carcere era detenuto in Madrid, donde fu condotto con buone guardie a Barcellona, e dapoi trasportato nella Fortezza di Portolongone, dove fu strettamente custodito per lo spazio di molti mesi. Passando l' Alarcone lo portò seco in Napoli, e chiuso nel Castel nuovo, fu dopo due giorni mandato in quello di Baja, da dove passò in quello di Capua,

pua, e poi a quello di Gaeta. Trattatasi la sua causa, fu il *Genuino* condannato a perpetuo carcere nella Fortezza di Orano, ed i suoi nepoti e seguaci furono condennati a remare. Ma il *Genuino* dopo molti anni ottenne finalmente libertà; e narrasi che fosse, per aver mandato al Re Filippo IV. che lo bramava, un modello di legno della Fortezza del Pignone, da lui lavorato nelle prigioni dell'Affrica; e ritornato poi in Napoli, benchè fattosi Prete, fu colui che più di ogn'altro fomentò le revoluzioni popolari del Regno accadute nell' anno 1647. delle quali più innanzi faremo parola.

Intanto la Città di Napoli, perchè a disordini sì gravi si desse pronto ristoro, avea segretamente spedito alla Corte il P. Taruggio Taruggi Prete della Congregazione dell' Oratorio; e consideratosi lo stato miserabile del Regno, e che per riparare alle tante strettezze, che cagionava la mancanza de' viveri e della moneta, eran necessarj rimedj forti e solleciti, e che il genio facile ed indulgente del Cardinale non era confacente allo stato, nel quale eransi le cose ridotte: fu riputato espediente di levar il Cardinale, e mandare per Vicerè in Napoli il *Duca d' Alba*, il quale prestamente si pose in cammino, e giunse in Pozzuoli a' 14. del mese di Decembre di quest' anno 1622. e pochi giorni dapoi prese il governo del Regno. Il

Car-

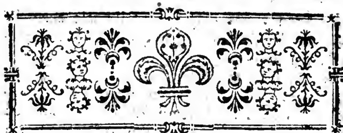
Cardinale partì lasciando di se concetto di mal fortunato Ministro, e che la sua natura troppo indulgente e dolce avesse più tosto fomentati i disordini accaduti in tempo del suo governo. Egli però ci lasciò savj provvedimenti, che si leggono nel volume delle nostre Prammatiche, e s' additano nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle medesime (*a*).

In tempo del suo Governo, e propriamente a' 31. Marzo del 1621. accadde la morte del Re Filippo III. in età di 43. anni, de' quali ne regnò 22. e mezzo. Ne fece egli nel Duomo di Napoli celebrare pompose esequie, dopo aver fatto acclamare il Re *Filippo IV.* con cavalcata, e pubblica celebrità (*b*). Morì Filippo d' acuta febre, che gli tolse intempestivamente la vita in età cotanto acerba ed immatura. Egli di Margherita d' Austria, che fu sua moglie, procreò tre maschi, ed altrettante femmine: *D. Filippo*, che fu suo successore ne' Regni: *D. Carlo* che poi morì: e *D. Ferrante*, Diacono Cardinale del Titolo di S. Maria in Portico, detto comunemente il *Cardinal Infante*. Delle femmine, *D. Anna* fu moglie di Lodovico XIII. Re di Francia; *D. Maria* maritossi con Ferdinando Re d' Ungheria, e poscia Imperadore: ed un' altra che morì bambina. Il suo regnare,

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Card. Zapatta*.
(*b*) Parrino *loc. cit.*

regnare fu più tosto d' apparenza, che di realtà; poichè contento della Regal dignità, lasciò governare a' Favoriti ed a' Consigli. Si credette, che quando per l' istigazioni del Duca d' Uzeda, e di Fr. Luigi Aliaga Confessore del Re fu comandato al Cardinal di Lerma che si ritirasse, fosse il Re per assumere in se stesso il governo; ma la morte, che poco dapoi lo rapì a' travagli, che seco porta l'. Imperio, ne interruppe le speranze. Principe, ch' essendo decorato degli ornamenti della vita, meglio che dotato dall' arte di comandare, siccome la bontà, la pietà, e la continenza lo costituirono superiore a' sudditi, così la disapplicazione al Governo lo rese inferiore al bisogno. Tenendo oziosa la volontà, si credeva che altra funzione non avesse riserbata a se stesso, che d' assentire a tutto ciò che il Favorito voleva; e si credette, che nell' agonia della sua morte non fosse tanto consolato dalla memoria de' suoi innocenti costumi, quanto agitato dagli stimoli della coscienza per l' omissione del governo. Contuttociò dal primo anno del suo regnare insino al penultimo stabilì per noi molte leggi savie e prudenti, le quali, secondo il tempo che si pubblicarono, vengono additate nella *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche.

ISTO-



ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO TRIGESIMOSESTO.



ILIPPO IV. fuccedè al padre in età così giovanile, che non avea oltrepaſſati i ſedici anni, per eſſer egli nato in Valladolid agli 8. di Aprile dell' anno 1605. Il ſuo Regno fu molto lungo, avendo durato quarantaquattro anni e mezzo infino al 1665. anno della ſua morte. Si ſperava, che per l' aſſunzione al ſoglio d' un nuovo Re doveſſero ceſſare i Favoriti, ed aſſumere egli in ſe ſteſſo il Governo. Ma riuſcì vana ogni luſinga; poichè portati al Re i diſpacci, gli conſegnò a D. Gaſpare di Guſman

Gusman Conte d'Olivares, il quale ancorchè lo desiderasse, mostrandosene alieno, con questa sua simulata modestia mosse il Re a comandargli, che fossero dati a chi il Conte volesse. Egli simulando moderazione, gli rassegnò a D. Baldassarre di Zunica, vecchio ed accreditato Ministro, ma però di concerto tra loro, perchè essendo il Zunica suo zio, aveano convenuto di sostenersi reciprocamente; onde presto caduta la maschera, tutto l'arbitrio ed il potere si restrinse nel Conte, che decorato ancora col titolo di Duca, si scoprirà ne' seguenti racconti con questo doppio titolo di *Conte Duca*. Nel suo lungo regnare sempre più le cose peggiorando, fu questo Reame teatro infelice di grandi e funesti avvenimenti, per li quali rimase voto di forze e di denari, e miseramente travagliato ed afflitto. Egli avendone presa l'Investitura dal Pontefice Gregorio XV. lo governò in questo spazio di tempo per mezzo di nove Vicerè, che successivamente ne presero l'amministrazione; de' quali il primo fu *D. Antonio Alvarez di Toledo Duca d' Alba*, del cui governo faremo ora brevemente a narrare.

CAP.

C A P. I.

Di D. Antonio Alvarez di Toledo Duca d' Alba, *e del ſuo infelice e travaglioſo governo.*

VEnne il Duca d' Alba a riſtorare il Regno dalle precedute calamità e miſerie; ma per trovare efficaci rimedj a tanti mali, riuſciva l' impreſa pur troppo dura e malagevole. Affin d' evitare il diſordine, che ſeco portava l' uſo delle *Zannette*, ſe n' era incorſo in un altro maggiore per la ordinata loro abolizione, non eſſendovi materia, nè modo per ſorrogare in lor vece una nuova moneta. Cagionoſſi perciò un danno graviſſimo non meno a' pubblici Banchi, che a' loro creditori, li quali Banchi ſi trovavano avere di *Zannette* la ſomma di quattro milioni e quattrocentomila ducati. Molti altri particolari Cittadini ſi trovavano pure quantità grande di Zannette, che furono coſtretti a venderle a peſo d'argento, e con ciò impoverironſi molte famiglie, che per tal cagione ſi riduſſero in una eſtrema mendicità, donde naſceva ancora la penuria di tutte le coſe, e l' impedimento del commercio. A riparar queſti mali applicò l' animo il Duca d' Alba nel principio del ſuo Governo, ed avendo formata una Giunta di Miniſtri, e d' altre perſone

pratiche,

pratiche, commise allo scrutinio di quella di trovare opportuno espediente per restituire nel Regno l'abbondanza ed il commercio. Esaminato l'affare, fu conchiuso d'imporre una nuova gabella per riparare in parte a perdita sì grave, poichè ripararla in tutto era impresa disperata ed impossibile. Ma s'urtava in un altro scoglio per la difficoltà che s'incontrava, che non v'era materia sopra dove potesse imporsi. Era il Regno gravato di tante gabelle e dazj, che quasi tutte le cose, delle quali hassi bisogno per conservar la vita, n'erano gravate: pure consideratosi che solo i vini che si vendevano a minuto nell'Osterie pagavano il dazio, e gli altri ch'entravano nella Città per vendersi a barile, o a botte per uso de' Cittadini, non portavano peso alcuno, fu risoluto d'imporre un ducato di gabella per botte. Così fu imposta questa nuova gabella, la quale affittatasi per la somma di circa ducati 90. mila l'anno, fur queste entrate assegnate a' creditori de' Banchi per la terza parte de' loro crediti, de' quali ne riceverono un'altra terza parte in moneta nuova di contanti; e s'assegnarono a' Partitarj, in soddisfazione del prezzo degli argenti somministrati per la nuova moneta, le rendite de' forastieri, delle quali era stata dal Cardinal Zapatta predecessore ritenuta un'annata da riscuotersi in quattro anni. A queste ordinazioni s'aggiunse la moderazione fat-

ta

ta a' prezzi de' cambj alterati ad un segno, che non potevano tollerarsi; onde si cominciò un poco a respirare, ed a restituirsi nel miglior modo, che si potè, in parte il commercio.

Ma nuovi accidenti tennero ne' seguenti anni non meno travagliato il Regno, che il Duca. Nel 1624. per un' infausta e scarsa raccolta di viveri si vide la Città in una grande angustia. Al flagello della carestia s' accoppiò il timore della peste, che dipopolava la vicina Sicilia; ma rese al Duca più travaglioso il suo governo la guerra, che per lo Marchesato di Zuccarello s' accese tra il Duca di Savoja, e la Repubblica di Genova, dalla quale nel progresso di quella, per la fama del suo valore reso celebre nelle guerre di Fiandra ed altrove, fu preso al suo servizio il nostro Maestro di Campo D. Roberto Dattilo Marchese di S. Caterina, figliuolo del Sargente Maggiore D. Alfonso, e confidatogli il comando della soldatesca pagata. Vi si aggiunse ancora l'altra guerra della Valtellina, per l' una e l' altra delle quali per comando del Re bisognava assistere di gente e di denaro. Mancava per sostenerle massimamente il danaro: le passate sciagure in un governo senza economia, e contuttociò sempre profuso, posto in mano di Favoriti, che non come pastori legittimi, ma mercenarj non curano le stragi e le calamità de' Popoli,

aveano impoverito non meno i vaſſalli, che il Sovrano; e l' Erario Regale non era meno eſauſto, che le borſe de' ſudditi. Ma contuttociò il *Conte Duca* premeva il Vicerè, che dal Regno ſi ſpediſſero milizie, e ſi ſoccorreſſe di denaro. Biſognò per provvedere all' eſtrema penuria di raccorlo con modi ſoavi, e che meno incomodaſſero i ſudditi. Fu perciò ritenuta in due volte la terza parte dell' entrate di un anno, che i creditori della Regia Corte tenevano aſſegnate ſopra le gabelle e fiſcali, dato loro l'equivalente ſopra il nuovo dazio del cinque per cento, aggiunto alle Dogane del Regno. Dall' entrate de' foreſtieri ſi tolſero venticinque per cento, e fu ordinata l'eſazione di due carlini a fuoco.

Per raccor gente fu conceduto il perdono a tutti i delinquenti, contumaci, e banditi, che andaſſero ad arrollarſi ſotto l' inſegne. Raccolte le ſoldateſche, fecene il Duca moſtra ſul piano del Ponte della Maddalena. Oltre le milizie Spagnuole, ed i Reggimenti Italiani de' Maeſtri di Campo Carlo di Sangro, ed Annibale Macedonio, ſi videro in buon' ordinanza ſchierati i *Battaglioni* delle Provincie di Principato citra, e Baſilicata, ſotto il comando del Sargente Maggiore Marco di Ponte: quello del Contado di Moliſe, e Capitanata ſotto il comando del Sargente Maggiore D. Pietro de Solis Caſtelbianco: l' altro di Principato ultra era condotto

dal

dal Sargente Maggiore D. Antonio Carrafa Cavaliere di S. Giovanni: quello di Terra di Lavoro era guidato dal Sargente Maggiore Vespasiano Suardo; e quel di Terra di Bari dal Sargente Maggiore Giantommaso Blanco.

Oltre a ciò furono raccolti semila altri uomini dalle Comunità del Regno, tassate a dar questo numero a proporzione de' fuochi; e questi furono parimente spediti sotto il comando de' Maestri di Campo D. Antonio del Tufo, e D. Roberto Dattilo, quegli stesso che poi fu richiesto al servizio de' Genovesi, come di sopra s'è narrato; ed il Principe di Satriano D. Ettore Ravaschiero guidò pure sotto la sua scorta altre squadre.

A queste spedizioni fatte dal Duca d'Alba s'aggiunse l'aver egli proccurato un donativo dalla Città di 150. mila ducati per supplire alle spese di queste guerre, per le quali non tralasciarono di somministrare altri ajuti molti Titolati e Cavalieri Napoletani. E fu duopo al Duca d'accorrere a' bisogni non solo delle guerre d'Italia, ma infino a Fiandra mandar dal Regno gente e denaro.

Nè pur di ciò sazio il *Conte Duca*, poichè le guerre d'Italia tuttavia continuavano, e n' andavano sempre mai pullulando altre nuove, avea mandato ordine a tutti i Governatori degli Stati, che il Re possedeva di quà dell' Alpi, che per accorrere in ogni bisogno

che mai poteffe nafcere, era meftieri mantener fempre pronti, anche in tempo di pace, ventimila fanti, e cinquemila cavalli, e che perciò trovaffero efpedienti per foftentargli. Ma avendo il Vicerè propofto l' affare nel Configlio di Stato, fu rifoluto che fi rapprefentaffe al Re, che quefto farebbe ftato un pefo infoffribile al Regno cotanto aggravato; e che l'aggiungerne altri nuovi, particolarmente in tempo di pace, farebbe ftata un' oppreffione, che avrebbe diftrutti i mezzi di poterlo poi fervire in tempo di guerra, e nelli più urgenti bifogni.

Non tralafciarono ancora a quefti tempi i Turchi di travagliar le noftre marine, li quali profittandofi dell' occafione dell' affenza delle fquadre marittime del Regno, comparvero ne' noftri mari, e fotto il Monte Circello alcune Galee di Biferta prefero fei Navi, ch' andavano a caricar grani per l' annona della Città; pofcia affalirono la Terra di Sperlonga preffo Gaeta, il Caftel dell' Abate, e la Torre della Licofa. Altri quattordici vafcelli Turchi infeftarono le marine del Capo d' Otranto; e fe il Marchefe di S. Croce non foffe qui giunto coll' armata di Spagna, che gli pofe in fuga, d' altri più gravi danni farebbero ftati cagione.

Pure i tremuoti vi vollero avere la lor parte. Nel mefe di Marzo del 1626. fecefi fentire in Napoli, ed in molte parti del Regno un

un così orribile tremuoto, che empì la Città d'orrore e di spavento. Nel seguente mese d'Aprile scosse più fieramente la Calabria, con gran danno della Città di Catanzaro, di Girifalco, e d'altre Terre. Ma nel nuovo anno 1627. si fece con maggior violenza sentire in Puglia, dove abbattè molte Terre, e fece strage grandissima degli abitatori, a' quali non bastando i sepolcri, fu duopo incendiar i cadaveri, perchè l'aria non si contaminasse.

Cotanto travaglioso, e così pieno di fastidiose cure fu il Governo del Duca d'Alba; ma contuttociò non si sgomentò egli mai, nè mancò col suo valore e costanza andar incontro a' Fati. Egli ancora in mezzo a tanti travagli non mancò dimostrare l'animo suo magnanimo e generoso in tutte le occasioni, che in Napoli durante il suo Governo gli si offersero, così nelle pubbliche allegrezze per la natività d'una figliuola, che in questo tempo nacque al Re, e delle funzioni celebrate nel Palagio Regale per li Tosoni dati a' Principi della Roccella, d'Avellino, e di Bisignano, come nella venuta, che per l'occasione del Giubileo generale dell'anno 1625. fece in Napoli il Principe Ladislao, figliuolo di Sigismondo III. Re di Polonia, e degli altri Signori ed Ambasciadori del Re, che si portavano in Roma. Ma sopra tutto rilusse la sua magnificenza, che seguendo i

vestigj de' suoi predecessori volle abbellir la Città o con nuovi edificj, o con ristorare ed ingrandire gli antichi. Egli rifece quella Torre della lanterna al Molo, e la ridusse in quella altezza che oggi si vede: costrusse un Baloardo nella punta del Molo con quattro Torrioni per difesa del Porto; ed aprì quella magnifica Porta, che dal suo ancor ritiene il nome di *Porta Alba*, per comodità di coloro ch' andavano a' Tribunali. Costrusse il Ponte sopra il fiume Sele nel territorio della Città di Campagna, un altro nella Città d' Otranto; e sopra il Garigliano per comodità de' viandanti ne fece innalzar un altro. Per li timori concepiti della peste, che travagliava la vicina Sicilia, fece egli trasportare l' *Espurgatojo* dal luogo, ove allora si trovava presso Posilipo, in quello dove sta oggi vicino a Nisita. Fece ancora condurre l' acqua di S. Agata, e d' Airola in Napoli per servigio de' Cittadini, e delle fonti della Città, e spezialmente del fonte vicino al Regio Palagio da lui abbellito.

Nè mancò render la Città vie più vaga e dilettevole con aprir nuove fonti, come fece nella strada di S. Lucia, d'allargar le strade, come fece in quella di Mergellina, affinchè coloro che ricevono incomodo dal mare, potessero andarvi comodamente per terra; ed egli fece abbellire di pitture il Regal Palagio dal famoso pennello di Belisario. Ma sopra

tutto

tutto di che il Regno gli deve, fu d' aver comandato al *Reggente Carlo Tappia* di perfezionare lo *Stato* dell' entrate e de' pesi di tutte le Comunità del Regno, e limitare le quantità, che doveansi spendere in ciascun anno per servigio del pubblico: ciò che tolse in gran parte agli amministratori di quelle la comodità di profittarsi del pubblico peculio. Parimente molto gli si deve per aver nel 1626. comandato a *Bartolommeo Chioccarello* quella *Raccolta* di tutte le scritture attenenti alla Regal Giurisdizione, ch' egli fece in 18. volumi, e che poi nell' anno 1631. per ordine del Re Filippo IV. consegnò al Visitator Alarcone per dovergli portare in Ispagna, dove furono conservati nel supremo Consiglio d' Italia.

Ma mentre il Duca d' Alba con universal soddisfazione ed applauso amministrava il Regno, avendo finiti appena sei anni del suo Governo, gli pervenne l' avviso, che il *Duca d' Alcalà* gli era stato dalla Corte destinato per successore: di che molto contristossene, e con tutto che non potesse sfuggir la partita, proccurò nondimeno con varj modi differirla; tanto che l' Alcalà partito dalla Corte, e giunto a Barcellona, aspettando la comodità delle Galee per imbarcarsi, e queste mai non giungendo, fu costretto, dopo aversi per suo sostentamento in sì lunga dimora impegnati gli argenti, che seco portava per suo servi-

 gio,

gio, d' imbarcarsi sopra le Galee di Malta, che inaspettatamente lo condussero a vista di Napoli.

Giunse l' Alcalà a' 26. del mese di Luglio dell' anno 1629. e smontato alla riviera di Posilipo, fu alloggiato dal Principe di Cariati nel Palagio di Trajetto, dove colla Duchessa sua moglie, col Marchese di Tariffa suo primogenito, e con tutta la sua famiglia fu magnificamente trattato. Il Duca d'Alba era allora travagliato in letto da fieri dolori nefritici, ed il nuovo Vicerè fu a visitarlo; ma con tutto che stasse infermo, non tralasciava l' applicazione a' negozj; ed alzatosi poi da letto, restituita la visita all'Alcalà, si portò agli 8. d'Agosto in S. Lorenzo a terminare il Parlamento già cominciato, il quale per l' infermità sopraggiunta a D. Giovan-Vincenzo Milano creato Sindico dalla Piazza di Nido, era rimaso sospeso. In questi ultimi giorni del suo Governo ottenne egli un donativo d' un milione e dugentomila ducati dal Baronaggio ed Università del Regno, rimettendo alle medesime tutto ciò che doveano al Re di pagamenti fiscali già maturati; ed oltre a ciò ottenne un dono per se medesimo di settantacinquemila ducati. Proseguiva ancora il suo governo, ed a far molte grazie, ed a provveder diverse cariche Militari, e di Toga; ed intanto l' Alcalà si tratteneva in divozioni, ed in esercitar opere di pietà in Posili-

filipo. Finalmente partì il Duca d'Alba a' 16. Agosto, lasciando di se a' Napoletani un grandissimo desiderio per la sua giustizia, bontà, e prudenza civile, siccome lo dimostrano ancora le sue leggi che ci lasciò, tutte savie e prudenti per le belle ordinazioni che contengono, le quali possono vedersi nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (*a*).

C A P. II.

Del Governo di D. Ferrante Afan di Rivera Duca d'Alcalà.

QUesto nuovo Duca d'Alcalà, che venne al governo del Regno, potè mal imitare i vestigj dell'altro Duca d'Alcalà suo maggiore per la corruzione, in cui erano ridotte le cose del Regno. Qualunque più esperto e savio Ministro era per confondersi ne' tanti disordini e calamità. Non vi erano nel Regno guerre, ma quelle di Lombardia cagionavano a noi mali peggiori, che se ardessero nelle viscere di quello. I Turchi non tralasciavano le loro scorrerie nelle nostre Marine, nè vi era chi potesse loro opporsi, perchè divertite le nostre forze altrove, erano assai

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca d'Alba*.

assai deboli e scarse le difese. Gli Sbanditi per l' istessa cagione non lasciavano d'infestar le campagne, e le pubbliche strade, e talora anche le Terre murate. I Tremuoti, ed i nuovi timori di peste, e le altre sciagure posero tutto in costernazioni e disordini.

Da chi dovea sperarsi conforto, si riceveva maggior tracollo. Il Re posto in mano del Favorito niente curava di noi; ed il *Conte Duca* che reggeva la Monarchia, per sostenere le guerre di Lombardia, avea fondata la sua maggior base nel Regno di Napoli. Con tutto che col continuo premere si vedesse così esangue e smunto, non si tralasciava di domandar continuamente soccorso di genti e di denari. L' angustie del Vicerè, e più de' sudditi erano perciò grandi; pure per supplire in parte a' bisogni, fu a questi tempi trovato espediente di sospendere i pagamenti delle quantità assegnate a' creditori del Re sopra le Comunità del Regno, e di prendere 40. mila ducati dalle rendite della Dogana. Ma ciò non bastando, fu duopo insinuare a tutti una volontaria tassa, la quale fu regolata dal Vicerè in cotal guisa, che non eccedesse la somma di ducati mille, nè fosse meno di dieci. Furono perciò costretti i Titolati ed i Baroni, ed anche gli Avvocati, insino i Mastrodatti e Scrivani a votare le loro borse nelle mani del Vicerè, che raccolse per questi tributi somme grossissime,

me, ſicchè ſi poſe in iſtato d'accorrere con ſoldateſche e denari alle neceſſità della guerra.

Nominò pertanto il Vicerè per queſte ſpedizioni tre Maſtri di Campo per arrollare tre Reggimenti, li quali furono D. Giovanni d'Avalos Principe di Monteſarchio, il quale poi per la morte ſopravvenuta a due ſuoi figliuoli rinunziò il comando, e fu eletto in ſua vece D. Luzio Caracciolo di Torrecuſo, ch'era ſuo Sargente Maggiore: Carlo della Gatta, e Mario Caſarelli. Il Principe di Satriano fece pure a ſue ſpeſe un Reggimento di ventidue Compagnie, che tutte andarono a ſervire a Milano, per dove furono parimente imbarcati altri 600. Spagnuoli, e molte Compagnie del Battaglione, e ciò oltre al Reggimento di Mario Galeota, che colle Galee prima di tutti s'era avviato a Gaeta, dove gli convenne trattenerſi molti meſi, perchè i venti contrarj gli avean impedita la navigazione.

Ma che pro? Tanti e tali ſoccorſi, che riguardandoſi la povertà del Regno, donde ſi mandavano, potevano dirſi potenti, ſi diſſiparono in un baleno in quella guerra mal guidata, e ſempre infelice. Veniva perciò di nuovo ſollecitato l'Alcalà a mandarne degli altri; ma donde dovea provvederſi di danaro, giacchè mancavano i fondi, ed erano già eſauſte tutte le ſcaturigini? Allora ſi venne alla riſoluzione di vendere le Città e Terre dema-

nia-

niali del Regno, ed a metter mano alle supreme Regalie. La Città di Taverna fu venduta al Principe di Satriano, quella dell'Amantea al Principe di Belmonte, il Casale di Fratta al Medico Bruno, Miano e Mianello alla Contessa di Gambatesa, Marano al Marchese di Cerella D. Antonio Manriquez, ed altri luoghi ad altre persone: ciò che cagionò disordini grandissimi, perchè avvezzi que' cittadini al Demanio Regale, ed abborrendo la servitù che lor soprastava di sottoporsi a' Baroni, diedero in tali eccessi, che i Cittadini dell'Amantea e di Taverna chiusero a' Compratori le Porte, ricusando di dar loro il possesso, e fecero valere i lor privilegj, in guisa che istituitasene lite, furono con isborsare il prezzo, per termini di giustizia conservati nel Demanio Regale.

La venuta della Regina Maria sorella del Re, che andava in Alemagna a trovar Ferdinando d' Austria Re d'Ungheria suo sposo, finì d'impoverire l' Erario Regale, e le Comunità del Regno. Ella per lo sospetto della peste di Lombardia torse il cammino, ed accompagnata dal Cardinal di Gusman Arcivescovo di Siviglia, e dal Duca d' Alba, con una Corte splendida e numerosa deliberò, tralasciata la strada di Lombardia, di far quella del Regno. Si credette, che il Duca d' Alba per oscurare l' autorità del Vicerè fosse stato l' autore di tal risoluzione, e che

che perciò proccuraſſe far differire dalla Regina il cammino ; ſiccome in fatti dal meſe d'Agoſto del 1630. ch' entrò in Napoli, vi ſi trattenne quattro meſi continui, ſplendidamente aſſiſtita, ed in continue feſte e tornei trattenuta, come conveniva ad una tanta Principeſſa. Il Pontefice *Urbano VIII.* le ſpedì Monſignor Serra a preſentarle la Roſa d' oro, che rimaſe preſſo la Regina per ſuo Nunzio. Venne da Roma il Conte di Monterey, Ambaſciadore del Re alla Corte del Papa, a baciarle la mano, ſiccome fecero molti altri Signori e Principeſſe di conto. Non ſi parlava di partire, ed intanto la ſpeſa che queſta dilazion portava al Patrimonio regale, era grandiſſima. S'erano fatti venire molti cavalli, ed altri animali per le vetture, e s'erano coſtrette le Comunità del Regno a mandarle ; ma poi non partendo, doveanſi ſomminiſtrar le ſpeſe per lo lor mantenimento, e de' condottieri. L' Erario Regale era già voto, tanto che per ſupplire alla ſpeſa s' era poſto mano all' entrate del Re aſſegnate a' particolari, e ciò nemmeno baſtando, s' era convenuto torre in preſtanza groſſe ſomme da' Banchi. Il Conte di Francburgh Ambaſciador d'Alemagna ſollecitava il viaggio, e ſcorgendo che tanto più ſi differiva, finalmente ſi dichiarò colla Regina, che giacchè non voleva partire, gli daſſe permiſſione d'andarſene. Anche il Vicerè Alcalà s' arriſchiò a dirle,

dirle, che si compiacesse dargli certezza della sua risoluzione; poichè se le fosse piaciuto differir la partenza, avrebbe licenziati i cavalli, e fatti soprassedere gli altri apparecchi, che il Provveditor Generale D. Francesco del Campo avea avuto ordine di fare. Il qual ufficio passato dall'Alcalà per puro zelo, ch' egli ebbe del maggior servigio del Re, diede appoggio al Duca d' Alba di proccurare dalla Corte, che fosse egli rimosso dal Governo, come più innanzi diremo (*a*).

Ma la dimora era eziandio cagionata, perchè intendendo la Regina di passar a Trieste colla stessa armata Spagnuola ingrossata dalle solite squadre de' Principi Italiani, colla quale era giunta a Napoli, se le opposero i Veneziani, riputando con ciò offendersi il lor preteso dominio del mare; ed offerirono tutta, o parte della loro Armata per servire al trasporto. Ricusavano i Ministri Spagnuoli, minacciando di passare anco senza lor consenso; ma risolutamente dichiaratisi i Veneziani, che se alla cortesia dell' esibizioni volessero gli Spagnuoli preferire la forza dell' armi, converrebbe alla Regina passare alle nozze tra le battaglie ed i cannoni: stimarono gli Spagnuoli far sospendere il viaggio fino a nuovi ordini della Corte, la quale vergognosamente

(*a*) Parrino *Teatr. de' Viceré in D. Ferrante Afan di Ribera Duca d'Alcalà*.

te cedendo, richiese la Repubblica di prestare la sua armata, ed il passo. Così finalmente partì la Regina a' 18. Decembre di quest' anno 1630. e facendo il cammino di Puglia entrò per gli Apruzzi nello Stato del Papa, ed andò a trattenersi in Ancona: da dove da Antonio Pisani Generale de' Veneziani con tredici Galee sottili fu con trattamento magnifico e regale sbarcata a Trieste (a).

Intanto non lasciavano di render travaglioso il Governo al Duca le scorrerie de' Turchi, che danneggiavano le nostre Marine; e le Galee di Biserta posero in tal confusione le spiaggie di Salerno, portando via molti Schiavi, ed attaccando fuoco alla Terra d'Agropoli, che il Vicerè fu costretto a spedirvi otto Galee per discacciargli. Le genti della famiglia del Duca d'Atella, che andavano nel di lui Stato in Calabria, furono fatte schiave da' Turchi, e se non fossero state liberate dalle Galee di Fiorenza, sarebbe loro convenuto tollerare una misera servitù.

Anche gli Sbanditi in molte parti del Regno facevan guasti terribili, tanto che bisognò al Vicerè, che vi spedisse D. Ferrante di Ribera suo figliuol naturale con titolo di Vicario Generale di tutto il Regno, e con tutta

(a) Nani *Ist. Ven. lib.* 8.

tutta l' autorità che in lui risedeva, affin di sterminargli, e di visitar le Fortezze. I tremuoti che si fecero sentire a' 2. Aprile di quest' anno 1630. posero ancora gran timore e spavento; ma assai maggiori furono i timori che s'avevano della peste, che in Lombardia faceva stragi crudeli, e che manifestossi più volte ne' confini del Regno. S' aggiunse eziandio la voce sparsa, che camminassero per l' Italia alcuni infami, li quali inventando nuove foggie di morte, proccuravano con peste manofatta estinguere, per quanto potevano, il genere umano, avvelenando l'acque per le Chiese, e per le strade, ed in cotal guisa andavano spargendo la contagione. Sebben l' immaginazione de' popoli alterata dallo spavento molte cose si figurava, ad ogni modo il delitto fu scoperto e punito, stando ancora in Milano l' iscrizioni e le memorie degli Edificj abbattuti, dove que' mostri si congregavano (*a*); laonde fu ordinato per tutto il Regno, che si facessero diligentissime guardie, e che non si permettesse far entrare persona alcuna senza le debite fedi di sanità (*b*).

In tale costernazione trovandosi il Regno, ogni cosa andava in perdizione. La poca giustizia che s' amministrava ne' Tribunali, e le

(*a*) Nani *Ist. Ven. lib.* 8. *an.* 1631.
(*b*) Parrino *Teatr. de' Viceré nel Duca d'Alcalà.*

le sordidezze d' alcuni Ministri costrinsero il Vicerè, ed il Visitatore Alarcone, con ordine della Corte, di sospenderne alcuni. Gli Avvocati si congiurano, e non vogliono esporsi all' esame ordinato dal Re, e s' astengono d'andare a' Tribunali; ed i Ministri senz' alcuna difesa votano le cause; onde fu costretto il Vicerè usare contro essi rigore, perchè ripigliassero il lor mestiere. La Regal Giurisdizione posta a terra dà sommo adito agli Ecclesiastici di maggiormente insolentire, ed il presente Duca d' Alcalà troppo diverso dall' altro suo predecessore gli soffre, e non ne prende severo castigo, ma usando piacevolezza vie più gli rende insolenti; siccome chiaramente si vide a quel che accadde all' *Auditor Figueroa*. Avea il Duca d' Alba mandato certo Spagnuolo con sua commessione ad eseguire i beni d' alcuni di Nicotera, siccome eseguì; ma fatta l' esecuzione, pretendendosi che fra le robe eseguite ve ne fossero alcune appartenenti al Vescovo, fu da costui il Commessario di propria autorità fatto carcerare. All' attentato commesso, affin di ripararlo, si mosse il Preside della Provincia a mandar l' Auditore *Figueroa* in Nicotera, affinchè lo sprigionasse. Ma il Vescovo intanto avealo fatto trasportare altrove in sicura custodia; onde giunto quel Ministro in Nicotera, e fatte gittar a terra le porte delle prigioni, rimase deluso, non trovandovi dentro persona

alcuna; e non bastando al Vescovo d' averlo così schernito, per l' ardire usato di rompere le carceri lo scomunicò, e ne affisse i cedoloni. Il *Figueroa* niente curando tali fulmini, che e' riputava senz' alcuna ragione essersi scagliati, e perciò da non temersi, non pensò nemmeno farsene assolvere; ma passato l' anno della censura si vide citato a dire ciò che sentiva della Fede Cattolica. Non curò pure il *Figueroa* tal citazione; ma passato un altro anno si vide, che l' Inquisizione di Roma gli avea fabbricato un processo, e con solenne sentenza lo dichiarò eretico. Forse di ciò nemmeno se ne sarebbe egli molto curato; ma gl' Inquisitori di Roma, fatto questo, mandarono ordini precisi a Monsignor Petronio Vescovo di Molfetta, che si tratteneva ancora in Napoli con carattere di Ministro del S. Ufficio, che in tutte le maniere lo imprigionasse. Il Vescovo Inquisitore senza darne notizia al Vicerè, e senza richiedere da quello l' *Exequatur Regium* agli ordini venutigli da Roma, chiamati a se tutti i Cursori dell'Arcivescovo, e del Nunzio, co' quali avea concertata la carcerazione, saputo che il Figueroa soleva trattenersi dentro il Convento di S. Luigi de' PP. Minimi, poco prezzando la riverenza del luogo, e molto meno d' esser così vicino al Palagio Regale, comandò loro che andassero tosto ad arrestarlo. Un attentato così enorme commesso in faccia al Principe,

cipe, ed una carcerazione così strepitosa fatta innanzi a' suoi occhi, mosse il Vicerè a mandar subito una compagnia di Spagnuoli per reprimere tanta arroganza, li quali avendo posto in libertà il Figueroa lo condussero nel Real Palagio. In altri tempi si sarebbe di ciò fatto altro risentimento, e si sarebbero severamente puniti gli autori d'un sì scandaloso insulto. Ma assembratisi i Regj Ministri, non fu risoluto altro che di disarmare tutta la famiglia dell' Arcivescovo, del Nunzio, e dell' Inquisitore; onde in una notte furon tolte le armi a tutte le Corti Ecclesiastiche, nè contro il Vescovo Inquisitore si procedè a castigo. Tanta moderazione neppure bastò, perchè Roma si quietasse, la quale profittandosi del tempo, fece di questa esecuzione un rumore grandissimo, spedendo monitorj e censure contro gli esecutori, e tutti coloro che l'aveano consigliata e comandata. Ciò che intorbidò alquanto le feste, che si stavano celebrando allora in Napoli per la natività del Principe D. Baldassàr Carlo primogenito del Re Filippo IV. il quale fece poi cessare tutti i timori con una sua regal carta, che mandò al Vicerè, nella quale approvando ciò ch' erasi fatto comandò, che gli ordini del S. Ufficio di Roma non s' eseguissero affatto nel Regno senza saputa del Vicerè, e senza sua permissione (*a*).

 Mentre

(*a*) Parrino *loc. cit.*

Mentre per la partita della Regina Maria il Duca d' Alcalà avea ripreso con maggior libertà il governo del Regno, vennegli avviso, che il Duca d' Alba per molte accuse fattegli alla Corte circa il trattamento fatto alla Regina, avea ottenuto che fosse colà chiamato (*a*). Ma non furono tanto le imputazioni fattegli per ciò alla Corte, che lo rimossero, quanto che il *Conte Duca*, per cui si reggeva la Monarchia, volendo gratificare il Conte di Monterey Ambasciadore del Re in Roma, a lui doppiamente congiunto in parentado, per tenere il Monterey una sua sorella per moglie, ed il *Conte Duca* parimente erasi ammogliato con una sorella del Monterey, ricevè volentieri le accuse fatte all' Alcalà, perchè potesse servirsene di spezioso pretesto. E per non amareggiare cotanto il Duca, con grave dispendio del Re comandò, che il Duca d' Alcalà venisse a giustificarsi in Corte de' carichi che gli s' addossavano, non intendendosi perciò privato del Governo, e che perciò gli corresse il soldo di 24. mila ducati l' anno; e che in sua assenza andasse a governare il Regno il Conte di Monterey, al quale corresse perciò lo stipendio di soli ducati 12. mila l' anno, come *interino*. Ma il Duca non vi tornò mai più, se non quando fu per passare al Governo della

(*a*) Raph. de Turri *l.1.t.8.Racc. degli Stor. Nap.*

la Sicilia ; ed il Conte ch' era interino vi stette sei anni. Così postergato il servigio del proprio Principe, per privati interessi del Favorito fu a noi tolto il Duca d' Alcalà , il quale partito da Napoli a' 13. Maggio di quest' anno 1631. diede luogo al Monterey, che da Roma sin da' 17. d' Aprile erasi portato in Napoli , trattenendosi intanto in Chiaja nel palagio del Marchese della Valle insino alla partita del suo predecessore. Lasciò il Duca di se un grandissimo desiderio , ed un rammarico a' Napoletani , che sentirono al vivo le calunniose imputazioni fattegli in Corte. Egli ci lasciò dodici Prammatiche tutte savie e prudenti: fu terribile contro gli sbanditi, e loro ricettatori: vietò alle Piazze di Napoli, ed alle Comunità tutte del Regno di assegnar salarj, o far donazioni, anche per causa pia, senza precedente assenso e licenza del Vicerè: riformò i Regj Studj , e comandò che non si fosse dispensato all' età necessaria per ascendere al grado del Dottorato: fece molte ordinazioni attenenti all' ufficio di Commessario Generale di Campagna ; e diede altri savj provvedimenti , che si additano nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (*a*).

 CAP.

(*a*) Parrino *loc. cit.*

C A P. III.

Di D. Emmanuele di Gusman Conte di Monterey, *e degl' innumerabili soccorsi, che si cavarono dal Regno di gente e di denaro in tempo del suo Governo.*

COminciò il Conte di Monterey ad amministrare il Regno con funeste apparenze, che diedero presagj d' un calamitoso governo. Nella Villa del Vomero diede una donna alla luce un mirabil mostro: una spaventosa Cometa comparsa ne' principj di Settembre di quest' anno diede a molti terrore; ma i tremuoti, le orribili eruttazioni, le orride nubi, gli spaventosi torrenti di fuoco, le orrende pioggie di cenere, che dalla notte de' 15. di Dicembre avea il Monte Vesuvio cominciato a spandere, non solo empiè la Città ed il Regno di spavento e d' orrore, ma presagirono altri mali, e nuove calamità. Vomitò il Monte fiamme con tanto empito, e con tale spavento, che Napoli temè o d' abissarsi ne' tremuoti, o di seppellirsi nelle ceneri. Lo scuotimento abbattè edificj, arrestò il corso a' fiumi, rispinse il mare, ed aprì le montagne. Esalarono in fine con oppositi ed orribili effetti acque, fiamme, e ceneri, dalle quali non solo restarono oppressi alcuni luoghi

ghi vicini, ma si temè, che levato il respiro dell' aria non fossero tutti per soffocarsi. Ma placato il Cielo dalle pubbliche penitenze, spirò tal vento dalla parte avversa, che le portò a cadere oltremare fino a Cattaro, ed altri luoghi dell' Albania, e della Dalmazia; consumato in fine nelle viscere della Terra il sulfureo alimento, il fuoco s' estinse.

Ma non s' estinsero in noi le calamità maggiori, che ci cagionavano le guerre d'Italia. Il *Conte Duca* più famoso che fortunato, per gl' infelici successi delle arme Spagnuole in Lombardia vedeva, che i Ministri di quella Monarchia avevano perduta in Italia quell' autorità, che solevano prima godervi fino a tal segno, che sovente con imperiosi modi comandavano al Duca stesso di Savoja che disarmasse. Ora li Francesi eransi cotanto intrigati negl' interessi di quella, che avendosi resi dipendenti il Duca di Savoja per lo freno di Pinarolo, il Duca di Mantova per la custodia di Casale, e del Monferrato, e gli altri Principi, chi per inclinazione, e chi per profittare aveano posto in bilancia tra la Corona di Spagna, e la Francese l'Italia. Si credeva eziandio, che il Pontefice *Urbano VIII.* per l'antiche parzialità verso la Corona Francese, per esservi stato Nunzio, e per essere compare del Re, pendesse dalla sua parte, e traversasse gl' interessi degli Austriaci; e ne diede non oscuri indizj, per vedersi il Car-

dinal Antonio Barberino suo nipote aver con ricche pensioni accettata la protezione di quel Regno; e dicevasi che il Papa, quando entrarono gli Alemanni in Mantova, avesse chiesto a' Cardinali soccorso per discacciarnegli, e che nelle angustie maggiori che soffriva la Religione in Germania, oppressa dagli eretici, e calpestata dalle armi del Re di Svezia, non si fosse egli mosso, ancorchè in nome del Re Cattolico ne gli fossero state fatte in pubblico Concistoro dal Cardinal Borgia premurose istanze. S' aggiungevano le male soddisfazioni, che ricevevano in Roma i Ministri di Spagna, le quali ridussero il Cardinale Sandoval a partirsi mal soddisfatto da Roma, e ritirarsi in Napoli (*a*).

Perciò gli animi de' Ministri Spagnuoli erano pregni d' acerbi disgusti, e di gravi pensieri, intendendosi esaggerazioni frequenti del *Conte Duca*, che non sarebbe mai per godersi la pace, se non si restituisse l' Italia nell' esser di prima. A tal fine fu deliberato, che il Cardinal Infante fratello del Re passasse a Milano, per di là trasferirsi al suo Governo di Fiandra; ed a comandare nuovi apparati di guerra, ed in particolare al Regno di Napoli che provvedesse di danaro, ammassasse gente, ed allestisse legni.

Per

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Monterey*.

Per far argine alle male inclinazioni del Pontefice, di cui erasi sparsa voce, che avesse spedito buon numero di soldati alle frontiere del Regno, bisognò al Vicerè, che mandasse a' confini mille e cinquecento cavalli sotto il comando d'Annibale Macedonio Marchese di Tortora; e che per fornire il Regno di nuove soldatesche comandasse a tutti i Baroni, e Terre demaniali, che somministrassero buon numero di soldati (*a*).

Da questi disgusti, che passavano colla Corte di Roma, nacque a questi tempi qualche rialzamento della regal Giurisdizione, presso noi quasi che depressa; poichè la Corte di Madrid per vendicare i disgusti co' disgusti spedì a Roma il Vescovo di Cordova, e Giovanni Chiumazzero in qualità di Commessarj per richiedere riforma di molti abusi, che la Dataria di Roma avea introdotti in Ispagna, onde si portavano grandi aggravj a quel Regno (*b*), de' quali avevano fatto lungo catalogo, e con una dotta scrittura (*c*), rispondendo ancora ad un'altra fatta per ordine del Papa da Monsignor Maraldi Segretario de' Brevi,

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Monterey.*

(*b*) Nani *Ist. Ven. lib.9.*

(*c*) *Memorial de S. M. C. que dieron a nuestro muy S. P. Urbano P. VIII. D.Fray Domingo Pimentel Obispo de Cordova, y D.Juan Chumaçero, y Carillo, &c. en la embajada, a que vinieron en el anno* 1633.

Brevi, gli giuſtificavano per abuſivi e intollerabili; e ſi ſtimava, che teneſſero ſegrete iſtruzioni di chiedere un Concilio, ed anguſtiare il Pontefice con minaccie, e con moleſte dimande (a). Di che accortoſi Urbano, pensò con frapporre lunghezza di render vani i diſegni; poichè negando in prima d' ammettergli col titolo di *Commeſſarj*, dicendo che ciò pareva che ſignificaſſe certa giuriſdizione ed autorità, ſtancò tra queſte ed altre difficoltà e lunghezze in modo il negozio, ed intiepidì anche il Veſcovo con iſperanza di maggior dignità, che il Re accortoſene lo richiamò, e conferito al Chiumazzero il titolo d' Ambaſciadore, mentre col tempo ſi mitigava il bollore degli animi, e per l'avverſità de' ſucceſſi ſi piegava dagli Spagnuoli ſempre più alla ſofferenza, svanì da ſe ſteſſo il negozio.

Ma intanto fra noi, animati da queſti diſguſti il Vicerè, ed i Regj Miniſtri non tralaſciavano ne' caſi che occorrevano, di procedere con fortezza e vigore. Poichè eſſendo ſtato con modi barbari e crudeli ucciſo da alcuni Preti il Governador della Sala fratello del Conſigliere D. Franceſco Salgado, ancorchè Franceſco Maria Brancaccio Veſcovo di Capaccio, ſotto la cui Dioceſi ſi comprende la Sala, ne aveſſe preſa di ciò conoſcen-

(a) Nani *loc.cit.*

noſcenza, con aver condennati alcuni degli ucciſori in galea; nulladimanco riputandoſi ciò troppa indulgenza ad un così ſcandaloſo ed enorme delitto, per la qualità e carattere dell' ucciſo, il Vicerè ſpedì una compagnia di Spagnuoli nella Sala, dove coll' alloggio a diſcrezione trattarono, alla rinfuſa così Preti come laici, malamente que' Cittadini. Di che avendone voluto far riſentimento il Veſcovo con monitorj, fu il di lui fratello D. Carlo Brancaccio mandato prigione in Caſtello, ed egli fu coſtretto ſgombrar dal Regno, e girſene in Roma. Ciò che gli riuſcì di maggior favore, poichè mentre trattenevaſi nella Corte del Papa anguſtiato dalle ſpeſe e da' debiti, entrato in ſomma grazia del Cardinal Antonio nipote del Papa, fu per eſempio degli altri (affinchè ſi moſtraſſero ſempre forti e coſtanti nella difeſa della giuriſdizione Eccleſiaſtica, con la ſperanza d' eſſerne ben premiati) nel Conciſtoro de' 28. Novembre dell' anno 1633. promoſſo ſenz' aſpettarlo al Cardinalato; e per aggiungerci maggior onta e diſprezzo, gli fu dal Papa conferito l' Arciveſcovado di Bari, e rimandato nel Regno per prenderne la poſſeſſione. Ma il Vicerè di ciò fortemente crucciato, al ſuo arrivo in vece del poſſeſſo gli fece appreſtare una Galea, perchè toſto ritornaſſe in Roma, nè mai più nel Regno capitaſſe; di che il Papa fecene gran rumore, e ne ricevè ſommo diſpia-

dispiacere. A' quali disgusti se ne aggiunsero poco dapoi altri, perchè dalle genti di Corte fu fatto uccidere in Pozzuoli un Canonico di quella Chiesa; e trovandosi nelle carceri della Vicaria un ribaldo che pretendeva, per essersi estratto dalla Chiesa di S. Giovanni a Mare, esser in quella riposto, mentre si disputava dell' articolo della reposizione, commise un nuovo delitto nelle carceri stesse; onde il Vicerè la notte de' 19. d' Aprile del 1633. lo fece morire su le forche, che fece piantare davanti al Palagio della Vicaria, poco curando le istanze e le censure, che l' Arcivescovo fece lanciare contro coloro che il fecero imprigionare (a).

Ma durò poco fra noi tal vigore, poichè per l' avversità de' successi delle armi del Re sempre piegando gli Spagnuoli alla sofferenza bisognò usare ogni arte per rendersi amico il Pontefice, e gli altri Principi d' Italia; e poichè i Ministri Francesi non cessavano d' imprimere ne' Principi gelosi pensieri, e d' esortargli a congiungersi insieme, per discacciare sotto il patrocinio della loro Corona gli Spagnuoli d' Italia: all' incontro gli Spagnuoli proponevano a tutti grandi vantaggi, al Gran Duca di Fiorenza grosse pensioni, al Duca di Modena Correggio, al Duca di Parma il Generalato del Mare, ed una Vice-

Reg-

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Monterey.*

Reggenza, e sopra tutto per dar riputazione alle armi studiavansi di accrescerle con nuove soldatesche, che da Napoli si sollecitavano insieme con denari, ed altri militari provvedimenti.

Perciò il Conte di Monterey era continuamente richiesto di soccorsi; onde comandò l' elezione de' Soldati della nuova milizia del *Battaglione*, ed unì cento e quindici Compagnie di pedoni di dugento trenta uomini l'una; e liberando i soldati d' uomini d' arme dal peso di mantenere un doppio cavallo, ridusse sedici compagnie di essi a compagnie di corazze, accrescendone il numero fino a sessanta per ciascheduna oltre gli Ufficiali. Partì ancora in Novembre del 1631. per lo Stato di Milano il Principe di Belmonte con un Reggimento d' Italiani di 14. Compagnie assoldate a sue spese; e nel mese di Gennajo del nuovo anno 1632. prese la medesima strada un altro Reggimento d' Italiani di mille e secento soldati comandati dal Maestro di Campo Marchese di Torrecuso, col quale s' accompagnò il picciol Conte di Soriano per andare a ritrovare il Duca di Nocera suo Padre. Parimente nel Luglio del seguente anno 1633. furono spediti per Milano 4400. fanti sotto i Maestri di Campo Luzio Boccapianola, e D. Gasparo Toraldo, oltre mille cavalli comandati dal Commessario Generale D. Alvaro di Quinones, co' quali il Duca di

Feria

Feria Governadore di quello Stato si portò nell'Alsazia a soccorrere Brisac.

Non solo questo Regno era riserbato per somministrar soccorsi di gente e di denaro per le guerre d'Italia, ma anche per quelle di Fiandra, di Catalogna, infino a quelle di Germania. Nell' anno 1632. s' imbarcarono 4700. soldati, comandati da' Marchesi di Campolattaro, e di S. Lucido per Catalogna, e v'andarono parimente otto Compagnie di Cavalli smontati col denaro bisognevole per montarle in quel Principato. Nel mese di Gennajo del seguente anno 1633. sotto il comando del Sargente Maggiore Ettore della Calce furono spedite per Catalogna settecento persone per riempire i Reggimenti Napoletani, che ritrovavansi in quel Paese (*a*).

Giunse intanto in Milano il Cardinal Infante con titolo di Generalissimo di tutte le armi della Corona, essendosegli dato per Consigliere D. Girolamo Carrafa Principe di Montenegro, al quale morto in Milano fu sostituito dal Re Fr. Lelio Brancaccio, che immantenente si condusse a Milano, alla qual volta il Vicerè spedì subito D. Gaspare d' Azevedo Capitano delle sue guardie a passar con l' Infante i dovuti ufficj; e nel mese di Maggio del seguente anno 1634. gli mandò soccorsi tali, che non furono veduti più potenti

(*a*) Parrino *loc. cit.*

tenti uscire dal Regno; poichè vi spedì semila fanti, de' quali n' erano mille Spagnuoli del Reggimento di Napoli, sotto il comando di D. Pietro Giron: gli altri erano Napoletani comandati da' Maestri di Campo, Principe di S. Severo, e D. Pietro di Cardenes. Il Marchese di Tarazena Conte d'Ajala guidava mille cavalli, ed era Capo di tutto questo potentissimo soccorso, che fece risolvere il Cardinale di passare in Germania, dove avendo unite le forze della Corona con quelle del Re d'Ungheria, e del Duca Carlo di Lorena, diede sotto Norlinghen quella famosa battaglia, nella quale dissipò l' esercito Svedese con morte d' ottomila persone, e prigionia di quattromila, oltre l' acquisto di 80. pezzi d' artiglieria, e di dugento insegne. Vittoria, della quale ogni anno agli otto di Settembre si celebra Anniversario, come quella che preservò il resto dell'Alemagna dall' eresie, e dall' invasioni degli Svedesi, e cagionò poco dapoi all' armi Cattoliche l' acquisto di Ratisbona.

Ma non finirono qui i soccorsi: altri maggiori se ne cercavano dal Regno per la custodia dello Stato di Milano, minacciato dall' arme del Re di Francia. Bisognò prima, che il Vicerè provvedesse di dieci grossi Vascelli il Marchese di S. Croce Luogotenente Generale del Mare, con 2200. Napoletani, e molte provvisioni, spediti sotto il comando del-

dell' Ammiraglio D. Franesco Imperiale, e di diciotto Galee con dumila Spagnuoli, e mille e trecento Napoletani comandati da' Maestri di Campo D. Gaspare d' Azevedo, e D. Carlo della Gatta; e nel seguente anno 1635. prima che il Re Francese assalisse lo Stato di Milano, bisognò al Vicerè provvedere alla difesa, mandando in Lombardia 2800. pedoni, divisi in due Reggimenti de' Maestri di Campo Filippo Spinola, e Carlo della Gatta, e mille cavalli sotto il Commessario Generale D. Alvaro di Quinones, col denaro necessario per assoldare 4000. Svizzeri ne' Cantoni collegati con la Casa d' Austria. Ed intanto fu disposta la partenza dell' Armata navale composta di trentacinque Galee, e dieci grossi Vascelli, sopra la quale montarono 7500. soldati tra Spagnuoli e Napoletani. Gli Spagnuoli erano 2900. de' quali 2300. erano del Reggimento del Regno, comandati dall' Azevedo, e 600. dell' Isola di Sicilia sotto il comando di D. Michele Perez d' Egea. Gli altri erano Napoletani distribuiti in tre Reggimenti de' Maestri di Campo D. Giovan Batista Orsini, Luzio Boccapianola, e D. Ferrante delli Monti; e Fr. Lelio Brancaccio comandava a tutti con titolo di Maestro di Campo Generale. Partì l' Armata dal Porto di Napoli verso Ponente a' 10. Maggio di quest' anno 1635. ma ebbe infelice navigazione, sbattuta da' venti, e da procellose tempeste; tanto

tanto che il Marchese di S. Croce, lasciata buona parte delle milizie in Savona per accrescere l' esercito di Lombardia, dove i Francesi tenevano assediata Valenza, non fece altra conquista, che quella dell' Isola di S. Margarita (*a*).

Nuovi sospetti s' aggiunsero nel nuovo anno 1636. che obbligarono il Vicerè alla difesa del proprio Regno. Per li continui timori che dava la Francia, fu fatto arrestare un Frate Agostiniano, per sospetto d' intelligenza co' Francesi, chiamato *Fr. Epifanio Fioravante* da Cesena, il quale posto fra' ceppi rivelò, che i Francesi meditavano far delle irruzioni in diversi luoghi del Regno, e che tenevano la mira anche d' invadere la Città dominante; anzi soggiunse, che il famoso bandito *Pietro Mancino* di concerto dovea impadronirsi del Monte Gargano, per consegnarlo al Duca di Mantova, e porre sossopra tutta la Puglia. Ciò saputosi, fu di mestieri al Vicerè con esorbitantissime spese fortificare Barletta, Taranto, Gaeta, ed il Porto di Baja, dove vi fece edificare due gran Torri: di ristorare la Fortezza di Nisita, e le mura di Capua: di terminare le fortificazioni dell'Isola d' Elba, detta comunemente Portolongone, principiate già dal Conte di Benavente:

 di

(*a*) Parrino *Teatr. de' Viceré nel Conte di Monterey*.

di provvedere tutte le marine del Regno di ſoldateſca; e di mettere in mare trenta vaſcelli, e dieci Tartane. E per maggior cuſtodia della Città fece prender l'armi a diecimila perſone del Popolo Napoletano, poſte ſotto il comando di D. Giovanni d' Avalos Principe di Monteſarchio. Ma il tempo fece dapoi conoſcere, che queſti timori venivan da' Franceſi non per altro fine, che obbligando il Regno alla propria diſeſa veniſſero con ciò ad impedire i continui ſoccorſi, che da quello ſi mandavano in Milano; onde il Monterey penetrato il diſegno, ſollecitò nuovi ſoccorſi, e ſpedì in Lombardia ſopra alcuni Vaſcelli e Galee i Reggimenti de' Maeſtri di Campo D. Michele Pignatelli, Tiberio Brancaccio, Achille Minutolo, Giambatiſta Orſini, Pompeo di Gennaro, Girolamo Tuttavilla, e Romano Garzoni, oltre a mille cavalli, che Giantommaſo Blanco vi conduſſe per terra. Ciò che fece riſolvere al Marcheſe di Leganes, accreſciuto di sì validi ſoccorſi, di venire coll' inimico a battaglia in Tornavento, nella quale glorioſamente vi morì Girardo Gambacorta de' Duchi di Limatola Generale della Cavalleria Napoletana, ſiccome avvenne a Luzio Boccapianola ſotto Vercelli *(a)*.

Non furono veduti ne' paſſati governi degli

(a) Parrino *loc. cit.*

gli altri Vicerè soccorsi sì spessi, e sì potenti cavati dal Regno, quanto quelli che si fecero in tempo del Conte di Monterey, non solo per lo Milanese, ma per la Catalogna, per la Provenza, ed altrove; e coloro che si presero la briga di tenerne conto calcolarono, che di gente il numero arrivò a 5500. cavalli, e 48. mila pedoni; e di denari la somma ascese a tre milioni e mezzo di scudi: oltre al denaro consumato nelle fortificazioni delle Piazze del Regno, nell'arrollamento di tanta gente, nelle spedizioni dell' Armate navali, nel mantenimento dell'Isola di S. Margherita, nella fabbrica di sei Vascelli da guerra, e d'alcune Galee per accrescere la Squadra al numero di sedici, e di 208. pezzi di cannoni, come anche in quella di 70. mila archibug., moschetti, e picche per la fanteria, e delle pistole e corazze per la cavalleria (*a*).

Cotante, e sì insopportabili spese tutte uscivano dalle sostanze de' sudditi, e dalli Patrimonj della Città, e delle Comunità del Regno, che continuamente erano costrette a somministrar nuove somme per la necessità di tante infelici e mal fortunate guerre, e per li tanti e continui bisogni della Corte di Spagna; donde fu in buona parte cagionato il debito di quindici milioni, del quale si trovava

R 2

(*b*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Monterey.*

vava aggravato il Patrimonio della Città, la quale ne pagava l' intereſſe a' Creditori dal frutto, che perveniva delle ſue gabelle. E ciò nemmeno baſtando, furono più volte a' foraſtieri tolte le loro entrate, e ſovente anche quelle che poſſedevano i Regnicoli ſopra gli arrendamenti e' fiſcali. S' impoſero perciò molte altre gravezze, eſſendoſi aggiunto alla gabella della farina prima cinque grana, poi altre ſette per moggio: un grano per rotolo alla gabella della carne, ed un carlino ſopra ciaſcuno ſtajo d'olio. Ciò che non ſeguì ſenza contraſti ed oppoſizioni, conſiderandoſi non ſolo le groſſe ſomme ſpremute in pochi anni dal Regno, ma che buona parte andava a colare non già nella caſſa del Re, ma nell' altrui borſe, e che ſempre via più creſcendo i biſogni, e l' un chiamando l' altro venivano i popoli a ſoffrire inſopportabil giogo; onde fu riſoluto ſpedire al Re D. Tommaſo Carraſa Veſcovo di Volturara, perchè aveſſe di tante miſerie ed afflizioni compaſſione, e vi deſſe conforto. Ma queſte miſſioni per li biſogni urgenti, che tuttavia creſcevano, riuſcivano tutte vane ed inutili. Biſognò pagare i ſecentomila ducati, che il Cardinal Infante dimandò da Milano: continuare a ſoſtener le ſoldateſche che guardavano il Regno: unir nuove milizie per reclutare gli eſerciti, che teneva ſparſi la Spagna in più luoghi: fornir l' armate navali, e ſo-

e sostenere l'Isole di S. Margherita, e di S. Onorato occupate in Francia, finchè di nuovo nel mese di Maggio del 1637. costrette dalla fame non cedessero all' armi di quel Re, e tornassero sotto il di lui dominio (a).

In mezzo a tante calamità non tralasciava però il Conte di Monterey i sollazzi, le commedie, e le caccie, alle quali era inchinato; nè mancò, imitando i vestigj de' suoi predecessori, di lasciare a noi belle memorie della sua magnificenza. Egli rese più ampia e comoda la strada di Puglia, arricchì li fonti della Città d' acque più abbondanti, e fecene innalzare un altro sul muro del fosso del Castel nuovo; ma sopra tutto erse quel magnifico Ponte, che congiunge la Contrada di Pizzofalcone con quella di S. Carlo delle Mortelle. La Contessa sua moglie pur ci lasciò un monumento perenne della sua pietà, avendo fondato in Napoli il *Monastero della Maddalena* per sicuro asilo delle donne Spagnuole, che abbominando le passate lascivie volessero ivi ridursi a menar vita casta.

Ma con tutto che il Conte di Monterey fosse cotanto benemerito al Re per li tanti soccorsi mandati, mancò poco però, che il *Conte Duca* per vantaggiar la sua Casa non lo richiamasse, non avendo ancor finito il se-

(a) Raph. de Turri *l. 1. c. 8. Racc. degli Stor. Nap.* Parrino *loc. cit.*

condo triennio del suo Governo. La cagione si fu il matrimonio da lui ambito di D. Anna Carrafa Principessa di Stigliano col Duca di Medina las Torres. Questa Signora per la morte di D. Antonio Carrafa Duca di Mondragone suo padre, e del Principe Luigi Carrafa di Stigliano suo avolo, era rimasa unica erede di floridissimi Stati. Isabella Gonzaga sua avola, figliuola ed erede di Vespasiano Gonzaga Duca di Sabioneta, l' avea ancora arricchita di questò titolo, e di queste ragioni. Perciò il *Conte Duca* non avendo potuto perpetuar la sua Casa ne' discendenti della figliuola, che fu moglie di D. Ramiro Gusman Duca di Medina las Torres, e morì senza prole, desiderava per questo suo Genero, ch'egli da semplice Cavaliere avea innalzato cotanto, di trovare una Sposa niente inferiore alla prima. Fece credere al Re essere questo matrimonio espediente per poter ripetere Sabioneta, di che già i Principi d'Italia se n' erano insospettiti (a); e perciò ancorchè trovasse durezza nell' avola, sollecitò le nozze colla madre della Sposa per mezzo del Cardinale suo fratello, la quale colla promessa del Viceregnato, che s' offeriva al Duca, fu facilmente guadagnata. La Sposa ambitiosa di vedersi Viceregina vi condiscese parimente; onde partitosi di Spagna il Duca con

(a) Nani *Ist.Ven.lib.9.an.1633.*

con carattere di Vicerè, e di Castellano perpetuo del Castel nuovo, giunse colla Squadra delle Galee di Spagna in Napoli, dove nel Palagio della Principessa, presso la Porta di Chiaja fur celebrate le nozze (*a*).

Intanto il Conte di Monterey accingevasi alla partenza; ma avvisato il *Conte Duca* essere già seguito il matrimonio, scrisse al Monterey, che non conveniva per le fastidiose congiunture delle guerre d' Italia partire, non essendo ancora terminato il suo secondo triennio. Onde gli Sposi rimasero delusi, e convenne al Medina trattenersi nel Regno da privato, con dispiacere non ordinario, non men suo che della moglie, e molto più della Duchessa di Sabioneta, la quale avendo sempre dissuasa la nipote a fare tal matrimonio, non mancava di mordere pubblicamente l' azioni del *Conte Duca*, e biasimare la soverchia simplicità della Duchessa di Mondragone, del Cardinale, e degli altri congiunti della nipote, che s' erano fatti ingannare dalle promesse dell' Olivares. Ma passato un anno, parendogli non poter più trattenere, mandò il *Conte Duca* ordine della Corte, che si desse al Medina il possesso. Così depose il Monterey il Governo dopo averlo esercitato sei anni; ed a' 12. Novembre di quest' anno 1637. ritirossi a Pozzuoli, donde proseguì poi il suo

(*a*) Parrino *loc. cit.*

cammino per la Corte. Ci lasciò il Monterey molte savie e prudenti leggi insino al numero di 44. per le quali riordinò i nostri Tribunali, e quelli della Bagliva, e delle Regie Audienze; riordinò gli affitti, e le vendite delle rendite e beni fiscali, i cambj, e gli apprezzi: proibì severamente i duelli, e l' asportazione di qualsivoglia sorta d' armi: fece diverse ordinazioni per ovviare le fraudi, che si commettevano nella Dogana, e maggior Fondaco di Napoli: vietò l' uso smoderato delle vesti, servidori, e carozze: impose su la testa del famoso bandito *Pietro Mancini* una taglia di tremila ducati, oltre la facoltà d' indultare quattro persone: tolse le Gabelle delle *Carte*, e del *Tabacco*, ancorchè dapoi fossero state di nuovo imposte; e diede molti ordini pel governo e disciplina de' soldati del *Battaglione*, e pel grado di *Dottorato* da darsi così in Legge, come in Medicina, ed altri provvedimenti che vengono additati nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (a).

CAP.

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Monterey*.

C A P. IV.

Del Governo di D. Ramiro Gufman Duca di Medina las Torres, *e de' fofpetti che s' ebbero di nuove invafioni tentate da' Franzefi.*

IL Governo del Duca di Medina, durando le medefime cagioni, anzi vie più crefcendo, non poteva riufcire men gravofo a' fudditi, che il precedente. Le guerre infelici, che confumavano gli Stati della Monarchia di Spagna, mantenevano tuttevia, anzi rendevano affai più efaufto l' Erario Regale, ed in continue neceffità di denaro. Il noftro Reame era il berfaglio infelice, dove per provvederfene fi dirizzavano tutti i difegni; e nulla pietà avendofi delle miferie eftreme, nelle quali era il Regno caduto per le fomme immenfe cavate in tempo del Monterey, altre nuove fe ne richiedevano. Furono perciò impofte nuove gabelle e dazj, ed accrefciuti gli antichi: s' aggiunfero gravezze alle fete, al fale, all' olio, al grano, alla carne, a' falumi, e s' impofero nuovamente alla calce, alle carte da giocare, all' oro ed argento filato, e fopra tutti i contratti de' preftiti, che celebravanfi nella Città e nel Regno. S' introduffe all' ufo di Spagna la gabella della carta bollata, della quale bifognava necef-

faria-

ſariamente ſervirſi in tutti li contratti, e negli atti giudiciarj ſotto pena di nullità; quantunque poſcia, come coſa troppo odioſa, foſſe ſtimato meglio ſopprimerla. S' arrivò a tale eſtremità, che ſi poſe ſu 'l tappeto un dazio d' un grano il giorno per teſta agli abitanti di Napoli per lo ſpazio di quattro anni: e facevaſi il conto, che toltone gli Eccleſiaſtici ed i putti, ſe ne ſarebbero cavati cinque milioni di ſcudi; ma poſcia eſſendoſi conſiderato il pericolo, che ſi correva di porre in pratica tal eſazione, e quanto avrebbe ſembrato intollerabile al Popolo queſto peſo cotidiano, ſi laſciò di più parlarſene.

Si taſſarono bensì tutti i Mercatanti al pagamento di 200. mila ducati per pagarne le ſoldateſche. Si venderono li Caſali di Napoli, quelli di Nola; e molti altri luoghi demaniali, che non ebbero modo di ricomprarſi, paſſarono dalla libertà, che godevano ſotto il Demanio Regale, alla ſervitù de' Baroni.

E perchè niente mancaſſe il Vicerè fece convocare un Parlamento generale, dove per Sindico intervenne D. Ippolito di Coſtanzo Nobile di Portanova, e s' eſtorſe dal Baronaggio, e dal Regno un donativo d' un milione di ducati, in vece d' una nuova gabella di cinque grana per moggio di frumento, che pretendevaſi d' imporre in tutto il Reame. Solo tra tanti aggravj e gabelle ſe ne tolſe una, che riſcuotevaſi in Napoli da tutte le mere-

meretrici, riuscendo ciò di non picciolo giovamento alla pubblica tranquillità, per gli scandali continui che ne nascevano.

Fu perciò seriamente risoluto, per non ridurre i popoli cotanto oppressi all' ultime disperazioni, di mandar Ambasciadore alla Corte, per implorare dalla clemenza del Re qualche conforto a tanti e sì estremi mali; e concorrendovi anche il Vicerè, mosso ancora egli a pietà di tante miserie, fu eletta dalla Città la persona del Consigliere *Ettore Capecelatro*. Lo stato, in che erasi ridotto il Regno, era pur troppo lagrimevole: oltre le tante gravezze che impoverivano gli abitatori, si vedeva da giorno in giorno mancare d'abitatori, e struggersi tra le miserie e sciagure. Gl' incendj del Vesuvio avevano cagionate morti, e miserie estreme; ma sopra tutto la guerra, che consumava co' disagi e col ferro le soldatesche, avea desolato il Regno. N'erano uscite dal Regno in numero infinito per reclutare gli eserciti non pur di Lombardia, ma d'Alemagna, de' Paesi Bassi, e del Principato di Catalogna; ed avendo tutte quelle spedizioni avuto infelici successi, pochi ne ritornavano alle paterne case.

Ma i tremuoti, che avevano desolata la Puglia, in quest' anno 1638. portarono nelle Calabrie danni assai più gravi ed irreparabili. Furono in queste Provincie così spaventosi, che abbatterono la Città di Nicastro, ed il

famoso

famoso Tempio di S. Eufemia. Rimasero ancora distrutti molti luoghi, ed altre Terre, Nocera, Pietramala, Castiglione, Maida, Castelfranco, ed altre di minor grido. La Città istessa di Cosenza con molti de' suoi Casali patì notabilmente: Catanzaro, Briatico, ed altri luoghi soffrirono il medesimo flagello: in fine non vi fu luogo di Calabria, che potesse vantarsi d'essere stato esente dal danno; e calcolandosi il numero de' morti, si trovò essere periti sotto le ruine degli edificj più di diecimila persone; siccome l'istesso Consigliere Capecelatro, che fu spedito dal Vicerè a rincorare que' popoli, (a' quali non solamente bisognò rimettere i pagamenti fiscali, ma soccorrergli con abbondanti limosine somministrate parte dal Patrimonio Regale, e parte dal Monte della Pietà insino alla somma di ottomila ducati) poteva come testimonio di veduta testificare al Re le miserie di quelle Provincie. S'aggiunse ancora la costernazione, nella quale l'avea poste un solenne impostore, chiamato *Pietro Paolo Sassonio* Medico Calabrese, il quale andava disseminando, che doveano sopraggiungere tremuoti più orribili: che non solamente il Regno, ma tutto il Mondo dovea crollare, avvicinandosi già il Giudicio finale: che il Mare dovea uscir dal suo letto, ed inghiottir le campagne, e sommergere le Città: che doveano piovere dal Cielo grandini di

peso

peſo di cinque libre l' una , e che i Monti doveano vomitar tutti fiamme per incenerir l' Univerſo. Queſte infauſte predizioni vedendoſi verificate in parte per li tremuoti e gl' incendj preceduti del Veſuvio, poſero in tale coſternazione i paeſani, che credendo che la Calabria doveſs' eſſere la prima a ſopportare queſte deſolazioni, che doveano precedere alla deſtruzione del Mondo, ciaſcuno abbandonava la Patria, e cercava altrove ricetto. Laonde il Vicerè per liberare gl' incauti da queſti falſi pronoſtici comandò, che il *Saſſonio* foſſe preſo, e condotto legato in Napoli, come fu eſeguito; dopo di che fu condennato a remare in una Galea (*a*).

Non meno che da' tremuoti fu queſta Provincia nel medeſimo anno travagliata da' Turchi di Barbaria, li quali avendo concepito il diſegno di ſaccheggiare il Santuario di Loreto, ſcorrevano con ſedici Galee i noſtri mari, e danneggiavano i naviganti, e le noſtre riviere; talchè ſe i Veneziani non foſſero accorſi per rompere i loro diſegni, di mali peggiori ſarebbono ſtati cagione (*b*).

I Franzeſi intanto ſempre più profittandoſi de' diſordini, e della declinazione della Monarchia

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca di Medina de las Torres.*

(*b*) V. Nani *Iſt. Ven. lib. 11. an.* 1636. Parrino *loc. cit.*

narchia di Spagna, oltre d'aver contrappesata in Italia la potenza degli Spagnuoli, erano ancora entrati in pensieri, per le speranze che lor davano alcuni malcontenti del governo Spagnuolo, di far un' invasione nel Regno di Napoli. Essi per mezzo del Marchese di Covrè Ambasciadore del Re di Francia in Roma, e di Monsignor *Giulio Mazzarini* a questi tempi semplice Prelato, poi Cardinale, e primo Ministro di quella Corona, aveano con un Titolato (*a*) del Regno ordita una congiura per sorprender Napoli; e già in Roma se ne concertavano i modi. Ma scovertosi da uno de' congiurati il trattato al Vicerè, fu fatto arrestare in Roma, ov' erasi portato, il Titolato, e condotto nel Castel nuovo, fu con ogni sollecitudine fabbricato il processo. Fu eretta dal Vicerè una Giunta per sentenziarlo, la quale componevasi del Reggente D. Mattia di Casanatte, de' Consiglieri D. Flaminio di Costanzo, D. Giovan-Francesco Sanfelice, Annibale Moles, D. Ferrante Mugnòz, D. Ferrante Arias di Mesa; e D. Diego Varela. Il Fiscale fu *Partenio Petagna* Presidente della Regia Camera; ed i *Pari della Corte* furono i Principi della Rocca, e del Colle. Furono intesi gli Avvocati del Reo *Pietro Caravita*, ed Agostino Mollo celebri

(*b*) Fu questi il Marchese d'Acaja di casa Monti, famiglia ora estinta.

lebri Giureconfulti di que' tempi; e profferitafi dal Vicerè la fentenza, fedendo *pro Tribunali* nell' Affemblea de' mentovati Miniftri, coll'affiftenza dell' Ufcier delle armi, e con tutte le folennità confuete, fu condennato ful palco ad effergli mozzo il capo. Così fpogliato prima del Titolo, e dell' abito di Cavalier Gerofolimitano, lafciò ful talamo nella piazza del Mercato ignominiofamente la vita (*a*).

Ma con tutto che fi foffe fcoverto il trattato, non tralafciarono però i Franzefi di tentar l' imprefa, fondati fopra la mala foddisfazione, che moftravano i Napoletani del Governo Spagnuolo. Laonde nell' anno 1640. avendo nel Porto di Tolone un' armata fotto il comando dell'Arcivefcovo di Bordeos, dopo efferfi trattenuta alcuni giorni ne' Porti di Corfica, e poi alle fpiaggie dello Stato della Chiefa, s' inoltrò ne' mari di Gaeta, e quivi fermata fi pofe in fperanza di fottomettere quella Fortezza; ma valorofamente rifpinta dal cannone di quel Caftello, continuò il fuo cammino, e giunfe al Golfo di Napoli.

Il Vicerè confiderato il pericolo, fpedì tofto D. Francefco Toraldo, e Cefare di Gaeta, Sargente Maggiore del Battaglione della Provincia di Terra di Lavoro, a' confini dello Stato del Papa per guardar quelle frontiere;

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca di Medina*.

re ; ed al Maestro di Campo D. Giovan-Batista Brancaccio appoggiò la difesa della Città di Pozzuoli , e del Territorio di Baja e di Cuma a quella vicini. Mandò in Salerno Fr. Giovan-Batista Brancaccio Cavalier Gerosolimitano , perchè col Principe di Satriano Governadore di quella Provincia attendesse alla difesa di quel paese. Fu spedito a Gaeta Vincenzo Tuttavilla Commessario Generale della Cavalleria ; ed il Maestro di Campo D. Diomede Carrafa ebbe la cura di guardar tutto il rimanente con l' Isola di Capri. Chiamò poscia gli Eletti della Città co' Deputati delle Piazze , affinchè allestissero le Artiglierie per guarnire i Baloardi delle Marine. Convocò i Baroni, perchè stessero pronti alla difesa del Regno ; e l' Eletto del Popolo Giovan-Batista Nauclerio offerse 30. mila uomini tutti armati per difesa della Città. Mancava però il danaro, onde nascevano li fastidiosi e molesti pensieri per trovare i modi di provvedersene.

Mentre la Città era perciò in continue agitazioni , verso la metà di Settembre di quest' anno comparve l' Armata Francese composta di 34. Navi di guerra a vista di Napoli : ciò che pose in maggior scompiglio la Città. Fur prestamente tolti i cannoni ch'erano nel Campanile di S. Lorenzo , e posti nelli Torrioni del Carmine , in quello di S. Lucia , nell' altro delle Crocelle , e sopra il Molo:

Molo: se ne piantarono alcuni altri sul colle di Posilipo, da quella parte che guarda il picciol Porto di Nisita, sotto la guida di D. Antonio del Tufo Marchese di S. Giovanni, e del Maestro di Campo D. Tiberio Brancaccio; ed altri quattro sopra l' Isola di Nisita sotto la cura di D. Antonio di Liguoro, che la guardava con titolo di Capitan a guerra. Scipione d' Afflitto, vecchio e valoroso soldato, guardava tutta quella riviera, che chiamasi de' Bagnuoli. In Napoli presero le armi 8. mila Borghesi, divisi in 40. Compagnie, delle quali fu creato Maestro di Campo Generale D. Tiberio Carrafa Principe di Bisignano. Ma ciò che preservò Napoli da mali maggiori, fu l' esser quivi opportunamente giunto D. Melchior di Borgia con le quattordici Galee del Regno; alle quali essendosene aggiunte quattro altre, che conducevano D. Francesco Melo da Sicilia a Milano, si fece, che il Borgia preposto alla custodia del mare impedisse le scorrerie de' nemici, li quali insultando insino alla spiaggia di Chiaja, aveano più volte tentato lo sbarco; ma repressi dalle soldatesche poste alle marine, spaventati dall' incessanti colpi di cannoni che tiravano da' colli, e da' torrioni, e costeggiati in mare dal Borgia, finalmente si ritirarono verso Ponente, e ritornarono a Ponza, non mancando il Borgia d' andar lor dietro seguitandogli fino al Promontorio di Minerva.

In cotal guisa i Francesi rimaser delusi dalle speranze, ch'erano state lor date da' malcontenti, i quali aveano lor dato a credere, che alla sola comparsa della loro armata i popoli mal soddisfatti del Governo Spagnuolo avrebbero prese l' armi per introdurgli nel Regno. Ma non furono vani i loro ufficj, nè andarono a voto le loro assistenze nelle rivoluzioni di Catalogna, ed in quelle di Portogallo, gl' infelici successi delle quali saremo ora a narrare; poichè essendosi accesa fiera guerra nel Principato di Catalogna, bisognò pure che dal nostro Regno si supplisse di gente e di denaro in quella non men lunga, che dispendiosa spedizione (*a*).

CAP.

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca di Medina*.

C A P. V.

Il Principato di Catalogna si sottrae dall' ubbidienza del Re, e si dà alla Protezione e Dominio Franzese. Il Regno di Portogallo parimente scuote il giogo, ed acclama per Re GIOVANNI IV. *Duca di Braganza. Guerre crudeli che perciò s' accendono per la ricuperazione della Catalogna; per sostegnò delle quali, siccome per quella di Castro, bisognò pure dal Regno mandar gente e denaro.*

SIccome la Monarchia di Spagna camminava a gran passi incontro alle sue ruine, così riempiva i Franzesi di grandi disegni; tantochè le speranze della pace universale, che il Pontefice avea impreso a maneggiare, tuttavia si dileguavano; onde stanco ormai del dispendio, e del poco suo decoro di trattenere ozioso in Colonia il Legato, lo richiamò. Vie più difficili si rendettero poi questi trattati di pace per le rivolte di Catalogna, e di Portogallo, che riempirono li Franzesi di più grandi speranze, ed alti disegni.

Il Conte Duca, che con assoluto arbitrio reggeva in Spagna non meno il Re, che i suoi Stati, con superbissimo genio, e con massime severe, e violenti consigli trattava gli affari.

sari. Egli s'avea proposto d' esaltare la potenza e la gloria del Re al pari del titolo, che gli avea fatto assumere di *Grande*. Ma la fortuna con eventi infelici secondò così male il pensiere, che pareva offuscato in gran parte lo splendore della Corona; tantochè gli emoli del Conte Duca con arguzezza Spagnuola solevan motteggiarlo, dicendo che il Re era *Grande* come *il Fosso*, il quale s' ingrandiva tanto più, quanto più si scemava il terreno dalla sua circonferenza. Si era perciò appresso gli esteri rilasciato quel timore, che conciliato dalla potenza soleva contenergli in rispetto; e nell'animo de' sudditi, avvezzi sotto un velo di riputazione e di prosperità a venerare gli arcani infallibili del Governo, sottentrava già il disprezzo e l'odio verso il Re, ed il Privato.

Non era oscuro il pensiere dell' Olivares, di allargare non solo la Monarchia oltre a' primi confini, ma ne' Regni medesimi stabilire assoluta l'autorità del Monarca, la quale in alcuna delle Provincie era circoscritta dalle leggi, dagl' induiti, e da' patti. A ciò lo spingeva principalmente il bisogno del denaro e di gente, per supplire a tante guerre straniere, perchè dal consenso de' Popoli convenendo dipendere, non riuscivano le provvisioni uguali alla necessità, nè pronte all'urgenza. Pensava dunque d' abolire, o almeno di restringere tanta libertà, che s' attribuivano

no alcuni, e principalmente i Catalani, i quali decorati di grandissimi privilegj, ed immuni da molti pesi, custodivano la loro libertà con zelo non minore, che la Religione. Già alcuni anni tenendo il Re in Barcellona le *Corti*, resisterono più volte alle soddisfazioni dell' Olivares; dal che irritato egli, nudrì poi sempre nel cuore concetti di reprimergli e d'abbassargli. I Re solevano veramente rispettare quella Nazione per natura feroce, e per lo sito importante, perchè la Provincia, se dalla parte del mare per l'importuosità è impenetrabile, da quella di terra pare inaccessibile per le montagne; anzi queste internandosi, ed in molti rami divise, le formano altrettante trinciere e ripari, ne' quali si comprendono Piazze forti, Città popolate, Terre, e gran numero di Villaggi. La vicinanza poi alla Francia, i passi de' Pirenei, l' ampiezza del giro, la popolazione, e l'inclinazione marziale degli abitanti la rendevano considerabile, e poco men che temuta.

Ad ogni modo il Conte Duca aspettava col pensiero l' opportunità di frenarla; ma quando stimò che la fortuna gli aprisse la strada, non s' avvide, che insieme portava il precipizio alla grandezza ed alla salute di tutta la Spagna. I Franzesi allargando sempre da quella parte i confini, speravano di promuovere gravi accidenti, e particolarmen-

te d' irritare gli animi de' Popoli tra gl' incomodi della guerra, ed i danni dell' armi; e così loro riuscì puntualmente. Poichè avendo gli Spagnuoli perduta Salces, convenne loro per ricuperarla piantare la piazza d' armi nella Catalogna, con lasciarvi a quartiere l' esercito; onde se durante l' assedio fu la Provincia gravemente afflitta dal passaggio delle milizie, dapoi ne sentì la licenza, tanto più dura, quanto n' erano que' Popoli meno avvezzi. Si udirono estorsioni ed aggravj, profanati i Tempj, violate le donne, e rapiti gli averi. A' quali eccessi i Capi non riparando, si formava concetto, che l' Olivares per imporre sotto titolo di necessaria difesa il giogo a quel Principato, volentieri lo tollerasse; ed è certo, che da frequenti lettere di lui stimolato il Conte di S. Coloma Vicerè a cavar genti e denari dalla Provincia, si valse in Barcellona di certo denaro, che s' apparteneva alla disposizione della Città, senza badare a' privilegj, ed attendere l' assenso degli Stati; ed avendo uno de' Giurati, Magistrato il più ragguardevole, voluto opporsi a tanta licenza, con fare eziandio premurose istanze, che fossero corretti i trascorsi delle milizie, il Vicerè lo carcerò. Tanto bastò per commovere un Popolo, che tollerava l' ubbidienza, ma non conosceva ancora la servitù. Furono prese l' armi, aperte le carceri, e corse le strade con sì grave ed universal tumulto,

multo, che il Vicerè impaurito stimò riporre nella fuga solamente il suo scampo. Si ridusse perciò all' Arsenale, dove nemmeno essendo sicuro, perchè il Popolo dato fuoco al Palazzo lo cercava per tutto, fece accostare una Galea; ma mentre s' incamminava al lito per imbarcarsi, sopraggiunto da' sollevati restò miseramente trucidato. Allora il Popolo, parte inorridito dal suo medesimo eccesso, parte tra le apprensioni della servitù, e le apparenze della libertà invaghito e confuso, riputò che non vi fosse più luogo al suo pentimento, nè alla regale clemenza.

Scosso pertanto il giogo, trascorse nell' ultime estremità, e la confusione non potendo da se stessa sussistere, fu data perciò forma ad un independente governo col *Consiglio de' Cento*, e degli altri antichi Magistrati della Città. A tale esempio s' alterò quasi tutto il Principato, e nelle Terre e Villaggi si presero universalmente le armi, e le genti Spagnuole furono trucidate e scacciate.

A così improvviso accidente l' animo del Conte Duca commosso, non ardiva palesarlo al Re, nè poteva tacerlo. Proccurò di fargli credere, che non vi fosse che un popolare tumulto che svanirebbe da se, e con la forza prestamente sopito varrebbe a rendere più illustre l' autorità del comando; poichè sotto l' armi si potrebbe non solo domare la ribellione, ma il fasto ancora de' Catalani,

 ed

ed abolirsi que' Privilegj che gli rendevano contumaci. Ma nell' animo suo con più tacite cure riflettendo all' importanza della Provincia, alla qualità del sito, ed a' danni maggiori, se vi s' introducessero i Franzesi, bilanciava se la destrezza, o la forza dovesse più utilmente impiegarvisi. Nè mancavano dubbj, che altri Regni, e l' Aragona particolarmente fosse per seguitare un tal esempio. Tentò prima con le persuasioni della vecchia Duchessa di Cardona, che appresso il Popolo di Barcellona godeva molta venerazione ed autorità, e col mezzo di un Ministro del Pontefice che vi risedeva, sedare gli animi, e placare il rumore; ma riuscendo ciò inutilmente, deliberò d' usare la forza con tale potenza, e con tanta celerità, che nè il Popolo potesse resistere, nè i Franzesi giungere opportunamente al soccorso.

Proccurò dunque d' ammassare l' esercito, comandando a' Feudatarj, ed invitando la Nobiltà, e tra questa molti de' più sospetti, particolarmente i Portoghesi, acciocchè servissero insieme di soldati e d' ostaggi. Le provvisioni tuttavia non poterono essere così prontamente allestite, che i Catalani non avessero tempo e di munirsi con molta costanza, e di spedire Deputati in Francia a chiedere ajuti. Non si può dire quanto il *Cardinal di Richelieu*, direttore allora di quella Monarchia, e che avea già con le solite arti colti-

coltivate le prime loro disposizioni, gli accogliesse avidamente. Gli cumulò d' onori, e gli caricò di promesse; ma nel tempo medesimo volendo godere dell' occasione, che il caso gli presentava, non solo applicò a nutrire nelle viscere della Spagna la guerra, ma di ridurre la Catalogna alla necessità di arrenderſi alla soggezione Franzese. Inviò il Signor di S. Polo con alquanti Ufficiali, e per mare alcune milizie e cannoni, acciocchè que' popoli prendessero cuore d' insanguinarsi co' Castigliani; e spedì il Signor di Plessis Besanzon Ministro eloquente, e d' acutissimo ingegno a riconoscere la disposizione degli affari, e degli animi.

Dall' altra parte il Conte Duca avendo raccolto un esercito di 30. mila combattenti, lo consegnò sotto il comando del Marchese de los Velez, di nascita Catalano, e destinato per Vicerè dell' istessa Provincia, verso la quale tanto è lontano che tenesse costui disposizione di affetto, che anzi aveva cagioni d' odio e d' abborrimento, essendoglisi dal Popolo in Barcellona spianata la casa, e confiscati gli averi. Si mosse adunque il nuovo Vicerè nel mese di Dicembre di quest' anno 1640. da Tortosa, Città partecipe della sollevazione, ma che o per l' inclinazione degli abitanti, o per le minacce dell' armi fu la prima a rimettersi in obbedienza. S' avanzò a Balaguer, per tutto rendendosi molte Terre

re inabili alla difesa. Ivi sebbene l' angustie de' passi possono essere impedite da pochi, ad ogni modo le guardie de' Catalani non ardirono d' aspettarlo; onde il Marchese spirando terrore e severità s' avanzò fino a Combriel, Piazza d' armi de' sollevati. Il luogo debole ardì per cinque giorni resistere, dopo i quali volendo rendersi, non fu ricevuto che a discrezione; restando desolata la Terra, impiccati gli Ufficiali, e tagliate a pezzi le soldatesche. Da questo sangue pullulò la disperazione per tutto; in Barcellona particolarmente s' animavano i Cittadini l' uno con l' altro a sofferire ogni estremo più tosto, che cadere in mano, e sotto il governo di vincitor così fiero, e di un Vicerè incrudelito. Trattandosi della libertà, e della stessa salute, fu la difesa disposta, fortificato il Mongiovino, ed unendosi gli animi pel comune pericolo, si procedè nel governo, e nelle risoluzioni con vigore e concordia.

Tuttavia temevano di non potere a scossa così poderosa senza forte appoggio resistere. Dall' altro canto i Ministri Franzesi fomentavano l' apprensione, e loro additavano dall' una parte imminente l' eccidio, dall' altra vicino il soccorso; ma dimostrando non convenire, che la Corona di Francia per procacciare l'altrui abbandonasse li proprj vantaggi, insinuavano fra' timori e i discorsi, quanto complisse obbligare un Re così grande a soste-

ſtenere per decoro e per intereſſe quel Principato. Colpì l' artificio, perchè il timore del pericolo, e la ſperanza degli ajuti induſſe i Catalani a conſegnarſi alla protezione, ed al dominio Franzeſe con molti patti, che preſervavano i privilegj, quei principalmente dell' aſſenſo de' Popoli per l' impoſte, e della collazione de' Beneficj di Chieſa, e delle cariche a' Nazionali, eccettuata la ſuprema del Vicerè, che poteva eſſere ſtraniero. A ciò diedero tutti l' aſſenſo; la maggior parte per deſiderio di coſe nuove, li ſemplici per concetto di cambiare in meglio la ſorte, e i più ſavj per eſſerſi accorti, che dopo i primi paſſi della ribellione, qualunque ſi foſſe la libertà o la ſervitù, non poteva provarſi che con ſtragi e calamità non diſuguali. Ciò accadde negli ultimi giorni di queſt' anno, nel procinto che il Portogallo pur anche ſcoſſo il giogo, ravvivò con nuovo Re l' antico nome del Regno.

I. *Il Regno di Portogallo ſcuote il giogo, e ſi ſottrae dalla Corona di Spagna.*

L' Emulazione che paſſava tra' Caſtigliani ed i Portogheſi, cotanto antica che tramandata come per eredità da' loro antenati a' ſucceſſori, era a queſti tempi per i borioſi modi, e feroci conſigli del Conte Duca aſſai più creſciuta, che quando convenne a queſti piegare

gare il collo sotto la dominazione della Castiglia: divenne ora abborrimento ed impazienza; tantochè avevano i Portoghesi applicata più volte l' attenzione, e la speranza a varj accidenti, che potessero far cambiare la fortuna presente. Ma la potenza e la felicità de' Castigliani avevano fino ad ora o tenuti gli stranieri lontani, o dissipati l' interni disegni. Ad ogni modo cresceva maggiormente il desiderio, e serviva ad incitarlo l' oggetto de' Duchi di Braganza, che discendenti da Odoardo fratello di Errico Re, erano appresso molti altrettanto preferiti nelle ragioni, quanto alla forza del Re Filippo avevano convenuto soccombere. Il presente Duca *Giovanni*, osservando sopra di lui l' occhio de' Castigliani aperto, si dimostrava altrettanto alieno da ogni applicazione e negozio; ed essendo pochi anni addietro accaduto tumulto in qualche Città, uditosi acclamare il suo nome, egli si era contenuto con tale modestia, che fu creduto ugualmente alieno dall' ambizione e dall' inganno. Il *Conte Duca* però considerando e le ragioni della Casa, ed il favore del Popolo, oltre alle ricchezze, e gli Stati che eccedevano la condizione di vassallo, per assicurarsi di lui l' invitava alla Corte con premj ed impieghi, e con simulata confidenza gli conferiva cariche e titoli: il che si credè mirasse non per adornarlo di dignità, ma per esporlo a pericoli, acciocchè eserci-

ſercitando particolarmente il ſuo impiego di Conteſtabile, ſaliſſe ſopra l'armata, o entraſſe nelle Fortezze, dove foſſero ordini occulti d' arreſtarlo prigione. Giovanni con varie ſcuſe ſchivando di condurſi a Madrid, con tali riſerve in tutto ſi governava, che ſe non poteva sfuggire gli altrui ſoſpetti, almeno divertiva i ſuoi riſchi. L' Olivares ſi valſe della rivolta di Catalogna, e della fama che il Re voleſſe uſcire a debellarla, per invitare la Nobiltà Portogheſe, e tra queſta con maggior premura il Braganza a concorrere con la perſona, e con le forze in così ſegnalata occaſione; ma la ſteſſa congiuntura ſervì a' Portogheſi per iſvegliare in loro gli antichi penſieri. Onde molti nelle private converſazioni ſoliti a frequentemente lagnarſi, che un Regno famoſo, ed eſteſo nelle quattro parti del Mondo foſſe ridotto in Provincia, e divenuto appendice al Dominio de' loro naturali nemici, ora conſideravano la Nobiltà oppreſſa, il Popolo conculcato, e per le geloſie del Conte Duca ſnervato il Paeſe, i Grandi perſeguitati, infranti i Privilegj, e sfigurata quell' immagine, che al Portogallo reſtava di libertà, e d' apparente decoro. Paſſando poi dalle querele de' tempi al rimprovero di loro ſteſſi, quaſichè ne' Portogheſi mancaſſe quell' ardire, e quel cuore, che così altamente nobilitava il popolo Catalano, diviſavano la facilità di eſeguire ogni grande attentato,

retti

retti da una donna, e da un odiato Miniſtro con pochi preſidj, e provviſioni minori, in tempo che era tutta la Spagna commoſſa, le forze diſtratte, il Re impotente a reſiſtere in tante parti, e pronta la Francia al ſoccorſo.

Margherita Infanta di Savoja ſoſteneva il titolo di Viceregina; il governo però riſedeva in alcuni Caſtigliani, ed in particolare nel Segretario Vaſconcellos che l'aſſiſteva, e che confidente dell'Olivares, e dal ſuo favore innalzato, tutto tirava alle di lui maſſime, d'abbaſſare i Grandi, e d'eſercitare aſſoluto comando. Per le congiunture veramente pareva, che per ſollevarſi foſſe maggior pericolo in iſcovrire i penſieri, che in praticargli; onde ridotti alcuni Nobili in Lisbona nel giardino d'Autan d'Almada, conſiderate le congiunture preſenti, tutti ſi riſolſero di tentar l'impreſa, dandoſi reciprocamente la mano e la fede di ſegretezza, e di non mai abbandonarſi. Stavano alquanto perpleſſi ſopra il riſolvere, qual forma ſi doveſſe ſcegliere del nuovo governo. Ad alcuni con l'eſempio de' Catalani aggradiva l'iſtituto delle Repubbliche; ma ſi conſiderò dalla maggior parte la confuſione, che ſeco porta l'innovare comando in un paeſe avvezzo all'arbitrio di un ſolo. Si voltarono perciò al Braganza, nel quale per giuſtificare la cauſa, e tirare i popoli, concorrevano i requiſiti più principali,

e per

e per ragione al Regno, e per distinzione di fortuna. Gli spedirono dunque separatamente Pietro Mendozza, e Giovanni Pinto Ribero a rappresentargli i voti comuni, ed offerirgli lo scettro; e perchè s' avvidero questi, che al Duca s'affacciavano tra varj pensieri l' immagini di molti pericoli, proccuravano di sgombrargli ogni dubbiezza; ed il Pinto particolarmente tramettendo alle ragioni, ed alle preghiere minaccie e proteste, gli dichiarò che anche contra sua voglia sarebbe Re proclamato, senza che dalla sua renitenza, ed a se, ed agli altri fosse per accogliere, che rischi maggiori di più certe perdite. Il Duca ad oggetto sì grande ed improvviso della Corona turbava ne' suoi pensieri; ma sua moglie sorella del Duca di Medina Sidonia, essendo d' altissimi spiriti lo rincorò, rimproverandogli la viltà di preferire alla dignità dell' Imperio la caducità della vita. Nè mancarono i Franzesi coscj di quanto si tramava, con segretissimi messi di confortarlo, ed animarlo con ampie promesse d' assistenze e soccorsi, facendogli credere tanto più ferma dover essere la Corona sopra il suo capo, quanto che gli additavano vacillanti le altre sopra quello del Re Filippo. Dunque s' indusse a prestarvi l' assenso, e fu concertato il tempo ed il modo per dichiararsi.

Sebbene in questo affare il segreto fosse

gran-

grande, ad ogni modo la notizia essendo sparsa tra molti, ne traspirò qualche cosa alla Viceregina, la quale non mancò d' avvertire il Conte Duca più volte de' discorsi e disegni de' congiurati; ma egli solito di prestar fede a se stesso, più tosto che ad altri, lo credè troppo tardi. Adunque il primo di Dicembre di quest' istesso anno 1640. molti Nobili essendo andati a Palazzo, al battere delle nove ore della mattina, ch' era il segno accordato, ad un colpo di pistola snudarono le armi, e caricarono le guardie della Viceregina, le quali inermi e sbandate, ogn' altra cosa attendendo, cedettero facilmente. Occupato il Palazzo i Nobili gridavano *Libertà*, insieme acclamando il nome di *Giovanni IV.* per Re; ed altri nelle piazze, chi per le strade, alcuni dalle finestre, e tra questi Michele Almeida di veneranda canizie, animando il Popolo, e concitandolo all' armi, fu sì grande in pochi momenti il concorso, che come se un solo spirito movesse la moltitudine, non vi fu chi dissentisse o titubasse. Una Compagnia di Castigliani, che entrava di guardia al Palazzo, fu dal furore della plebe costretta alla fuga. Antonio Tello con altri seguaci, sforzate le stanze del Vasconcellos, che inteso il rumore s' era in certo armario rinchiuso, lo ritrovò, e trucidatolo lo gittò dalle finestre, acciocchè nella piazza fosse spettacolo all' odio del Volgo, e

te-

testimonio insieme, quanto poco sangue costasse la mutazione di un Regno. L' Infanta custodita in potere de' congiurati, fu trattata con molto rispetto, astretta però a comandare al Governadore del Castello, che s' astenesse di tirare il cannone, altramente i Castigliani nella Città sarebbero stati tutti tagliati a pezzi. Egli non solo ubbidì all' ordine di sospendere l' offese, ma subitamente o per timore, e per necessità trascorse alla resa, allegando d' essere così sprovveduto, che all' invasione del Popolo non avrebbe potuto resistere. Fu maraviglia vedere una Città, come Lisbona, grande, popolata, commossa, restare in brevissimo tempo in potere di se medesima, ma con tanto ordine, e con tal quietudine, che nessuno comandando ogni condizione di persone al nome del nuovo Re prontamente ubbidiva.

Giovanni inteso l'accaduto in Lisbona, fattosi proclamare Re ne' suoi Stati, entrò in quella Città il sesto giorno del medesimo mese di Dicembre con indicibile pompa, e ricevuto il giuramento da' Popoli, lo prestò reciprocamente per l' osservanza de' Privilegj. Sparsasi per quel Regno la fama di tal accidente, non vi fu luogo che tardasse a seguitare l' esempio della Capitale, con tanta unione degli animi, che non pareva mutazione di governo, ma che solamente al Re si cambiasse nome, con insolito gaudio de' Popoli. I Ca-

ftigliani fparfi in alcuni prefidj, e quelli di S. Gian, Fortezza d' inefpugnabile fito, forprefi da fatale ftupore n' ufcirono fenza contrafto. L' Infanta fu accompagnata a' confini, ed alcuni de' Miniftri Caftigliani reftarono prigioni per ficurtà di que' Portoghefi, che foffero in Madrid trattenuti. In otto giorni fi riduffe tutto il Regno ad una tranquilla ubbidienza. Fino nell' Indie dell' Oriente, nel Brafile, nelle Cofte d' Affrica, e nell' Ifole che fi numerano tra le conquifte de' Portoghefi, quando da Caravelle in diligenza fpedite ne fu portato l' avvifo, quafichè foffe ftato attefo, abjurata con univerfal confenfo l' ubbidienza a Caftiglia, il nome di *Giovanni IV.* fu riconofciuto ed acclamato.

Il *Conte Duca* accortofi, che in vece d' ingrandire la Monarchia, e la prepotenza, conveniva effa della propria falute contendere, non potendo contraftare da due parti, ftava in dubbio dove s' aveffero a rivolgere le maggiori cure, e gli sforzi. In fine giudicò meglio contro la Catalogna applicarfi, fperando che non riufciffe lunga l' imprefa, ed infieme temendo, che col dar tempo la fortezza del paefe, la ferocia del Popolo, ed il foccorfo de' Franzefi la difficultaffero maggiormente. All' incontro effendo aperti i confini, più lontani gli ajuti, i popoli meno agguerriti, ed in Lisbona fola potendofi debellare tutto il Regno, fi figurava che lafciati i Porto-

to-

toghesi in sicurezza ed in ozio, non applicherebbero a premunirsi, e che i Nobili, superbissimi per natura, non sofferirebbono a lungo il comando di uno, a diversi emolo, ed a molti uguale. Proseguendosi pertanto in Catalogna la guerra, il Portogallo vie più si stabiliva, tanto che riusciti vani i presagj dell' Olivares, rimase, siccome tuttavia ancor dura, staccato ed independente dalla Corona di Spagna.

In Catalogna adunque proseguendosi eziandio nel Verno la guerra, los Velez si portò ad espugnare Tarragona, che dopo la Metropoli del Principato tiene per l'ampiezza, e per la nobiltà il primo luogo. I Catalani animati da' Franzesi sprezzavano gli sdegni e l' armi del Re, tanto che pronti alla difesa sostennero lungamente la guerra, la quale non meno agli altri Stati della Monarchia, che al nostro Regno costò sangue e tesori. A questo fine si proccurava dal Medina nostro Vicerè nuovo donativo per la Corte, s'allestivano nuove soldatesche, e s'armavano nuovi Legni, gravando con ciò i sudditi, e le Comunità del Regno con nuove tasse ed imposizioni.

Ma non terminando qui le nostre miserie, una nuova guerra, che s' accese pure a questi tempi in Italia, dal Papa contro al Duca di Parma per lo Stato di Castro, portò pure al Vicerè ed al Regno nuove cure, e

nuove spese, e maggiori se ne sarebbero sofferte, se gli Spagnuoli non si fossero raffreddati; e ne' proprj mali, per le rivoluzioni di Catalogna, e per la perdita del Portogallo occupati, non avessero avuto più modo d' ingerirsi negli affari altrui, se non con mediazioni ed ufficj. Onde al nostro Vicerè avendo il Pontefice richiesto i novecento cavalli, per l' Investitura del Regno dovuti in caso d' invasione dello Stato Ecclesiastico, gli furono denegati per non esser questa causa della S. Sede, ma della sua Casa, e de' suoi Congiunti (*a*). Fu mestieri contuttociò al Medina a spese del Regno guarnir le Piazze della Toscana, ed i confini del Regno dalla parte degli Apruzzi, dove mandò il Maestro di Campo Generale Carlo della Gatta; e commise ad Achille Minutolo Duca di Belsano, che si trovava Governadore di quella Provincia, che invigilasse alla custodia della medesima. Molte Compagnie di Tedeschi, fatte venir d'Alemagna per la via di Trieste, furono ancor ivi alloggiate, e dapoi ricevute dal Maestro di Campo D. Michele Pignatelli, fur fatte venire in Napoli, e fu loro assegnato alloggiamento nello Spedale di S. Gennaro fuori le mura della Città.

Ma non perchè doveansi riparare i proprj mali del Regno, si rallentavano le richieste di

(*a*) Nani *Istor. Ven. lib.* 12. *an.* 1643.

di nuovi soccorsi nel Milanese. Bisognò al Vicerè spedirvi tremila pedoni sopra Galee; ed affinchè le Università del Regno avessero corrisposto con maggior prontezza al pagamento de' donativi fatti al Re, comandò che in ciascheduna d'esse si fosse fatto il nuovo *Catasto* (così chiamano il libro, dove si notano gli averi de' sudditi), con deputarsi un Ministro del Tribunal della Camera, acciocchè l'esazione si fosse regolata con la guida di esso, e ciascuno avesse portato il peso a misura delle sue forze.

Gli Sbanditi pure in questo nuovo anno 1644. vie più che mai infestavano le Provincie, inquietavano i Popoli, e disturbavano il traffico; nè bastando le genti di Corte a far loro argine, fu duopo al Medina spedire il Principe della Torella D. Giuseppe Caracciolo con titolo di Vicerè Generale della Campagna, per reprimere le loro insolenze (*a*).

T 3 CAP.

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca di Medina*.

C A P. VI.

Caduta del Conte Duca *, che portò in conseguenza quella del* Duca di Medina *, il quale cede il Governo all'* Ammiraglio di Castiglia *suo successore.*

MA mentre il Medina per maggiormente prolungare il suo Governo, essendo già scorsi sei anni e più mesi dal dì che ne avea preso il possesso, trattava un nuovo donativo per la Corte, vennegli avviso che il Re gli avea disegnato per suo successore l' *Ammiraglio di Castiglia*, che governava allora la Sicilia. La caduta del *Conte Duca* dalla grazia del Re portò in conseguenza la sua depressione, e 'l cangiamento di prospera in avversa fortuna. Le gravi perdite della Catalogna, e del Portogallo, imputate in gran parte a' violenti consigli dell' Olivares, aveano nel Re Filippo raffreddato l' affetto che avea verso di lui: o fosse che per le continue disgrazie gli venisse a noja l' infelice direttor degli affari, o pure che si fosse avveduto d' essergli state fin allora dal Favorito rappresentate le cose con aspetto diverso dal vero. Molti vedendo tanti precipizj e ruine, si conoscevano dalla necessità obbligati, lasciata da parte l' adulazione ed il timore, a parlar chiaro; ma niuno ardiva d' esser il primo,

mo, fin tanto che la Regina, sostenuta dall' Imperadore con lettere di propria mano scritte al Re, e con la voce del Marchese di Grana suo Ambasciadore, non deliberò di rompere il velo, e scoprire gli arcani. Allora tutti si scovrirono, ed anche le persone più vili o con memoriali, o con pubbliche voci sollecitavano il Re a scacciar il Ministro, e ad assumere in se stesso il governo. Egli maravigliandosi d' aver ignorate fino allora le cagioni delle disgrazie, soprafatto al lume di tante notizie che gli si svelavano tutte ad un tratto, vacillò prima tra se medesimo, apprendendo la mole del governo, e dubitando che contra il Favorito s' adoperassero le fraudi solite delle Corti; ma in fine al consenso di tutti non potendo resistere, gli ordinò un giorno improvvisamente di ritirarsi a Loeches. L' eseguì prontamente l' Olivares con intrepidezza, uscendo sconosciuto di Corte per timore del Popolo. A tale risoluzione tutti applaudirono con eccesso di gioja. I Grandi prima allontanati ed oppressi concorsero a servire il Re, ed a rendere più maestosa la Corte; ed i Popoli offerivano a gara gente e denari, animati dalla fama, che il Re volesse assumere la cura del governo fin allora negletta. Ma o stancandosi al peso, o nuovo agli affari, e con più nuovi Ministri nel tedio de' negozj, e nelle difficoltà di varj accidenti, sarebbe ricaduto insen-

sibilmente nel pristino affetto verso il *Conte Duca*, se tutta la Corte non si fosse opposta con uniforme susurro, anzi se lo stesso Olivares non avesse precipitate le sue speranze; perchè volendo con pubblicare alcune scritture purgarsi, offese molti a tal segno, che il Re stimò meglio d' allontanarlo assai più, e confinarlo nella Città di Toro. Ivi, non avvezzo alla quiete, annojatosi com' è solito de' grandi ingegni, terminò di mestizia brevemente i suoi giorni.

Caduto l' Olivares, ancorchè il Re pubblicasse di voler assumere in se stesso il Governo, nulladimanco o perchè non poteva, o perchè non voleva da se solo reggere il peso, si disponeva ad abbandonar il carico; e fattisi avanti alcuni Grandi che ambivano di sottentrare in luogo del Conte Duca, *Luigi d' Háro* nipote, ma insieme dell' Olivares nemico, lentamente s' insinuò, e con grande modestia, mostrando d' ubbidire al Re, assunse in breve tempo l' amministrazione del Governo.

D. Luigi d' Haro adunque reputando per uno de' più forti pretensori alla privanza l'*Ammiraglio di Castiglia*, che si trovava allora Vicerè in Sicilia, per tenerlo lontano insieme e soddisfatto, lo promosse al Viceregnato di Napoli, dandogli per successore in quell' Isola il Marchese de los Velez, che dalle guerre di Catalogna era passato Ambasciadore del Re

Re in Roma. Furono per ciò ſpediti i diſpacci regali nelle perſone dell' uno e dell'altro; ma o foſſe errore, o malizia degli Ufficiali della Segreteria del diſpaccio univerſale, tenuti ben regalati dal Medina, in vece di mandarſi a ciaſcuno de' provveduti il ſuo, vennero chiuſi amendue nel plico delle lettere del Medina. Coſtui volendo imitare gli artificj del Monterey per prolungare la ſua partita, ricuſava di conſegnar loro i diſpacci; e quantunque il Marcheſe de los Velez foſſe venuto da Roma in Napoli per paſſare in Sicilia, era trattenuto in parole dal Medina, tanto che non poteva partire per mancamento della commeſſione Regale, che lo qualificava per Vicerè. Dall' altra parte l'Ammiraglio nè tampoco poteva laſciar il governo dell' Iſola ſenza il ſucceſſore.; e con tutto che queſti aveſſe mandato in Napoli il ſuo Segretario a domandargli i diſpacci, trovò molta durezza, non avendo potuto diſporre il Medina a deporre il Governo. Ma ciò ch'egli non volle volontariamente fare, ve lo fece riſolvere il vederſi inſenſibilmente mancare nell'autorità, e raffreddare quella riverenza e riſpetto, che per ordinario languiſce ne' ſudditi alla fama del ſucceſſore; anzi volendo egli ſollecitare, e porre in effetto il trattato di fare un altro donativo al Re d' un milione, ſi videro rifugiati nella Chieſa di S. Lorenzo i Deputati delle Piazze, li quali o per-

o perchè non volevano imporre queſto nuovo peſo alla Patria, o perchè lo voleſſero riſerbare ne' principj del Governo del nuovo Vicerè, sfuggivano l' unione. Conoſcendo pertanto il Medina di non potere più lungo tempo con ſuo decoro continuar nel Governo, ſi riſolſe di conſegnare i diſpacci; onde eſſendoſi il Marcheſe de los Velez partito per Sicilia, partì pure al ſuo arrivo l' Ammiraglio per Napoli, dove giunſe a' 6. di Maggio di queſt' anno 1644. ed il Medina deponendo immantenente il Governo, andò ad abitare nella ſua Villa di Portici, dove ſi trattenne fin tanto che s' alleſtiſſero le Galee per traghettarlo in Iſpagna (a).

Ci laſciò egli molti illuſtri e magnifici monumenti, che ancor adornano la Città. A lui dobbiamo quel Fonte d' ammirabile architettura col Dio Nettuno, che ſparge dal ſuo tridente limpidiſſime acque, il quale traſportato nel largo avanti Caſtel nuovo, ed ingrandito da lui, e reſo abbondante d' acque, ritiene ancora oggi dal ſuo il nome di *Fontana Medina*. A lui parimente ſi dee quella magnifica Porta della Città ſotto la falda del Monte di S. Martino, che anticamente chiamavaſi del Pertugio, per una picciola apertura che il Conte d' Olivares fece fare nel muro per comodità degli abitanti di quella con-

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca di Medina.*

contrada, e che ritiene similmente dal suo il nome di *Porta Medina*. Ebbero questa sorte il Duca d'Alba, e il Duca di Medina, che queste Porte ritenessero ne' tempi seguenti, e tuttavia il lor nome; poichè costrutte in luoghi oscuri, non in contrade rinomate, il lor nome antico non potè oscurare il nuovo. Non così avvenne della *Via Gusmana*, della *Porta Pimentella*, della strada magnifica, e d'ameni alberi adorna, che a' tempi nostri fece il Duca di Medina Celi, e d'altri edificj, perchè costrutti in S. Lucia, in Chiaja, ed in altri luoghi noti e frequentati, perderono tosto quel nome che i loro Autori ad esse avean dato.

Ristaurò egli ancora il Castello di S. Eramo, innalzò il Ponte fuori Salerno, che domina il fiume Sele, ed aprì quell'ampia strada che conduce al Monastero di S. Antonio di Posilipo. Ma sopra ogni altro edificio il più stupendo fu il Palagio fabbricato da lui nella riviera di Posilipo, che chiamasi ancora di *Medina*, nel quale vi lavorarono più di 400. persone: opera veramente magnifica, e ch'è riputato per uno delli tre Edificj maestosi che s'ammirano ora in Napoli, gareggiando con quello degli Studj, e del Palagio Regale. Ma non potè (siccome altresì il Conte di Lemos per la fabbrica de' Regj Studj) avere il piacere di vederlo finito, per cagione della sua partita dal Regno, ed ora rima-

rimane in gran parte ruinoſo, e quaſi che inabitabile e cadente.

Ma molto più ſe gli dee per averci laſciate poco meno di 50. Prammatiche tutte ſavie e prudenti, e d' aver eretti due nuovi Tribunali nelle Provincie d' Apruzzo ultra, e nella Baſilicata. Eleſſe in Baſilicata per Preſide D. Carlo Sanſeverino Conte di Chiaromonte, aſſegnandogli per luogo di reſidenza Stigliano, ma non vi dimorò lungo tempo; onde la Sede de' Preſidi di queſta Provincia eſſendoſi traſportata ora in un luogo, ora in un altro, fu poi trasferita nella Città di Matera, dove ora ancor dura. Per la reſidenza dell' altro Preſide fu aſſegnata la Città dell'Aquila, ed il primo Preſide che governolla fu D. Ferrante Mugnoz Conſigliere di S. Chiara. Così eſſendoſi diviſa la Provincia d' Apruzzo in due, ſiccome avea fatto il Re Alfonſo per ciò che s' apparteneva alli Queſtori, ed all' amminiſtrazione delle Regie entrate; ed eſſendoſi in Baſilicata eretto un nuovo Tribunale, venne il numero delle Provincie, in quello che s' attiene all' amminiſtrazione della giuſtizia, a pareggiarſi ed a corriſpondere al numero de' Teſorieri, il quale prima era maggiore di quello de' Preſidi, ovvero de' Giuſtizieri. Parimente riordinò il Tribunale dell'Audienza d' Otranto, e coſtruſſe le ſue Carceri nella forma, nella quale preſentemente ſono.

Le

Le Prammatiche che ci lasciò contengono molti savj provvedimenti. Egli rinnovò le ordinazioni per la moderazione del lusso nelle vesti, ne' servidori, e carrozze: vietò sotto gravissime pene l'asportazione delle armi, spezialmente quelle di fuoco: fu terribile persecutore de' banditi: discacciò tutti i vagabondi dal Regno: vietò agli Studenti d' andare in altri Studj, che in quelli dell' Università; e diede altri salutari provvedimenti, che sono additati nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (*a*).

Giunto il Medina in Corte, fu escluso dall'udienza del Re, il quale ad istigazione de' suoi nemici (li quali per la caduta del *Conte Duca* suo suocero resi più baldanzosi, gli avean imputato che avesse sottratto molto denaro da' donativi fatti al Re) gli fece chieder conto di molti milioni, che nel tempo del suo Governo avea egli riscossi dal Regno. Ma allegando il Duca, che i Vicerè di Napoli non eran obbligati a dar conto, e che se pure S. M. volesse ciò esiger da lui, era prontissimo a darlo, purchè però ciò seguisse senza forma di giudicio, ma privatamente per non pregiudicare a' Vicerè successori: l'affare si pose in trattato, e secondo la solita tardità Spagnuola non venendosene mai a capo, svanì il trattato, e si pose alla faccenda perpetuo

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca di Medina*.

tuo silenzio. La Principessa di Stigliano sua moglie, che addolorata per la perdita del Governo era rimasa gravida in Portici, essendosi abortita, soffrì dopoi una malattia consimile a quella del Re Filippo II. la quale resala schifosa per la colluvie de' pidocchi che l'inondò, le tolse anche la vita: miserabile esempio dell'umane grandezze. Fu il suo cadavere depositato nella Chiesa de' PP. Scalzi di S. Agostino nella Villa stessa di Portici; e non avendo potuto i suoi congiunti ottenere dal Vicerè la permissione di trasportarlo con pompa e trattamento Regale, che pretendevano le si dovesse come Duchessa di Sabioneta, fu dopo qualche tempo privatamente condotta nella Cappella della sua famiglia posta nella Real Chiesa di S. Domenico maggiore di Napoli (*a*).

C A P. VII. e Ult.

Del breve Governo di D. Giovanni Alfonso Enriquez Almirante di Castiglia.

Giunto l' Ammiraglio in Napoli, e preso il possesso della sua carica a' 7. Maggio di quest'anno 1644. non tardò guari ad accorgersi in che stato lagrimevole era il Regno

(*a*) Parrino *loc. cit.*

gno ridotto. Vide le miserie estreme de' sudditi gravati di tante imposizioni e gabelle: esausti tutti i fonti, e l' Erario Regale tutto voto. Ma le sue maggiori afflizioni erano, che non solamente non vedeva mezzi convenienti a potervi rimediare, ma che tuttavia più crescendo i bisogni per nuove cagioni, nè cessando i Ministri della Corte di Spagna, avvezzi a ricevere somme immense da' suoi predecessori, di cercar nuovi donativi di milioni, l' aveano posto in agitazioni tali, che cominciava già a confondersi.

Pure in questi principj non sgomentandosi in tutto, colla sua prudenza e vigilanza suppliva, come si poteva meglio, a' nuovi bisogni che occorrevano. Ancorchè per la pace fatta da Papa Urbano fin dal mese di Marzo di quest' anno col Duca di Parma, colla scambievole restituzione de' luoghi presi, si fosse spento quel fuoco, che s' era acceso in Italia per l' occupazione e demolizione di Castro appartenente al Duca; contuttociò non aveano i Barberini lasciate l' armi, nè licenziati i quattromila pedoni co' 1200. cavalli, che tenevano in piedi sotto il Duca di Buglione. Ed essendosi gravemente infermato il Papa in questo mese di Luglio, il nostro Vicerè prima che spirasse fece fare in Roma premurose istanze, che i Nepoti del Papa deponessero l' armi, ed offerì ancora al Collegio de' Cardinali la sua persona, e le forze del

del Regno per la libertà del futuro Conclave; onde essendo seguita già la morte d' Urbano a' 29. dell' istesso mese di Luglio, non tardò di spingere a' confini del Regno le soldatesche. Ma fattosi disarmare dal Concistoro il Prefetto di Roma, e seguita l' elezione a' 15. di Settembre in persona di Giovambatista Cardinal Pamfilio, che si fece chiamare *Innocenzio X.* si richiamarono le milizie a quartieri (*a*).

Cessati questi timori ne sopraggiunsero altri assai più gravi; poichè queste milizie istesse bisognò poco dapoi sostenerle contro i Turchi, i quali con un' armata di quarantasei Galee sotto il comando di Bechir Capitan Bassà s' erano presentati a vista d' Otranto. Gli Spagnuoli divulgavano, che questa mossa fosse per suggestione de' Francesi, per tener distratte le forze del Regno. Altri dicevano che fosse principio di più alto disegno de' Turchi, per iscoprire la disposizione nella difesa delle marine d' Italia. Che che ne sia, ancorchè da' venti spinte ne' lidi della Velona, non avessero apportato altro male ad Otranto, che il terrore suscitato dalle rimembranze delle passate invasioni; nulladimeno ritornarono dapoi nel Golfo di Taranto, dove saccheggiarono la Rocca Imperiale, e riduf-

(*a*) Nani *Istor. Ven. par.* 2. *lib.* 1. *ann.* 1644. Parrino *Teatr. de' Viceré nell' Ammiraglio di Castiglia.*

ridussero in ischiavitù quasi dugento persone, che con esso loro ne portarono (*a*). E dapoi nel seguente anno avendo investiti i lidi della Calabria, vi saccheggiarono alcune Terre.

La ricca preda, che fecero dapoi i Maltesi all' Eunuco Zambul Agà nel suo viaggio per la Mecca (origine che fu della guerra di Candia), pose in timore i Maltesi minacciati dal Turco d' invadere Malta; onde il Gran Maestro di quella Religione invocando gli ajuti de' Principi vicini, fece premurose istanze a' Vicerè di Napoli e di Sicilia, perchè volessero prontamente soccorrerlo: tanto che all' Ammiraglio fu duopo spedirgli quattro vascelli, due de' quali carichi di munizioni così da guerra, come da bocca, e gli altri due di soldatesche Spagnuole ed Italiane. Ma svanito il timore dell' invasione di quell' Isola, per essersi gittati i Turchi sopra il Regno di Candia, furono rimandate dal Gran Maestro le soldatesche speditegli dal Vicerè, ma non già le munizioni da guerra, e le vettovaglie (*b*).

Ma questi soccorsi s' avrebbero potuto con non molta difficoltà tollerare. Altri maggiori se ne richiedevano per altre guerre, e particolarmente per quella di Catalogna, che

(*a*) Nani *loc.cit.* Parrino *loc. cit.*
(*b*) Parrino *loc. cit.*

teneva angustiata la Spagna. Bisognò dunque spedir da Napoli ottocento cavalli, e quattromila pedoni sopra ventisei Navi per quella volta, sotto il comando del Generale D. Melchior Borgia: soccorso quanto valido, altrettanto ruinoso al Regno, che il finì d' impoverire. Pure contuttociò non cessavano i Ministri della Corte di Spagna premere l' Ammiraglio con nuove dimande di donativi di milioni, per accorrere a' bisogni grandi della Corona, ne' quali per la mala condotta degli Spagnuoli si vedeva posta. Ma non erano minori le miserie de' sudditi per tante gravezze che sopportavano; e quando credeva il Vicerè di potergli alleggerire, non già maggiormente aggravargli di nuove imposte, fu costretto per soddisfare a tante e sì continue istanze, di sollecitare le Piazze della Città per l' unione d' un nuovo donativo. Fu conchiuso di farlo per la somma d' un milione, e perchè non vi era altro modo di poterlo con altre gravezze riscuotere da' sudditi, se non sopra le pigioni delle Case di Napoli, fu risoluto di prendere i nomi de' Cittadini pigionali per quest' effetto, e tassargli; ma quando ciò volle mettersi in pratica, si vide una sollevazione universale, e ne' Borghi di S. Antonio, e di Loreto molti della plebe cominciarono a tumultuare: tantochè il Vicerè prevedendo disordini maggiori, fece sospendere l' esazione. Avvisati di ciò i Mini-

stri

ſtri di Spagna, aſcrivendo queſta ſoſpenſione a debolezza dell' Ammiraglio acremente lo ripreſero, e col ſolito faſto ed alterigia gli comandarono la continuazione dell' eſazione. Ma queſto ſavio Miniſtro, che più da preſſo conoſceva le peſſime diſpoſizioni ch' erano nella Città, e nel Regno, con molta coſtanza ſtette fermo nella ſoſpenſione, e ſcriſſe al Re pregandolo a volerlo rimovere dal Governo, ed a non voler permettere, che volendo cotanto premere un così prezioſo criſtallo, veniſſe a romperſi nelle ſue mani.

I Miniſtri Spagnuoli deridendo la timidità dell' Ammiraglio, non diedero orecchio alle ſue domande, anzi non laſciavano in Corte di biaſimarlo, e di trattarlo da uomò di poco ſpirito, inabile a governare un Convento di Frati, non che un Regno tanto importante, come quello di Napoli. Ma fermo l' Ammiraglio nel ſuo proponimento, affermando di voler ſervire, non tradire il ſuo Re, rinnovò le preghiere, perchè lo laſciaſſero partire; e gli Spagnuoli di buon animo induſſero finalmente il Re a rimoverlo, ed a comandargli che ſi portaſſe in Roma a render in ſuo nome ubbidienza al nuovo Pontefice; e credendo che *D. Rodrigo Ponz di Leon Duca d' Arcos*, come più forte e riſoluto poteſſe riparare alla debolezza, ch' eſſi imputavano all' Ammiraglio, lo deſtinarono per ſuo ſucceſſore: di che il Duca ſoleva poi cotan-

to dolersi, che s' erano a lui riserbate tutte le sciagure, e ch' egli era venuto a portare le pene delle colpe degli altri Vicerè suoi predecessori.

L' Ammiraglio intesa la risoluzione della Corte, giunto che fu il Duca d' Arcos nel Regno, partissi da Napoli nel mese di Aprile di quest' anno 1646. ed entrò in Roma a' 25. del medesimo mese, ed a' 28. adempiè la sua commessione col Pontefice; indi dopo aver fatto un giro per Italia, si ricondusse in Corte ad esercitar la carica di Maggiordomo della Casa Regale, dove poco dapoi infermatosi di mal d' orina, trapassò a' 6. di Febbrajo del nuovo anno 1647.

Nel breve tempo del suo Governo, che durò meno di due anni, ci lasciò pure da venti Prammatiche tutte savie e prudenti. Attese all' esterminio de' Banditi, e scorridori di Campagna: invigilò perchè non si fraudassero le gabelle e le dogane, vietando a' Monasterj, ed altri luoghi pii la vendita del vino a minuto: vietò la fabbrica ed asportazione delle armi; e diede altri savj provvedimenti, che sono additati nella tante volte mentovata *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche. Ma quello che nel principio del suo governo gli acquistò maggior plauso, fu l' aver tolto molti abusi, che s' erano introdotti nel precedente dal Medina, infra i quali era scandaloso quello intro-

trodotto nel Tribunale della Vicaria per lo gran numero de' Giudici che vi avea creati, più tosto per soddisfare alle importune raccomandazioni de' parenti della Viceregina D. Anna sua moglie, in quel tempo molto potenti in Palazzo, che per rimunerazione di merito. L' Ammiraglio, lasciato un competente numero a reggere quel Tribunale, mandò gli altri a servire nelle Regie Udienze delle Provincie.

A lui parimente si deve d' essersi tolte le molte brighe con gli Ecclesiastici intorno al cerimoniale, e d'essersi allontanate le funzioni Regali dal Duomo, con farle celebrare nelle Chiese Regali, o sottoposte all' immediata protezione del Re. Per la morte accaduta in Ottobre dell' anno 1644. della Regina di Spagna Isabella Borbone, ordinò l' Ammiraglio, che se le celebrassero solenni esequie nel Duomo, siccome prima praticavasi; ed avendo ivi fatto innalzare un superbissimo Mausoleo, mentre dovea cominciarsi la funzione, insorse il Cardinal Filomarino Arcivescovo, e pretese che si dovesse dare il piumaccio a tutti i Vescovi, che vi doveano intervenire. Ma i Ministri Regj riputando ciò una novità, non vollero acconsentirvi a patto veruno; e dall' altro canto ostinandosi il Cardinale, venne in risoluzione il Vicerè di far disfare il Mausoleo drizzato nel Duomo, e farlo trasportare nella Regal Chie-

sa

sa di S. Chiara, siccome fu fatto; dove essendosi innalzato, ed adornato d'iscrizioni ed elogj composti per la maggior parte da' Gesuiti, e spezialmente dal P. Giulio Recupito di quella Compagnia, furono celebrati i funerali alla defunta Regina a' 21. Marzo del seguente anno 1645. recitandovi l' orazione in idioma Spagnuolo il P. Antonio Errera della medesima Compagnia. Onde da questo tempo in poi le altre consimili funzioni si sono celebrate nella stessa Chiesa, siccome fu fatto ne' funerali di Filippo IV. ed a tempi meno a noi lontani nell' esequie dell' altra Regina di Spagna Borbone, moglie che fu del Re Carlo II. e degli altri Regali, come diremo (a).

Il Duca d'Arcos avendo preso il governo del Regno, contro il credere de' Ministri di Spagna trovò le cose in istato pur troppo lagrimevole; ed il suo infortunio portò, che le tante cagioni cumulate da' suoi predecessori avessero da partorire in tempo suo quegli calamitosi effetti, e quegli infausti successi che si diranno; il racconto de' quali, per la loro grandezza e novità, fa di mestieri che si riporti nel seguente libro di quest' Istoria.

FINE DEL TOMO DECIMOQUARTO.

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nell' Ammiraglio di Castiglia*.



